

CONDIZIONI DEI COLONI ITALIANI NELLO STATO DI SAN PAOLO  
(BRASILE)

RELAZIONE E DIARI

del cav. ADOLFO ROSSI

sulla missione da lui compiuta dal 2 gennaio al 23 aprile 1902.

A) **Relazione.**

Petropolis, 5 aprile 1902.

Con decreto in data 31 dicembre 1901 ebbi l'onore di essere incaricato, da S. E. il Ministro degli Esteri, On. Prinetti, d'una missione privata nello Stato di San Paolo (Brasile) per istudiarvi le condizioni odierne dei contadini colà importati per la massima parte a viaggio pagato dal governo di quello Stato.

Sbarcato a Rio Janeiro nella seconda metà dello scorso gennaio, mi presentai al nostro Ministro qui a Petropolis, mi recai quindi a Santos, accompagnai a San Paolo un treno di emigranti, assistei nella *Hospedaria* al modo con cui i sensali li arruolano per i *fazendeiros*, e subito dopo intrapresi una serie di escursioni nell'interno dello Stato.

Ora servendomi delle ferrovie, ora di muli e cavalli e ora del *trolley* (solido carrozzone scoperto adattato alle strade brasiliane) percorsi gran parte delle zone coltivate a caffè, da Campinas a Ribeirãozinho e Jaboticabal, da Rio Claro a Jahú e al fiume Tietè, da Cordeiro a Pirassununga e Ribeirão Preto, da Campinas a Funil, da Jaguary ad Amparo, da Mogy Mirim a Casa Branca, da Mogy Guassù a Espirito Santo do Pinhal, a Mococa e ai confini dello Stato di Minas, come risulta dalle note e dai diari che seguono.

Credo che codesti viaggi siano stati sufficienti per farmi conoscere da vicino le condizioni odierne dei coloni italiani nelle *fazendas* e mi mettano in grado di esporre oggi le impressioni ricevute.

Il lavoratore importato per coltivare i *cafézues*, appena sbarcato viene condotto e rinchiuso nella *Hospedaria* di San Paolo, dove proprietari e sensali

lo arruolano per l'interno senza che nessuno lo aiuti a scegliersi un padrone onesto.

È una vera combinazione fortunata se una famiglia di contadini va a finire in una buona *fazenda*; più spesso accade, specialmente ora, dopo la crisi, che i coloni vengono assunti da *fazendeiros* rovinati o maneschi e prepotenti, che li segregano facendoli lavorare come schiavi dalle 5 antimeridiane alle 7 pomeridiane, anche durante le piogge, che li costringono a compere i generi alimentari nelle loro *vendas* a prezzi carissimi, che li sovraccaricano di multe sotto i più futili pretesti e che, dopo quattro o cinque anni di fatiche, li defraudano delle mercedi poichè il più delle volte la *fazenda* viene venduta all'asta, dietro domanda dei creditori; e siccome il passivo supera generalmente l'attivo e, in ogni caso, il *fazendeiro* non si cura di denunziare i crediti dei coloni, questi finiscono quasi sempre per perdere il loro avere.

Anche nelle zone meno cattive e sotto i padroni che pagano puntualmente e che non hanno figli o amministratori i quali violentino le donne e frustino gli uomini, la condizione del colono e della sua famiglia è tale che le eventuali economie vengono fatte a costo di mille sacrifici: mancanza assoluta di scuole e di chiese; lontananza grande da qualsiasi centro abitato; prezzi altissimi per visite di medici e acquisto di medicine; disciplina che spesso fa somigliare una *fazenda* a una colonia di condannati a domicilio coatto; vitto a base di mais e fagioli (senza vino), che produce molte forme di anemia e quell'*amarellon* che rende la gente gialla e sparuta; oftalmie frequenti, periodiche, anzi annuali nelle donne e nei bambini specialmente.

Questi ed altri inconvenienti erano pazientemente tollerati quando il caffè costava caro. Il denaro allora correva, i *fazendeiros* pagavano quasi tutti puntualmente e una buona famiglia la quale avesse contato due o tre lavoratori adulti, in quattro o cinque anni risparmiava quattro o cinque *contos* (5 o 6 migliaia di franchi) con cui acquistava un poderetto e si emancipava dal lavoro quotidiano in *fazenda*. In tal modo, negli anni migliori, molti coloni diventarono piccoli proprietari di terreno o acquistarono *vendas* e oggi se la passano discretamente.

Ma le cose cambiarono completamente quando per la eccessiva produzione si ebbe il grande ribasso nel prezzo del caffè. Tutti gli speculatori improvvisatisi *fazendeiros* e che, senza capitali, piantarono *cafezaes* in regioni lontane, fallirono; degli antichi *fazendeiros* resistono alla crisi soltanto i pochissimi che negli anni dell'abbondanza misero in serbo il denaro; tutti gli

altri si trovano rovinati. Nelle zone migliori, il 75 per cento delle *fazendas* è ipotecato per somme superiori al valore odierno delle *fazendas* stesse; nelle altre, appena il 5 per cento delle *fazendas* è libero di debiti.

Il prezzo della mano d'opera, sia per la coltivazione del caffè come per la sua raccolta, è andato continuamente ribassando. Oggi un colono non guadagna in media, in denaro, più di un *milreis* al giorno e raramente lo riscuote per intero; per cui, appena può se ne va e non possedendo i denari per tornare in Italia emigra in Argentina, pur sapendo che anche quella Repubblica attraversa una crisi.

Nello Stato di San Paolo si trovano oggi malissimo specialmente le famiglie dei contadini nuove arrivate, che vengono mandate a sostituire nelle *fazendas* i coloni fuggiti per disperazione. I neo immigranti soffrono, non di rado, letteralmente la fame; i *fazendeiros*, indebitati e senza credito, non danno più di nove o dieci *milreis* al mese pel mantenimento di ogni famiglia o costringono i coloni ad acquistare gli scarsi viveri in quelle loro *endas* dove tutto costa il doppio. Dissanguato dagli usurai e dalle ipoteche con interessi del 18 e 20 per cento, il *fazendeiro* si rifà sul colono. Così, frequenti sono le fughe; gli uomini scappano di notte dalle *fazendas*; i padroni sequestrano le donne e i bambini per i viveri anticipati; gli uffici consolari italiani sono assediati da gente che reclama la liberazione delle famiglie, che invoca il pagamento delle mercedi, che supplica per essere rimpatriata.

Il compito a me affidato dal R. Commissariato dell'emigrazione era quello di studiare e riferire, come ho fatto. Non ispettano a me le conclusioni e le proposte dei rimedii; ma se mi è lecito riassumere brevemente le impressioni ricevute, il modesto mio parere è questo.

Nello Stato di San Paolo noi non ci troviamo di fronte ad una corrente migratoria naturale che subisce oggi le conseguenze di una gravissima crisi. Nello Stato suddetto noi assistiamo ad una continua importazione di braccia italiane a viaggio pagato. I coloni vengono cercati nelle provincie d'Italia e ingannati con opuscoli che descrivono il Brasile quale era negli anni migliori. Allettati dal biglietto di passaggio gratuito e dalle belle promesse, *partono anche molte famiglie che senza gli inviti e le sollecitazioni non avrebbero pensato ad emigrare*, e solo quando si trovano isolate a qualche centinaio di chilometri da Santos e da San Paolo, si accorgono di essere state mistificate e ingannate. Ora a chiunque venga sul luogo a esaminare la questione, una tale situazione apparisce intollerabile: mentre da una parte migliaia di famiglie si sottopongono a dure privazioni, a malattie e a una

spaventosa mortalità di bambini; dall'altra si mettono in grande imbarazzo le nostre autorità consolari, oppresse continuamente da famiglie che chiedono protezione, soccorso e rimpatrio.

Da tutte le persone ragionevoli si pensa che per lasciare continuare l'attuale importazione di braccia dall'Italia al Brasile, si debba esigere una solida garanzia dei crediti dei lavoratori e un ufficio nella *Hospedaria* che impedisca ai coloni di essere trasportati nelle cattive *fazendas*. È opinione generale che il lasciar sussistere l'odierno *statu quo* costituisca una vera umiliazione nazionale inducendo il brasiliano a credere che alla madre patria nulla importi degli italiani lontani, che l'immigrante italiano venga da un paese di affamati e che debba contentarsi di un pugno di mais e fagioli.

I crediti *noti* dei coloni italiani nello Stato di San Paolo ascendono già, secondo un calcolo approssimativo, a sette milioni; non si può nutrire speranza di farli pagare, trattandosi in gran parte di *fazendas* passate già nelle mani di Banche o di usurai; ma è generale la persuasione che non si debba permettere la continuazione di un simile sfruttamento, tanto più che la cosiddetta *crisi*, che dura già da qualche anno, non accenna, per ora, a finire. Il caffè, infatti, rincarerà solo quando se ne produrrà in minore quantità e quando ai *cafezars* più lontani saranno sostituite altre coltivazioni remunerative; il che richiede forti capitali e lungo tempo.

È tale il malcontento dei coloni, specialmente fra quelli arrivati da poco, nell'interno dello Stato di San Paolo, e sono tante le famiglie che vi rimangono per forza, che se domani si offrisse il rimpatrio gratuito a tutti i contadini dai 20 ai 40 anni, lo Stato stesso si spopolerebbe in pochi giorni.

Io non saprei chiudere questo sunto di impressioni generali senza ricordare il voto espresso da parecchi connazionali dimoranti da lungo tempo nello Stato di San Paolo: che, cioè, per farsi meglio stimare nel Brasile bisogna farsi rispettare. L'Italia vi sarà stimata molto più di oggi quando si saprà che non tollera più oltre l'importazione a viaggio pagato di moltitudini dei suoi contadini senza quelle elementari garanzie che assicurino il pagamento delle mercedi pattuite e che della *Hospedaria*, la quale è oggi un semplice mercato di braccia, faccia un ufficio ben diretto che mandi i coloni ai buoni *fazendeiros* e li levi dalle mani di coloro i quali dimenticano troppo facilmente che la schiavitù è stata abolita.

**Seguono 10 diarii colle osservazioni raccolte nelle escursioni e visite alle *fazendas*.**

---

**B) Diarii contenenti le osservazioni raccolte  
nelle escursioni e visite alle fazendas.**

DIARIO I.

Da Santos alla " Hospedaria „ di San Paulo  
insieme con un carico di emigranti.

San Paulo, 31 gennaio 1902.

Fino dal giorno del mio arrivo a San Paulo avevo pregato un amico di Santos di informarmi del prossimo arrivo di qualche bastimento con emigranti. Il 27 corrente l'amico suddetto telegrafava che il giorno seguente erano attesi a Santos i piroscafi *Italie* e *Orleanais*, dei *Transports maritimes*, con oltre mille emigranti. Perciò la mattina del 20 col primo treno partii da San Paulo per Santos.

Alla Stazione di San Paulo trovai una trentina di famiglie di contadini italiani le quali si recavano a Santos per rimpatriare a bordo del *Rio Amazonas*. La maggior parte erano di aspetto sofferente; gli uomini dagli abiti tutti rossi dal colore di queste terre, portavano i loro sacchi, le donne tenevano in braccio o per mano i bambini. Cinque o sei fra donne e ragazzi avevano gli occhi lagrimosi per l'oftalmia, una delle malattie che le famiglie dei lavoratori contraggono qui più facilmente.

Alcuni degli uomini da me interrogati sulle ragioni del loro rimpatrio mi risposero con poche parole. " I fazendeiros non pagano. In cambio del lavoro non ci davano che un po' di fagioli e di riso. Se domandavamo qualche acconto in denaro, ci rispondevano che per la crisi erano indebitati e non avevano moneta „. Avendo io obiettato che non tutti i *fazendeiros* erano così poveri e che il torto dei nostri lavoratori è quello di arruolarsi per entrare nelle fazendas senza assumere prima le dovute informazioni sulla solvibilità dei proprietari, i miei interlocutori osservarono giustamente: " E come potevamo noi all'Hospedaria sapere se i padroni ai quali ci mandavano i sensali erano buoni o cattivi? È questione di fortuna. Noi siamo stati disgraziati. „

Con queste parole i poveretti, mettevano senza saperlo il dito sulla piaga. Come è stato già chiaramente spiegato al Ministero degli affari esteri, la maggior parte delle tribolazioni e delle delusioni a cui vanno incontro qui tante famiglie di immigranti proviene dal fatto che appena sbarcate esse si arruolano nell'*Hospedaria* per le *fazendas* senza sapere se vanno a finire sotto un padrone ragionevole e pagatore o sotto uno di coloro dai quali i coloni fuggono dopo essere stati derubati e bastonati.

Arrivato a Santos fui informato che i due vapori attesi sarebbero giunti

alla notte. Nell'attesa interrogai il signor Usiglio, Reggente l'ufficio Consolare, sul genere dei reclami che egli riceve dai connazionali.

Il più comune, mi rispose, riguarda i subagenti delle Compagnie di navigazione a San Paolo che nel cambio della moneta imbrogliono continuamente gli italiani. Le Compagnie trattano per istituire tre Agenzie cumulative, una a Santos, una a Rio e una a San Paolo, nelle quali cesserebbero gli inconvenienti lamentati. Ma sapranno mettersi d'accordo vincendo le rispettive gelosie? Un secondo grave inconveniente è quello delle date di partenza dei piroscafi che non vengono mai fissate con esattezza. Bisognerebbe obbligare le Agenzie a pubblicare in un dato giornale le date stesse. Il movimento di piroscafi con emigranti in questo porto è da 8 a 10 al mese. La vita costa carissima e per le famiglie povere il dover mangiare e alloggiare qui due o tre giorni in attesa dei vapori, è una rovina. E per ora sono inutili i reclami perchè i biglietti portano a tergo l'avvertenza: " senza garanzia per il giorno della partenza. ", Il Commissario generale per l'emigrazione dovrebbe stabilire che nei porti esteri le Compagnie di navigazione hanno come negli interni l'obbligo di mantenere in terra o a bordo i passeggeri di terza classe, qualunque sia la causa del ritardo della partenza dei piroscafi. Si dovrebbero inoltre obbligare gli agenti a vendere essi soli i biglietti, sopprimendo i subagenti e tutti gli incaricati.

L'Usiglio mi disse infine, che ai bastimenti i quali si fermano a Santos solo poche ore per imbarcare passeggeri, dovrebbe esser imposto l'obbligo o di provvedere all'imbarco dei passeggeri stessi o di accostare alla banchina. I barcaioli di Santos sono di una esosità straordinaria. Il giorno 8 dicembre scorso un passeggero per imbarcarsi sul *Las Palmas* fu obbligato a pagare ad un barcaiolo 50 mil reis, cioè oltre 62 franchi. Per tali incredibili esigenze l'anno scorso un altro italiano venne a contesa con un barcaiolo di Santos. Questi l'aveva afferrato per gettarlo in acqua; quello estrasse il revolver e l'uccise. L'omicida si trova ora in carcere. Notisi che per non accostarsi alla banchina i Comandanti non possono oggi invocare le ragioni della salute: dopo i lavori del porto, da due anni le condizioni sanitarie di Santos sono diventate eccellenti.

La popolazione è di circa 50,000 abitanti di cui da tre a quattro mila sono italiani. La fama di luogo pestifero che Santos aveva in passato, fa sì che ancora oggi alcuni Commissari medici rifiutano, per timore della febbre gialla, i passeggeri di meno buona apparenza. L'Usiglio afferma che si tratta di ex-emigranti sparuti per il caldo, per le fatiche e per l'insufficiente nutrimento. Egli crede necessario che in un porto come Santos risieda un Ispettore italiano dell'emigrazione e che in mancanza di esso il R. Vice-Console ne abbia l'autorità e le attribuzioni avvertendone le Agenzie marittime.

La mattina del 29 il piroscafo *Italie* fu ammesso in libera pratica. Pro-

curatomi un permesso dalla dogana, alle otto salii a bordo e vi trovai circa seicento emigranti tutti italiani di varie provincie. Mi dissero che, partiti il 9 da Genova, avevano fatto buon viaggio e che erano diretti quasi tutti a San Paolo per internarsi poi nelle *fazendas*, avendo per queste avuto il passaggio gratuito.

Vedendo che li interrogavo con buone maniere, alcuni capi di famiglia mi fecero vedere gli indirizzi di parenti o conoscenti che lavorano nello Stato di San Paolo, interrogandomi sulle distanze, sul clima, sui padroni. Informandoli che avevano diritto di essere nutriti e alloggiati nell'*Hospedaria* di San Paolo per quattro giorni, li avvisai che nel frattempo potevano telegrafare ai parenti pregandoli o di raggiungerli a San Paolo per accompagnarli o di rispondere in quale Stazione li avrebbero aspettati. Alcuni degli indirizzi erano storpiati in modo curioso: Ribeirao Preto diventa *O libero Preto*; San Carlos do Pinhal, *San Carlo do Pignolino*, e via dicendo.

Gli emigranti che non possedevano indirizzi di parenti o di conoscenti mi domandavano come avrebbero dovuto regolarsi nell'*Hospedaria* di San Paolo per trovare un buon padrone.

— Cari miei — dovevo rispondere — non potete far altro che raccomandarvi al vostro Santo protettore. Più che da altro, dipende dal caso.

— Ma il nostro Console — domandavano — non viene all'*Hospedaria* per consigliarci?

— L'*Hospedaria* è del Governo Brasiliano il quale non ha permesso finora ai Governi stranieri di averci ingerenza. I padroni dell'*Hospedaria* sono i *fazendeiros* e i loro sensali.

Mentre così parlavo con gli emigranti, fui avvertito che la partenza di San Paolo sarebbe stata ritardata correndo voce che nell'*Hospedaria* si erano verificati alcuni casi sospetti fra i passeggeri sbarcati dal Rio Amazonas.

Probabilmente gli emigranti della *Italie* sarebbero stati mandati direttamente a Campinas. Ma più tardi si seppe che gli allarmi erano ingiustificati e che anche i passeggeri dell'*Italie* sarebbero andati all'*Hospedaria*.

Intante un impiegato dell'*Immigração* e un agente della ditta Fiorita facevano l'appello degli emigranti sul ponte dell'*Italie* e consegnavano loro gli scontrini per salire nel treno che li avrebbe trasportati a San Paolo. Verso mezzogiorno con una grue si scaricavano sulla banchina i sacchi e le casse. Molte di queste ultime non erano legate con corde e alcune si sfasciarono, ma il Commissario di bordo le fece assicurare alla meglio con una fune. Essendosi messo a piovere, sul mucchio dei bagagli fu stesa una tela cerata. All'una dopo mezzogiorno un treno di vagoni di seconda classe (corrispondente alla terza italiana) giunse davanti al magazzino doganale n. 2 presso il quale era ancorata l'*Italie* e poco dopo gli immigranti dal piroscato furono mandati in processione al treno. Essi ebbero il permesso di portare con sé

soltanto i piccoli involti; i sacchi e le casse furono caricati in un vagone bagagli.

Nella mattinata gli immigranti avevano avuto a bordo la solita colazione: sbarcando ricevettero un pezzo di pane per ciascuno.

Il treno si riempì senza incidenti; una ragazzina di 7 od 8 anni aveva, nella confusione, perduta la mamma e strillava forte, ma la ritrovò poco dopo. Gli immigranti dell'*Italie* in numero di 534 presero posto in 5 vagoni, ognuno dei quali aveva 90 sedili; alcuni bambini dovettero sedere ai piedi dei genitori, ma l'agglomeramento non era eccessivo. I vagoni sono grandi e sufficientemente puliti, ognuno è illuminato a luce elettrica ed ha latrina ed un recipiente d'acqua da bere.

Man mano che ogni vagone si riempiva, le porte venivano chiuse a chiave. Qualche fruttaiuolo vendeva agli sportelli le banane a cento reis l'una (più di 12 centesimi italiani), cioè quattro volte più del loro valore reale a Santos.

La polizia dovrebbe impedire questi piccoli furti.

Poco dopo le due il treno era pronto ed io vi presi posto fra gli emigranti. Richiesto dell'ora in cui saremmo partiti, l'impiegato, che doveva condurci sino all'*Hospedaria*, mi rispose, che quando la Compagnia ha fatto il servizio dei passeggeri e delle merci, quando non ha proprio nulla da fare, allora si ricorda dei treni degli emigranti.

— I treni ordinari — concluse — da Santos a San Paolo impiegano da due ore e un quarto a due ore e mezzo. Noi invece impiegheremo da 5 a 7 od 8 ore, secondo i casi.

Per loro fortuna gli immigranti, nella loro ignoranza, non hanno alcuna idea dei luoghi e delle distanze. Se per i pochi chilometri da Santos a S. Paolo il treno impiegasse anche 24 ore, non si lamenterebbero: il guaio si è che per tante ore devono rimanere digiuni.

Alle 2 e 45 pomeridiane il treno fu portato nei paraggi della stazione e, dopo alcune manovre sui binari morti, finalmente alle 4 si partì. Gli immigranti osservavano con curiosità il paesaggio completamente nuovo per essi, ammiravano la prepotente vegetazione, i boschi lussureggianti, le piantagioni di banane. — Quanta legna abbandonata! — esclamavano. Alla vista di una mandra di vacche al pascolo, i nostri contadini emisero grida di gioia. Con grandi risate, le donne salutarono le piante di granoturco e di fagioli intorno a qualche capanna.

— Guarda, vi sono anche le zucche! — esclamavano.

Si era in viaggio da un quarto d'ora appena, quando si fece un lungo *alt* per lasciar passare un treno ordinario di passeggeri e altri di merci e di carbone. Poi si proseguì per riferarsi in fondo alla salita. Alle 5 e un quarto cominciò la ascensione della funicolare tra la pioggia e la nebbia. Man mano

che diminuiva il caldo, aumentava il buonumore dei contadini. Disgraziatamente le provviste di acqua furono ben presto esaurite ed i bambini strilavano per la sete. Alla stazione di Pilar un bravo italiano, che si trovava per caso presente quando noi arrivammo, riempì gentilmente d'acqua molte bottiglie, che i contadini gli davano dagli sportelli. In altre stazioni, dove il treno si fermava dai 10 ai 15 minuti, qualche impiegato di buon cuore riempì egualmente alcune bottiglie di acqua; ma per tutti quelli che ne chiedevano, non fu possibile.

Verso le 8 molti bambini e donne si addormentarono. Una bambina entrata nella latrina di un vagone, vi si chiuse dentro involontariamente. Si dovette mandar dentro un ragazzo dalla finestra per liberarla.

Alle 8 e mezza la maggior parte degli immigranti sentivano acuti gli stimoli della fame, ma si confortarono scorgendo dalla stazione di Ipiranga la distesa dei fanali a gas e a luce elettrica, che annunziavano la vicinanza della città di San Paolo. Un quarto d'ora dopo il treno si fermava a Braz e alle 9 pom. giungeva alla *Hospedaria de immigrantes de San Paulo*.

Scesi dai vagoni, i 534 passeggeri dell' *Italie* furono fatti entrare sotto una tettoia e vennero poi introdotti in un ampio e alto camerone, lungo il quale erano allineate due file di rozze tavole senza panche per i pasti.

Salito sopra di esse, un impiegato gridò:

— Tutti i capi di famiglia seguiranno, tra pochi istanti, questi due soldati, che consegneranno loro le stuoie. Su di esse dormirete tutti qui stanotte, ma prima riceverete il rancio. Domattina sarete chiamati allo appello e poi passerete la visita medica e infine conferirete con i sensali e con i *fazendeiros* per procurarvi lavoro. In questa *Hospedaria* avrete vitto e alloggio per quattro giorni, entro i quali partirete per l'interno, diretti alle vostre destinazioni.

Poco dopo, infatti, ogni capo di famiglia ebbe le stuoie, del pane, un cucchiaino di latta e un recipiente *idem*, contenente della pasta quasi asciutta. Tutti mangiarono e, dopo essersi dissetati a due fontanelle situate in cortili laterali, si coricarono sulle stuoie distese sul pavimento. Non si usa separare le donne dagli uomini. Ogni famiglia fa un gruppo a sè.

L' *Hospedaria* consiste in varii di codesti cameroni, separati da cortili coperti e comunicanti fra loro mediante passaggi coperti. I rubinetti dell'acqua nei cortili hanno intorno una vasca per lavarvi i cucchiaini ed i recipienti di latta. Ogni due cameroni vi è una latrina divisa in 8 o 10 scompartimenti, ma durante la notte le donne e i ragazzi non vanno in cerca delle ritirate e insudiciano i cortili.

Ciascun camerone è capace di 6 o 700 persone.

— Come state? — chiesi ad alcuni contadini.

— Il letto è duro -- risposero sorridendo e accennando la stuoia. — Nelle cuccette a bordo si stava meglio. Sotto le stuoie ci vorrebbe qui un po' di paglia, almeno per le donne e per i bambini. Ma domani, quando ritireremo i bagagli, metteremo sulle stuoie le nostre coperte, i nostri mantelli, qualche cuscino, e ci ammaccheremo meno le ossa.

— Come avete trovato la minestra?

— Non c'era male.

Girando nei corridoi, lungo i cameroni vicini, vidi che tre di essi erano occupati da alcune centinaia di immigranti arrivati con altri vapori.

Verso le 11 tutti i passeggeri dell'*Italie* erano coricati sulle stuoie, presentando alla debole luce di due lumi appesi al soffitto uno strano quadro; ma il silenzio era rotto ogni tanto da qualche bambino, che o voleva il latte o aveva altri bisogni. Alle 3 antim. udii una campana e del rumore in un camerone vicino. Erano 3 o 400 immigranti giunti all'*Hospedaria* nei giorni precedenti, che dovevano partire per l'interno.

Uscito, trovai che si stavano riunendo nel cortile davanti all'ingresso principale dell'*Hospedaria*. Chi portava in braccio dei bambini e chi teneva dei sacchi in ispalla o sul capo. Sul portone un inserviente diceva ad alta voce i nomi di alcune stazioni ferroviarie dell'interno: Campinas, Ribeirão Preto, Jahu, ecc.; e ad ogni nome si avanzavano i gruppi delle famiglie destinate alle località suindicate. Usciti dall'*Hospedaria* i partenti entravano in un recinto vicino della ferrovia, dove erano pronti i treni loro riservati.

All'alba, mentre passeggiavo nei cortili, vidi uscire alcuni immigranti dell'*Italie*: ben pochi, neanche il 20 per cento, si lavavano il viso, malgrado l'acqua disponibile a loro volontà. Poche ragazze dell'Alta Italia, rimboccatesi le maniche, si lavarono braccia e viso col sapone e si pettinarono. Altre donne sedute per terra si liberavano reciprocamente la testa dai parassiti, *coram populo*, o ripassavano le capigliature dei loro piccoli figli.

Una madre, dallo squallido aspetto, teneva in braccio un mostriciattolo di bambino anemico dagli occhi cisposi.

— Non v'accorgete che questo bambino non può aprire gli occhi per la sporcizia? — le dissi: — lavatelo, l'acqua c'è!

— L'ho già lavato — mi rispose, mentendo.

La disgraziata non era di quelle sbarcate dall'*Italie*: stava già a Santos da parecchi mesi e aveva ottenuto di venire *gratis* a San Paolo col marito per recarsi poi nell'interno. Le famiglie che non capitano sotto un buon padrone diventano nel Brasile più sudicie di quello che fossero in Italia.

Alle sei entrò un lattaiuolo; per una piccola tazza di latte chiedeva un milreis (franchi 1. 25). La Direzione dell'*Hospedaria* farebbe opera pietosa se permettesse la vendita del latte in maggiore quantità a prezzi onesti. Nell'in-

terno dell'*Hospedaria* non esiste nessuna rivendita nè di pane nè di sigari e tabacco nè di altri generi. Si comprende che sia proibito lo spaccio delle bevande alcoliche, ma la vendita di qualche commestibile e del tabacco, a tariffe rivedute dall'Amministrazione per impedire gli abusi, dovrebbe essere permessa.

Più grave mi sembra la mancanza nell'interno dell'*Hospedaria*, di una succursale del telegrafo e della posta. Appena entrati, molti immigranti che hanno indirizzo di parenti o di conoscenti, vorrebbero scrivere o telegrafare, e non possono farlo: se si rivolgono ai portinai questi rispondono, quando hanno un po' di buona maniera:

« Preparate la lettera o il dispaccio, li consegnerete agli impiegati che li spediranno stasera quando usciranno dall'*Hospedaria* ».

Io fui assediato da immigranti che volevano scrivere lettere o telegrammi (*battere'o telefrico*, come essi dicevano) e che rimasero male quando sentirono che bisognava aspettare l'uscita degli impiegati alla sera, senza essere neanche sicuri che lettere e dispacci sarebbero realmente partiti.

Alle 6.30 antimeridiane due soldati brasiliani ed un inserviente che suonava un campanello fecero salire i 534 immigranti dell'*Italie* in un camerone al primo piano al cui ingresso stava un tavolo, e ve li rinchiusero, in attesa degli impiegati incaricati di inscriverli nella matricola. Nel detto camerone esistono una latrina per uomini ed una per donne che dopo mezz'ora erano diventate impenetrabili in causa delle dejezioni con cui i bambini avevano lordato tutto il pavimento. Fortunatamente, grazie alla temperatura dolce, si potevano tenere le finestre aperte; se no l'atmosfera sarebbe stata irrespirabile. Aspettando l'appello, alcune donne sedute sul pavimento (*pardon*) si spidocchiavano chiacchierando.

Alle 8 incominciò la chiamata: davanti alla tavola presso l'ingresso del camerone sedevano il vice-direttore dell'*Hospedaria*, uno scrivano e un interprete italiano. Un quarto impiegato salito sul davanzale di una finestra chiamava ad uno ad uno i capi di famiglia i quali seguiti dalle loro donne e dai ragazzi consegnavano il passaporto e venivano registrati: passavano quindi in uno stanzone attiguo ad aspettare il medico per la visita e per la vaccinazione.

Alle dieci scesi con gli immigranti nel camerone dove questi avevano dormito e dove fu loro distribuito una razione di pane e di carne con patate.

Alle 11 entrarono nel camerone stesso una dozzina di sensali, i quali squadrandolo le famiglie di più robusta apparenza, incominciarono a fare le loro offerte.

—Io — dicevano — rappresento un *fazendeiro* che nella località tale chiede numero... famiglie, a queste condizioni.

E qui aggiungevano i patti delle mercedi secondo il genere di lavoro, mercedi di cui il 99 per cento dei contadini nuovi venuti non potevano apprezzare il valore. Alcuni immigranti si rivolgevano a me per consiglio e io non potevo fare altro che ammonirli a non aver fretta, a sentire le varie offerte, a confrontarle e a domandare informazioni alla Direzione circa la distanza dei luoghi proposti.

In cattivo italiano i sensali decantavano le ricchezze delle *fazendas*, la bontà del clima e dei contratti. Uno di essi fece portare da un inserviente una cesta di pane bianco e disse alle famiglie con cui stava contrattando: « Nella fazenda dove io vi mando, il pane è come questo. Assaggiatelo ».

Fermato un impiegato meno burbero degli altri, gli dissi:

— Alcuni contadini mi pregano di domandarvi quali garanzie di onestà offrano questi sensali.

— Nell'*Hospedaria* — mi rispose — non possono entrare per cercare contadini che *fazendeiros* noti per la loro buona condotta, e sensali, ossia agenti ufficiali i quali hanno prestato una cauzione di 500 milreis.

Questa cifra così esigua, di poco più che 600 franchi, mostra da sé la poca serietà della garanzia. I così detti agenti ufficiali sono, com'è noto, dei volgari mestieranti, dei sensali di manica larga interessati soltanto a intascare la mediazione di una sterlina che riscuotono per ogni famiglia mandata in una *fazenda*. Per lo più sono degli spostati o degli agenti elettorali che ottengono la patente grazie alle raccomandazioni di caporioni dei partiti.

In altre parole l'*Hospedaria* non tiene un registro dei *fazendeiros* onesti, mediocri o cattivi pagatori, per essere in grado di guidare e consigliare le famiglie dei contadini nella scelta delle *fazendas*.

E' noto poi che alcuni *fazendeiros* fingono di osservare i patti stabiliti, ma defraudano continuamente i contadini imponendo multe ingiuste ed esagerate per futili pretesti.

Qualche sensale, vedendo i contadini titubanti, li accompagnava davanti all'interprete e diceva:

— Non è vero, signor interprete, che il tale *fazendeiro* è uno dei migliori e che la tale *fazenda* è in ottima posizione, a due passi dal paese?

L'interprete italiano, ma stipendiato dal governo brasiliano, rispondeva sempre affermativamente.

— Il Governo del Brasile — disse ad un certo punto l'interprete per rianimare i diffidenti — ha provveduto perchè le cose vadano meglio di una volta. Fino a poco tempo addietro gli immigranti venivano da Santos portati all'*Hospedaria* in carri da merci. Oggi avete visto come avete viaggiato in bei carri di seconda classe provveduti delle loro latrine. Una volta entravano qui tutti i sensali e i *fazendeiros* che volevano, mentre ora sono ammessi soltanto quelli autorizzati.

E vero che anni addietro le cose andavano peggio, ma è altrettanto vero che le riforme introdotte sono insufficienti. I crediti dei coloni non sono garantiti per nulla e nel Brasile, come si sa, non esiste neanche il patrocínio gratuito. La pretesa cauzione prestata dai sensali è irrisoria.

Concludendo, nell'*Hospedaria* di San Paolo, come è oggi organizzata, gli immigranti sono riparati dalla pioggia e mantenuti discretamente, ma contrattando per il loro lavoro non sono in alcun modo garantiti sulla onestà e solvibilità dei proprietari delle *fazendas* che li arruolano. Come è stato già proposto, bisognerebbe che nell'*Hospedaria* sorgesse un ufficio di lavoro e d'informazioni, diretto da persone disinteressate, le quali permettessero l'arruolamento soltanto ai *fazendeiros* di buoni precedenti, sopprimendo gli attuali sensali.

---

## DIARIO II.

### Da Ribeirãozinho a Jaboticabal.

Ribeirãozinho, 6 febbraio 1902.

Sono partito stamane alle cinque da San Paolo coi signori Edoardo Loschi e Giuseppe Mortari, i quali dovevano venire a Ribeirãozinho per alcuni loro affari. Il Loschi è un bravo ingegnere che dirige gratuitamente i lavori per la costruzione dell'orfanotrofio (sezione femminile) fondato a Villa Prudente dai Missionari italiani della Congregazione di San Carlo. Il Mortari è un attivo negoziante, proprietario di un paio di *fazendas*. Ambedue risiedono da oltre dieci anni nello Stato di San Paolo e ne conoscono molto bene le condizioni.

Essi mi dicevano che pochi anni addietro, quando, per i prezzi elevati, vi fu la febbre del caffè, s'impiantarono in furia *cafezaes* anche nei terreni meno adatti, il denaro correva abbondante, e San Paolo pareva diventato una nuova California. Sopravvenuta la crisi per i grandi ribassi del caffè, si formò la situazione odierna nella quale abbiamo da una parte la maggioranza dei *fazendeiros* indebitata fino agli occhi, e dall'altra una grande quantità di coloni che non possono riscuotere dai padroni le loro mercedi.

Il Loschi calcolava che le *fazendas* nelle quali il lavoratore non è pagato raggiungano la cifra del 60 per cento, e il Mortari sosteneva che i padroni osservatori dei patti stabiliti coi coloni sono oramai poche eccezioni. Il 90 per cento delle *fazendas* sono ipotecate per somme superiori al loro valore attuale.

Dopo aver attraversato terre montuose, in parte ancora incolte e oscure, in parte coltivate a canna da zucchero, caffè, mais e riso, tutte verdi e di bell'aspetto, alle otto eravamo a Campinas, dove, per la minore elevazione sul mare, il caldo si fa sentire per bene: 28 centigradi al mattino. I viaggiatori mangiano in fretta nel *buffet* all'uso del paese: dai piatti pronti sulle tavole prendono a cucchiariate riso, fagioli, carne a pezzetti, di vacca e di maiale, preparata in vari modi, ne formano un miscuglio e la colazione è fatta. Il vino e la birra sono molto cari. Man mano che uno si allontana da San Paolo, dove la vita costa già salata, trova che tutto rincara.

Proseguendo per Rio Claro si notano varie *fazendas*. Le case padronali sorgono sulle alture, le capanne dei coloni sono a gruppi, più in basso, presso i corsi d'acqua: povere capanne, per lo più, dalle pareti di pali intonacati di fango e dal pavimento di terra battuta. La terra è di un rosso mattone e di questo colore sono tutti macchiati gli abiti di tela dei contadini. Ben presto ne siamo tinti anche noi nel treno: è una polvere rossastra che penetra dappertutto: asciugandosi il sudore, il fazzoletto ne resta tutto macchiato.

L'uniformità del paesaggio ondulato e verde è rotta ogni tanto da qualche *tapeira*, grandi alberi dai fiori color rosa.

Alle 11 eravamo a Rio Claro e il caldo diventava sempre più soffocante. Queste piccole città dell'interno si somigliano tutte: lungo alcune strade rosse e parallele, sorgono file di case basse a un solo piano, di cui generalmente la parte anteriore serve da negozio e la posteriore da abitazione. Qui le locomotive invece del carbone adoperano la legna, di cui si vedono grandi cataste in tutte le stazioni principali.

Proseguendo il viaggio, il paesaggio diventa più montuoso; una pittoresca montagna ha la forma di un'amba abissina. Le zone coltivate sono relativamente scarsissime. Davanti a tante estensioni di terre fertili abbandonate, si pensa che milioni di immigranti vi potrebbero lavorare e vivere comodamente quando il Governo locale d'accordo coi Governi stranieri sapesse regolare la corrente migratoria più razionalmente.

Al tocco e mezzo eravamo a San Carlos, la città nella quale perirono molti italiani durante l'epidemia di febbre gialla nel 1895-96. Il termometro segna 34 centigradi all'ombra. Ad una stazione scende una donna con un bambino moribondo in braccio. Il signor Mortari dice di aver constatato che gli immigranti perdono il 90 per cento dei bambini al disotto dei tre anni. Resistono meglio al clima i bambini nati nel Brasile.

E qui i miei compagni di viaggio mi parlarono a lungo dei medici, molti dei quali si chiamano tali senza aver mai ottenuto la laurea: è già una gran cosa se sono farmacisti o veterinari. Sono carissimi. Ben di rado i poveri li possono consultare. Il medico condotto, pagato dal comune, è istituzione ignota nel Brasile.

Alla stazione di Araraquara, dove si giunse alle 15.30, non si sentiva parlare che italiano dai viaggiatori che salivano in treno; tutti proprietari, negozianti e sensali. Araraquara ebbe il suo periodo di prosperità, ma ora molti *cafezaes* sono abbandonati.

Alle 17 siamo a Mattão (37 centigradi all'ombra) e proseguiamo per il tronco ferroviario finito da poche settimane, che conduce a Ribeirãozinho. Si attraversa una zona fertile, tra boschi giganteschi e piantagioni di caffè e granturco dai gambi alti tre metri. E finalmente verso le 19 siamo a Ribeirãozinho, dopo aver percorso da San Paolo oltre 400 chilometri.

Troviamo alloggio nell'*antigo e accreditado* "Hotel do Commercio", degli italiani Carpeggiani e Lorenzini. La fame e la stanchezza fanno trovare tollerabili così il desinare come i letti, in certi curiosi camerini-forni. A me toccò un cosiddetto *sobrado*, circondato di piante di banane, mamão, fichi di India e abacassis; dal lato decorativo non c'era da lamentarsi.

Il segretario comunale mi dice che Ribeirãozinho, nella Comarca (provincia) di Jaboticabal a 502 metri sul livello del mare, conta 10,100 abitanti nell'area del municipio e 3151 nel paese, sorto sugli ultimi dieci anni. Tre quarti degli abitanti sono italiani di varie provincie, ma specialmente mantovani. Il municipio ha un'area di 24,235 alqueires (58,648 ettari) nei quali sono coltivati 14,126,000 piedi di caffè. Il raccolto di quest'anno è stato di 325,000 arrobas di caffè; l'arroba equivale a 15 chilogrammi.

Le strade del paese, lungo le quali stanno allineate le case a un solo piano, sono piene di buche. Eccettuate le farmacie, tenute da ex garzoni di droghieri, tutte le altre botteghe sono magazzini in cui si vende un po' di tutto, dall'acquavite al cappello, dalla farina alla sella, dal formaggio alle armi.

---

Fazenda di Santa Teresa, 7 febbraio.

Questa *fazenda*, di proprietà del signor Giuseppe Mortari, dista da Ribeirãozinho poco più di una lega, circa sette chilometri.

Vi sono venuto a cavallo stamane, in un'ora e un quarto. Si passa a guado un ramo del Rio dos Porcos e si sale attraverso lembi di foresta vergine e *fazendas* in parte coltivate e in parte abbandonate.

Nella *fazenda* del signor Gugliuzzo ho visitato un *engehno*, macchinario, per la pulitura del caffè. La forza motrice è data da una macchina a vapore alimentata con legna. Il caffè greggio viene ripulito dai suoi involucri ed esce brillato e stacciato in due o tre grandezze, pronto per essere mandato al porto di Santos. Quasi tutte le *fazendas* di una certa importanza sono prov-

vedute di tali *engenhos* e di altri per estrarre lo zucchero e la *pinga* (acquavite) dalla canna.

La *fazenda* di Santa Teresa si compone di 363 ettari di buon terreno coltivato a caffè e a canna da zucchero. Possiede una vasta casa padronale ed ha, divise in tre gruppi, 16 case coloniche, parte in mattoni e parte in reticolati di legno intonacati di creta rossa. È tutta chiusa da una siepe di filo di ferro zincato. Quattro anni fa la *fazenda* si sarebbe potuta vendere per 75 *contos* (da 80 a 90 mila franchi) ma oggi per la crisi se ne ricaverebbero con fatica 30 *contos*. E notisi che oltre i campi di canna la *fazenda* contiene 60 mila piedi di caffè di diversa età, due terzi dei quali producono: l'altro terzo non produce oggi perchè o troppo giovane o potato.

Il signor Mortari mi ha fatto vedere il suo bilancio, di cui ho preso copia. Risulta da esso che mentre la *fazenda* rendeva in addietro alcuni *contos* netti all'anno, oggi paga a stento le spese in causa del ribasso di prezzo del caffè. I coloni sono pagati modestamente, ma ricevono regolarmente la mercede pattuita, fatto che si verifica oramai in pochissime *fazendas*.

Il colono riceve 80,000 reis (circa cento franchi) per ogni mille piedi di caffè coltivati. Durante la raccolta ha inoltre 500 reis per ogni *alqueire* (50 litri di caffè) staccato dalla pianta. Ha diritto poi di piantare per proprio conto granturco, riso, fagioli, e di allevare porci e galline.

In denaro ogni contadino adulto viene a guadagnare qui un *milreis* al giorno (circa 1 franco e 20 centesimi) somma sufficiente al mantenimento della sua famiglia grazie all'aggiunta del riso, dei fagioli e del mais e al prodotto dei maiali e del pollaio. Col denaro il contadino si veste, compera il petrolio e i generi di prima necessità, come olio, strutto, lardo, ecc. Se la famiglia conta più di un adulto, rimane qualche risparmio.

Nel pomeriggio, attraverso i campi di mais e caffè, ascoltando il canto flautato del *jurutiba*, sono andato a visitare le case dei contadini. Sono povere, ma tenute abbastanza pulitamente, coi letti coperti di bianche lenzuola. Su 18 famiglie, ne trovai quattro con uomini, donne e ragazzi malati d'oftalmia, comunissima in tutto lo Stato. In una quinta famiglia giace moribondo un vecchio di 74 anni, venuto pochi mesi or sono dall'Italia: un bambino di un anno morì il mese scorso e un altro di pochi mesi ha una febbre fortissima.

— Avete potuto chiamare un dottore? — domandai.

— Ogni visita di un medico nella *fazenda* — mi fu risposto — costa 50,000 reis. La tariffa normale è di 40,000 reis per lega oltre la cavalcatura, senza tener conto delle medicine. Noi siamo venuti da pochi mesi dall'Italia e non abbiamo tanto denaro da spendere.

I contadini sani, che trovai intenti a togliere le cattive erbe dai *cafezaes*,

mi dissero che, quando il padrone mantiene i patti, le famiglie dei lavoratori, dal lato materiale stanno meglio qui che in Italia. La terra è fertile quasi dappertutto, il frumentone viene alto dai due ai tre metri, il riso cresce all'asciutto magnificamente, la legna è abbondante, e la fatica non è eccessiva. Bisogna pregare il Cielo, però, di rimanere sani e abituarsi a far senza delle scuole e della chiesa.

— Ma padroni che paghino puntualmente come il signor Mortari — aggiunsero i miei interlocutori — se ne trovano oramai pochi. Nelle *fazendas* circostanti, per una estensione di parecchie leghe, non ne conosciamo che un altro, il signor Lara, brasiliano. I rimanenti promettono, ma poi non mantengono e tengono a bada i lavoratori buoni con mille espedienti.

— Prima di venire in questa *fazenda* — mi raccontò il capo della famiglia mantovana Lusuardi — io, i miei due figli grandi e le nostre donne abbiamo lavorato per cinque anni nella *fazenda* di N. N. Al termine del contratto avanzavamo un conto e 400 mila reis (circa 1600 franchi) ma con mille pretesti non siamo stati pagati e uno dei miei figli fu anche bastonato. Così siamo venuti qui non solo senza un soldo, ma tutti e tre malati di *amarellon*, febbri malariche contratte nella *fazenda* N. N.

Tanto il padre come i due figli Lusuardi sono infatti malaticci, gialli come la polenta. Il signor Mortari attesta che sono eccellenti lavoratori.

— Come fu che foste maltrattato? — chiesi al giovane Lusuardi indicatomi come quello che aveva ricevuto le bastonate.

— Mio padre — egli rispose — era moribondo, ed io avevo chiesto al N. N. un po' del denaro che gli avanzavamo, per chiamare un dottore. Il N. N. rifiutò con brutte maniere. Io risposi irritato al N. N. padre e in quella fui aggredito e percosso dal N. N. figlio. Fortunatamente non tenevo indosso nessun'arma, altrimenti avrei commesso qualche sproposito.

Quando mi ritirai, stanco, nella stanza assegnatami, fui tenuto desto per un'ora dai lamenti che mandava da una vicina casa una donna malata d'occhi. Le furono inviati dei limoni perchè si bagnasse le palpebre con acqua e succo di limone, astringente ritenuto più efficace del collirio.

---

Fazenda di Santa Teresa, 8 febbraio.

Anche alla notte fa nelle stanze un caldo fastidioso, dai 28 ai 30 centigradi.

Ero stamane appena alzato quando un contadino mi fece vedere una corallina, serpe velenosissima, lunga 60 centimetri, uccisa a bastonate in un vicino *cafezal*. Ha la pelle ad anelli grigi e rossastri alternati.

In queste *fazendas* si usa lavorare tutti i giorni meno le domeniche: al sabato, nel pomeriggio, i contadini sono liberi di attendere a lavori propri, intorno alle loro case. Essendo oggi sabato, col pretesto di chiedere notizie di una famiglia, ho mandato a chiamare una ventina di contadini appartenenti a una dozzina di *fazendas* circostanti.

Essi mi dichiararono tutti concordemente che in questa zona, nelle comarche di Jaboticabal, Araraquara e Jahù, quattro quinti dei *fazendeiros* non pagano e leticano continuamente per defraudare i coloni dello loro mercedi. In questo si somigliano tanto i *fazendeiros* brasiliani come i *fazendeiros* italiani, numerosi in quelle provincie.

— Il *fazendeiro* N. N. calabrese — mi disse un suo colono — che ha la *fazenda* non molto lontano da questa di Santa Teresa, paga soltanto i coloni che lo minacciano col *revolver*. Io sono capo di una numerosa famiglia (famiglia Zanibon) e dopo quattro anni di lavoro avanziamo dal N. N. cinque contos di reis.

Prima di andare al servizio del N. N. la famiglia Zanibon si trovava in altra *fazenda*, egualmente in credito. Si misero nelle mani di un azzeccegargugli di Jaboticabal (dove esistono 21 fra avvocati e procuratori) e perdettero tutto.

Nella *fazenda* N. N. lavorano dodici famiglie italiane, tutte creditrici dei loro guadagni.

La *fazenda* X. Y. dove si trovano sei famiglie italiane e una brasiliana, fu venduta poche settimane or sono, senza tener alcun conto dei crediti dei coloni.

Nella *fazenda* M. M. dove lavorano da venti a venticinque famiglie italiane, il proprietario paga meno che può.

La *fazenda* del colonnello N. N. (ucciso da un colono brasiliano) è andata in mano dei creditori che non vollero riconoscere i crediti dei coloni italiani e chiamarono recentemente cinquanta famiglie nuove, le quali lavoreranno e avranno fagioli e granturco, ma denaro ne vedranno ben difficilmente.

I coloni della *fazenda* L. L. si lagnano egualmente di non essere pagati.

— Nel Brasile — essi dissero — non c'è giustizia per il povero. Non possiamo neanche lamentarci. Nella *fazenda* S. S., a mezza lega di qui, si usa ancora la frusta. Anche i vari *fazendeiros* che passano per i migliori pagatori, non danno mai tutto il loro avere ai coloni e vengono sempre a transazioni. Quando non trovano pretesti per applicare multe, danno a intendere che sono falliti i negozianti a cui avevano venduto il caffè.

I *fazendeiros* non dicono la verità, non confessano che sono carichi di debiti, che hanno la *fazenda* ipotecata per una somma superiore al suo attuale

valore, che hanno venduto agli strozzini anche il caffè di due futuri raccolti. Sanno che, se conoscessero la situazione vera, i coloni non avrebbero più voglia di lavorare, e li tengono su a furia di bugie e di speranze. Molte *fazendas* sono poi veri domicili coatti: non si esce e non si entra senza il permesso del padrone.

Più disgraziati di tutti sono i capi di famiglia che hanno una bella moglie o qualche bella figlia.

— Tornereste volentieri in Italia? — chiesi al colono Zanibon, il quale si trova nel Brasile da quattordici anni.

— Se potessi riscuotere il mio avere — rispose — ci volerei. I miei figli sono cresciuti qui (e mi mostrò due bei giovanotti) senza poter imparare nè a leggere nè a scrivere.

— Qua — aggiunse il colono Formigoni — credono che il contadino italiano arrivi al Brasile più affamato di quello che è realmente. E ai *fazendeiros* pare di dargli già troppo permettendogli di sfamarsi col granturco e coi fagioli. Per conto mio, appena sarò riuscito a mettere insieme i denari pel viaggio, fra pochi mesi me ne tornerò in Italia.

I coloni mi raccontarono come in questi paesi siano cari anche i preti. Per un battesimo bisogna pagare a Jaboticabal 10 milreis, a Ribeirãozinho, 7 milreis; per un matrimonio a Jaboticabal 30 milreis, a Ribeirãozinho 27 milreis; per un funerale 7 milreis.

La cerimonia del matrimonio civile costa 30 milreis.

— Io — disse uno dei giovani coloni Lusuardi — mi sono accontentato di pagare il matrimonio religioso.

Essendo questa sera l'ultimo sabato di carnevale, alcuni giovani coloni hanno chiesto al signor Mortari il permesso di ballare in una sala rustica della sua casa. Il permesso fu accordato di cuore e, mentre scrivo queste note, una trentina di coppie della *fazenda* Santa Teresa e delle *fazendas* vicine, saltano allegramente al suono di una "armonica." Fanno balli di tutte le provincie italiane, dalla furlana al saltarello: eseguirono alla meglio perfino una quadriglia. I ballerini, che sudano maledettamente, si rifocillano ogni tanto con qualche bicchierino di *pinga*. Alcune delle giovani ballerine sono scalze.

I coloni della *fazenda* Santa Teresa costituiscono 18 famiglie così divise: uomini 35, donne 30; bambini e bambine al disotto dei dodici anni, 25; totale 90. In questa sola *fazenda* le famiglie arrivate da poco dall'Italia perdettero negli ultimi tre mesi 9 bambini.

Fino allo scorso anno non s'erano mai lamentati furti: ora pare che tra le famiglie nuove vi sia qualche ladro. Furono rubati dei lenzuoli, delle galline, delle pannocchie e dei fagioli. I coloni stanno in guardia per iscoprire i colpevoli e farli cacciare dalla *fazenda*.

Oggi, domenica, sono tornato a Ribeirãozinho per vedere i contadini che alla festa vengono a fare le loro spese nei magazzini.

Lungo la strada ho incontrato il signor L\*\*\*, uno dei pochissimi *fazendeiros* che paghino puntualmente i loro coloni. Egli raccontava al signor Mortari che per acquistare la *fazenda* prese in prestito ottanta contos da un suo fratello, negoziante a Santos, e che finora non è riuscito a pagare neanche gli interessi del suo debito.

— Così non si può più tirare avanti — concludeva. — In questi paraggi non c'è più una *fazenda* che non sia passata in mano dei creditori o che non sia per passarvi.

— Vedendo che il caffè non paga più le spese — domandai — perchè non tentate qualche altra coltivazione?

— Semplicemente — mi fu risposto — perchè occorrerebbero capitali che noi non abbiamo. In questa zona calda e fertile verrebbero bene probabilmente il tabacco, il cotone, la vite; ma nessuno ha i denari necessari per accingersi a nuove culture che richiederebbero qualche anno di anticipazioni.

La condizione così dei proprietari come dei coloni è tanto più cattiva quanto più si è lontani dalla ferrovia e dal porto di Santos.

A proposito di coltivazioni, è notevole il fatto che in tutto Ribeirãozinho, dove la terra è fertilissima e dove tutti gli erbaggi crescerebbero rigogliosi, non si trova un orto. Dipende dalla indolenza causata dal clima? Anche i contadini delle *fazendas* circostanti si mostrano restii in modo incredibile a piantare un pò di lattuga. Si limitano a seminare qualche cocomero in mezzo al granturco.

Ribeirãozinho presenta alla domenica un aspetto caratteristico. Dalle *fazendas* giungono a cavallo i proprietari, i macchinisti degli *engenhos* di caffè e di pinga, e i contadini che coi loro primi risparmi sono riusciti a comperarsi un cavallo o un mulo, scendono davanti ai negozi, fanno le loro spese, si fermano a discorrere a crocchi e qualche volta bevono insieme qualche bottiglia di birra o di vino. Una bottiglia di birra ordinaria costa 2 milreis, altrettanto una bottiglia di vino da pasto, 500 reis una *gazosa*.

I negozianti sono in maggioranza italiani; vi sono poi alcuni turchi, che cominciarono la loro carriera facendo i venditori ambulanti. Il commerciante più importante è un mantovano, certo Carpeggiani, ex cappellaio al minuto. Egli possiede oggi nel suo magazzino-hôtel, mercanzie le più svariate per parecchie migliaia di lire, ma con la sua famiglia lavora da una diecina d'anni giorno e notte: sono fortune accumulate a furia di sudori e di sacrifici, fra disagi continui d'ogni genere.

Entrando in varie *vendas*, raccolsi su diverse *fazendas* notizie che si somigliano tutte. I *fazendeiros* tirano avanti alla giornata sperando in un rincaro del caffè, dello zucchero e della *pinga*; i coloni sono in credito quasi tutti sperando alla loro volta di essere pagati. Dopo aver lavorato per quattro o cinque anni a formare *cafezacs*, rimangono attaccati al suolo da essi reso produttivo. Se vi fosse una legge che garantisse la precedenza dei crediti dei coloni, molti di questi diventerebbero comproprietari delle *fazendas*.

Il signor Mortari mi faceva questa giusta osservazione:

— Se io possedessi una fabbrica i cui affari andassero male e se i miei operai si fossero presentati spontaneamente a chiedermi lavoro, potrei dir loro: « Mi dispiace, ma sono rovinato e non posso pagarvi: andatevene con Dio in cerca di miglior fortuna ». E gli operai dovrebbero rassegnarsi. Ma qui siamo davanti al fatto che gran parte dei coloni furono cercati e importati dal Governo col viaggio gratuito. Il Governo ha moralmente il dovere di occuparsi della loro sorte. Se la crisi del caffè ha rovinato i *fazendeiros*, il Governo brasiliano o dovrebbe sospendere l'immigrazione a viaggio gratuito, o è in obbligo di impedire con una legge che i coloni continuino a essere defraudati dei loro guadagni. Oggi il proprietario dalla cui *fazenda* fuggono le famiglie non pagate, continua impunemente a prendere nell'*Hospedaria* nuove famiglie che subiranno la stessa sorte. È una frode palese che non dovrebbe essere più oltre tollerata.

Cessata l'affluenza del mattino, durante i forti calori del pomeriggio, Ribeirãozinho rimase quasi deserto. In due o tre *vendas*, piccole brigate si fermarono a bere; in un albergo brasiliano cinque o sei uomini giuocavano alle carte. Due anni or sono il paese era invece affollato durante tutta la domenica: oggi il denaro scarseggia e la maggior parte dei lavoratori e delle loro famiglie rimangono in campagna anche alla festa.

Dopo la messa del mattino, la chiesa stette chiusa tutta la giornata.

---

Fazenda Santa Teresa, 10 febbraio.

In attesa di andare domani a Jaboticabal (circa 22 chilometri) per la strada mulattiera, ho passato oggi un'altra giornata nella *fazenda* di Santa Teresa.

Il signor Mortari possiede nella *fazenda* una fabbrica di *pinga*, acquavite estratta dalla canna di zucchero, che non costa oggi neanche 18 centesimi al litro. Anche questa è un'industria rovinata.

La zona circostante, ridotta a coltivazione durante la febbre del caffè, si regge oggi artificialmente sui debiti. Si nutrivano grandi speranze sui vantaggi della linea ferroviaria costruita fino a Ribeirãozinho e il prezzo dei terreni presso la stazione si mantiene ancora alto; ma sono illusioni.

In tutti i discorsi fattimi anche oggi non ho sentito parlare che di debiti. Il curioso si è che qualche *fazendeiro* continua a imporre ai coloni i severi regolamenti che vigevano all'epoca degli schiavi. Il signor N. N. per esempio, nella sua *fazenda* non molto lontana, obbliga tutte le famiglie dei suoi lavoratori a spegnere i lumi e a coricarsi alle otto di sera per correre al lavoro alle cinque del mattino. Se dopo le otto l'amministratore ispezionando le capanne trova qualche lume acceso, sono bastonate.

L'ing. Loschi era troppo ottimista calcolando che ammontino al 60 per cento i *fazendeiros* che non possono pagare i coloni: sono invece la grandissima maggioranza, per lo meno in questa zona.

Jaboticabal, 11 febbraio.

In quattro ore di marcia a cavallo sono venuto stamane dalla *fazenda* di Santa Teresa al capoluogo di questa *comarca*. Tanto le strade provinciali come le comunali sono orribili, abbandonate completamente, peggio che in Turchia o in Abissinia. Nel Tigre e nello Scioa i sentieri vengono ripuliti e spianati ogni volta che deve passare un capo: qui, si vede, non transita nessun notabile. Le rotaie formano due profondi solchi che si perdono continuamente in larghe buche. In certi punti l'erba è alta più di un uomo a cavallo, alla mattina è tutta irrorata di rugiada e il viaggiatore resta bagnato come se fosse caduto in uno dei corsi d'acqua che si passano a guado ogni ora.

Nel punto in cui si attraversa a guado il Corrego Rico, furono portati da anni alcuni tronchi d'albero per formare alla meglio un ponte, ma poi non ce ne fece più nulla. Il passaggio è il solito: terreno ondulato, ora a basso vignone o a macchin, ora a campi di caffè e di granturco dominati dallo schelatro di qualche albero gigantesco disseccato, sulle punte dei cui rami bruciate restano pesanti i falchi. Fra Ribeirãozinho e Jaboticabal, sopra una altura a sinistra si scorgono le case di Monte Alto, dove abitano molti italiani.

Fra le piante sono curiosi i *figueiras*, alberi che crescono accanto ad altri alberi e li avvolgono e stringono in modo che li soffocano e li distruggono. Fra le erbe ce n'è una che tramanda un acuto odore di sego.

— Come va — chiesi ad un passeggero che abbeverava il cavallo ad un guado — come va che queste strade sono così abbandonate?

— Dipende — mi rispose — dalla trascuratezza del Municipio e dall'indolenza degli abitanti. Mentre nei comuni di Ribeirão Preto, Araraquara e Rio Claro vi sono strade discrete, fognature e acqua incanalata, a Jaboticabal non trovate nulla di tutto questo.

Guardato il Corrego Rico, si trovano a destra del sentiero alcune croci piantate in memoria di certi assassinati: a destra, nello stesso punto, esistono una cappelletta e un cimitero di morti di febbre gialla. Nel 1896-97 questa malattia fece molte vittime, e Jaboticabal rimase quasi completamente deserta.

La città conta oggi cinque mila abitanti, ma in questi mesi per il caldo e per la polvere rossa vi si sta molto male. Uno dei primi *hôtels*, che come fabbricato è realmente uno dei migliori alberghi dell'interno, lascia molto da desiderare dal lato pulizia. I letti sono alle volte popolati da insetti di varie razze; l'unico camerino da bagno è di un sudiciume stomachevole.

Appena entrato in città mi rivolsi per le prime informazioni al negoziante Italo Mortari, fratello di Giuseppe, proprietario della *fazenda* di Santa Teresa. Mi fece un brutto quadro della situazione: il commercio, già fiorente, è rovinato per la crisi agricola. In tutta la Comarca, larga venti e lunga più di ottanta leghe, non vi è più un solo *fazendeiro* che non sia indebitato fino agli occhi. Vi sono famiglie di coloni che avanzano migliaia e migliaia di lire e che campano di riso e fagioli. Gli stessi *fazendeiros* che passavano per i più onesti e puntuali, non pagano più.

— Ieri — mi diceva il signor Italo Mortari — i capi di cinque famiglie di coloni veneti mi raccontavano piangendo che avanzano 32 *contos* dalla *fazenda* N. N. dove hanno lavorato durante gli ultimi cinque anni. Quantunque la *fazenda* N. N. fosse stimata una delle migliori, quei coloni non possono sperare di prendere un centesimo. *Fazendeiros* già ricchi, non hanno oggi dieci franchi in cassa, si fanno prestare i risparmi dai vecchi coloni e ricorrono agli stessi loro contadini per farsi dare qualche sacco di fagioli.

Identiche informazioni ebbi da altri negozianti, dall'avvocato A. Da Silveira, che è il primo di Jaboticabal, dal dottore italiano Filippi, dall'agente consolare e da un gruppo di italiani che si trovavano nel suo ufficio.

Mentre a Ribeirãozinho la maggioranza degli italiani è mantovana, qui è calabrese.

Jaboticabal, 12 febbraio.

Dopo una notte orribile per il caldo e per gli insetti che impedivano di dormire, ho passata la giornata di oggi fra coloni e piccoli commercianti, non udendo che lamenti. Compilai una lunga lista di *fazendeiros* che non pagano i coloni, ma è inutile riprodurla quando si sia detto che tutti indistintamente sono debitori verso i loro contadini di somme più o meno forti secondo il periodo del lavoro prestato dai coloni.

Lo stesso agente consolare N. N. ex maestro elementare, dichiara che i *fazendeiros* campano alle spalle dei coloni.

— In tutta la comarca — egli mi diceva — saranno sei o sette le *fazendas* che non furono ancora ipotecate per somme superiori al loro valore. I migliori *fazendeiros* mi dicono: « Voi lo sapete, professore, come noi abbiamo fatto sempre onore ai nostri impegni: oggi noi non possiamo più .. »

— Ma intanto — osservai — pur sapendo che non potranno pagarli, seguitano a servirsi del lavoro italiano.

— Sfido io! Senza il colono italiano patirebbero la fame, è dal colono che si fanno dare le galline, i maiali, il riso, i fagioli, il granturco. Il *fazendeiro* gli piglia spesso anche la moglie e le figlie. I poveri coloni vengono qui da me a piangere, che fanno pena. Essi mi dicono: « Signor console, signor professore, vi diamo la metà, vi diamo quello che volete, se riuscite a riscuotere almeno una parte dei nostri crediti. » Ma che ci posso fare? Non sono mica il Padre Eterno, io! Noti che il Governo italiano non mi paga. Uno di questi giorni andrò a San Paolo a dare le mie dimissioni. L'Agenzia non rende più nulla. Gli italiani che mi regalino qualche cosa per le mie prestazioni in operazioni di leva, procure, ecc., diventano sempre più rari. Qui non si può più vivere. Se gli sta a cuore il sangue italiano, il nostro Governo dovrebbe sospendere la nostra emigrazione nel Brasile. Per male che stiano in Italia, i contadini possono essere sicuri di stare meglio che in S. Paolo. Vede tutti questi fasci di *quadernetas*? Sono tutti crediti che i coloni non esigeranno mai più. I *fazendeiros* hanno ben altri chiodi prima di quelli verso i coloni. Per citargliene una, si figuri che la fazenda Santa Maria avrà mille *contas* di debiti mentre la *fazenda* stessa non ne costa più di 250. I *fazendeiros* non trovano credito più neanche per un *milreis*. Quando mandano dal bottegaio a prendere un sacco di farina, lo fanno a nome di qualche colono, perchè a nome proprio non avrebbero nulla.

Il dottor Filippi mi diceva da parte sua:

— Permettere che continui l'emigrazione italiana nel Brasile è un delitto. Le famiglie di contadini che giungono qui dall'*Hospedaria*, vengono a sostituire nelle fazendas le famiglie scappate per disperazione. Durante il

primo anno i nuovi venuti soffrono letteralmente la fame perchè i *fazendeiros* non hanno da dar loro che granturco e fagioli in piccola quantità. Ieri venni all'agenzia consolare alcune famiglie italiane a lamentarsi che nella *fazenda* dove sono stati mandati pochi giorni or sono, non danno loro polenta sufficiente per isfamarsi. Così mal nutriti e peggio alloggiati, muoiono come le mosche. Nella sola *fazenda* degli eredi Da Costa in nove giorni si ebbero 30 morti su 40 famiglie di fresco arrivate dall'Italia. Bisogna venire qui e viverci per avere un'idea esatta della situazione. Vi sono delle aste in cui i creditori diventano per 25 mila franchi proprietari di *fazendas* che ne costavano già 300 mila.

Molti *cafezaes* vengono abbandonati, specialmente nelle zone lontane dalla ferrovia dove erano stati piantati all'epoca della febbre del caffè. I creditori sperano che diminuendo la produzione, aumenterà il prezzo del caffè, e tirano avanti con questa idea.

— Ma — domandai a un *fazendeiro* che mi mostrava i suoi campi tutti a caffè coltivato — perchè non cominciate a ridurre anche voi i *cafeazes*?

— Perchè — mi rispose — grazie al prolungamento della ferrovia spero che qualche illuso comperi la mia *fazenda* a metà prezzo di quello che io l'ho pagata. Quell'illuso si rovinerebbe completamente. Qui intorno il solo che continui a pagare i coloni è il *Banco do credito real*, che ha preso possesso di due *fazendas*.

Un negoziante mi diceva:

— La vita relativamente comoda che si è condotta qui dal 1890 al 1896 era tutta artificiale, basata sul prezzo esagerato del caffè. Oggi bisogna abbandonare Jaboticabal, come faccio io che sto liquidando. Qui il trasporto di molti generi costa più dei generi stessi. Una *quartola* (circa 200 litri) di vino il cui trasporto dall'Italia a Santos costa al massimo 10 franchi, da Santos a Jaboticabal costa 47 milreis; cioè più di fr. 54. Un sacco di caffè da Jaboticabal a Santos costa per il trasporto con la tariffa di favore 6 milreis, mentre da Santos a Genova non paga che fr. 2.10. Il granturco che nella *fazenda* non costa più di 5 franchi al carro, portato a Jaboticabal vale già da 25 a 30 franchi al carro. Lo stesso dicasi dei maiali.

La temperatura media di oggi a Jaboticabal era di 36 all'ombra. La massima parte della gente con cui ebbi occasione di parlare è magra, patita, con lo stomaco malato. In quasi tutte le famiglie vi sono casi d'oftalmia.

## DIARIO III.

## Da Rio Claro a Ribeirao-Preto.

Rio Claro, 13 febbraio.

Dopo una notte afosa, passata soltanto per metà sopra un letto infido di un così detto Grande Hôtel, sono partito stamane da Jaboticabal per venire in una zona meno cattiva.

Da Jaboticabal ad Araraquara e San Carlos si vedono ai fianchi della ferrovia molti *cafezaes* abbandonati da parte di quegli speculatori che s'erano messi a piantar troppo caffè all'epoca dei grandi guadagni e che sono oggi pieni di debiti. L'abbandono delle coltivazioni è una conseguenza naturale della crisi: solo quando se ne produrrà meno, il caffè potrà rincarare.

Rio Claro — dove si arriva in otto ore di ferrovia da Jaboticabal — è una delle migliori città dell'interno. Il municipio ha curato l'acqua, la fognatura e le strade: *rara avis*.

Il signor Francesco Zerbinati, un mio compaesano che da quattordici anni tiene qui negozio di orefice e orologiaio, mi dice che la crisi agricola ha danneggiato tutti i commerci. I negozianti che un giorno facevano lauti guadagni, oggi fanno a mala pena quel che basta per vivere.

Zerbinati mi offrì del vino fabbricato da lui stesso con l'uva del suo orto. È un vinetto rosso come il rubino, poco alcoolico ma piacevole al gusto.

— Questo vino di puro mosto — diceva — fatto nel modo più semplice, è la prova che in questi terreni si potrebbe piantare vigneti per ricavarne vini da pasto. È questione di scegliere i terreni più adatti.

Rio Claro, 14 febbraio.

Le piogge torrenziali, che rinfrescano la temperatura soffocante dei giorni passati, mi hanno trattenuto oggi a Rio Claro.

Il signor Anzano Marcucci, il succitato Zerbinati e altri intelligenti e onesti connazionali qui stabiliti da parecchi anni, mi assicurano che nelle *fazendas* di questo e dei municipii circostanti, i coloni stanno discretamente. I guadagni non sono più quelli di una volta ma in complesso i contadini non si possono lamentare.

Fanno eccezione tre *fazendas* nelle quali i coloni sono angariati.

Baguassù, 15 febbraio.

Quantunque continuasse a piovere, sono partito stamane da Rio Claro per Cordeiros, dove si trova il tronco ferroviario che conduce a Pirassununga.

Alla stazione di Cordeiros bisogna aspettare il treno proveniente da San Paulo. Alcune ragazze venete vendevano uova e *abacassis*, specie di grosso ananas, veramente squisito: il miglior frutto del paese. Esse mi raccontarono che i loro genitori, venuti qua come coloni quattordici o quindici anni addietro, coi loro risparmi acquistarono dei poderetti a Cordeiros, Casaglio e Tatù, dove se la passano discretamente.

Certo Marolla, toscano, proprietario di un minuscolo albergo *A la bella Venezia*, presso la stazione di Cordeiros, mi conferma che nei dintorni vi sono parecchi piccoli proprietari italiani che allevano bestiame e mandano al mercato burro, uova, patate, uva, ecc. Ne vidi infatti passare alcuni che conducevano al paese dei carri tirati da due o tre coppie di bellissimi muli.

Sopravvenuto il treno alle 11.30, partii per Pirassununga e proseguii per Baguassù, sul tronco di Santa Veridiana, centro di importanti *fazendas*.

Alla stazione di Baguassù, dove arrivai alle 2 pomeridiane, mi aspettava con due cavalli da sella il mio compaesano Castellán Giuseppe, qui stabilito da varii anni. La sua casa si trova a venti minuti dalla stazione: vi si arriva percorrendo una strada ombrosa che attraversa un bosco.

Quando scesi da cavallo mi parve di essere in una di quelle masserie dalle famiglie patriarcali che esistono ancora nel trevisano. Il vecchio Michele Castellán mi ricevette circondato dai suoi due figli Francesco e Giuseppe, dalle loro spose e da una dozzina di ragazzi nati nel Brasile. Egli mi fece vedere la sua abitazione, modesta ma comoda, costruita da lui stesso, e gli annessi: un grande laboratorio da fabbro e da falegname, una fabbrica di birra e di gazzose e un mulino.

— Come lei sa — mi disse il vecchio Castellán — io e i miei due figli, uno solo dei quali era allora ammogliato, quindici anni or sono siamo venuti a San Paulo. All' *Hospedaría* abbiamo avuto la fortuna di trovare un bravo e onesto *fazendeiro*, il signor Floriano Alvaro de Souza Camargo, il quale vedendoci tutti e tre grandi e forti, ci arruolò per la *fazenda* che si trova a un'ora da qui e ci incaricò di scegliergli un gruppo di buone famiglie. Noi gli abbiamo indicato alcune famiglie (che ritroverà domani in *fazenda*) di eccellenti contadini nostri compaesani, e tutti insieme siamo venuti a Baguassù. Il padrone era onesto, noi eravamo buoni lavoratori, i tempi correvano propizi e così in quattro anni avendo risparmiato qualche conto di reis, chiedemmo al signor Floriano il permesso di comperare questo podere e di fabbricarvi una bottega da fabbro e da carpentiere, mestieri da noi esercitati

una volta, come quello di fabbricare mattoni. Il padrone acconsenti, noi cominciammo col fare appunto una fornace da mattoni e in due o tre anni formammo le case che vede. Mio figlio Francesco ebbe molto lavoro come fabbro e guadagnò parecchi *conti*. Ora gli affari sono più magri, in causa della crisi generale, ma da vivere salta sempre fuori, tanto più che pensammo di metterci a fabbricare anche della birra. Se ci avesse visti nei primi tempi, quando andavamo al bosco a tagliare gli alberi per fare le travi della casa! Che fatiche! E quando mi venne l'idea di utilizzare l'acqua di questo rigagnolo per fare il mulino! I miei figli dicevano che non era possibile, e invece vi sono riuscito.

Il vecchio Castellan faceva piacere a sentirlo. Egli e i suoi due figli — tre granatieri — sono di quei lavoratori intelligenti che con la stessa disinvoltura arano un campo, fabbricano una porta con relativa serratura o un carro.

— Noi — continuò Michele Castellan — abbiamo oggi qui buoi, vacche, muli, cavalli, galline in quantità. Per male che vadano gli affari, il riso, i fagioli, il granturco, le uova, non mancano mai. Il solo guaio è la mancanza di scuole per i nostri ragazzi. Non se ne trova una sola in un giro di parecchie leghe intorno. Suppliamo alla meglio insegnando noi stessi l'alfabeto ai bambini. Io sono oramai vecchio e ci vedo poco; dovrebbero occuparsene di più i miei due figli, ma quei poltroni non hanno pazienza.

Il gruppo dei fabbricati Castellan — abitazione, laboratorio, mulino e fabbrica di birra — sorge sopra una elevazione di terreno davanti a un gran bosco e forma il centro della località battezzata Baguassù dal nome di una palma: alla stazione ferroviaria esiste soltanto il locale dell'ufficio e dell'abitazione dell'impiegato e nelle colline circostanti sono sparse le *fazendas*. Alla domenica molte famiglie di coloni vengono alla casa Castellan come al centro del paese.

— In questo Stato — concluse Castellan Michele — le cose vanno oggi meno bene d'una volta e mi pare che per ora sarebbe bene non far venire nuove famiglie di emigranti. In addietro era questione di trovare un padrone onesto e di essere bravi lavoratori, nel qual caso si era sicuri di stare meglio che in Italia. La terra è fertile; il clima, eccettuati i mesi più caldi, un'eterna primavera.

Baguassù, 16 febbraio.

A cavallo ho visitato oggi varie grosse *fazendas*.

Cominciai stamane da quella chiamata Sant'Anna de Baguassù del signor Floriano Alvaro de Souza Camargo. Mi ricevette l'amministratore (un brasiliano, il quale ha per segretario un giovane italiano, Amedeo Aggio, figlio

di un colono veneto) e mi diede il permesso di andar a trovare i coloni nelle loro case.

Queste sono 42, disposte ad angolo retto in due file, e contengono 42 famiglie, di cui 40 italiane. Ogni casetta, in mattoni, è divisa in quattro vani e dispone di un pezzo di terra a uso di orto. I coloni hanno poi un pascolo in comune per le loro bestie: vacche, porci, pecore e capre.

Interrogando uno a uno i quaranta capi di famiglia, constatai che tutti se la passano abbastanza bene, meno tre famiglie che si trovano indebitate o per lunghe malattie sofferte o per non sapersi amministrare.

In media ogni colono viene a guadagnare in denaro un *milreis* al giorno e siccome ha *gratis* il granturco, il riso, i fagioli e il bestiame, la maggioranza è contenta. Ogni trimestre, quando si fanno le paghe, i coloni più economi e laboriosi cambiano la carta-moneta brasiliana in sterline d'oro. Vi sono famiglie che stanno nella *fazenda* da quattordici anni, dall'epoca in cui vi vennero coi Castellán, e che hanno il loro gruzzoletto di sterline in fondo al baule.

Per la cura medica formarono una cassa comune versando qualche *milreis* all'anno: hanno un fondo di riserva di *reis* 1,500,000. Non ebbero la stessa previdenza per la scuola: i bambini crescono tutti analfabeti.

Siccome stamane era domenica, la maggior parte delle donne stendevano sulla tavola la pasta delle tagliatelle: nella pignatta di ogni famiglia bolliva una gallina. In tre case s'era ucciso il porco e s'insaccavano salami.

— Scommetto — mi diceva il vecchio Castellán, venuto nella *fazenda* a portarvi con un carretto alcune casse di bottiglie della sua birra — scommetto che in queste due file di casette vi sono da sessanta a settanta mila franchi di risparmi in tante sterline.

Nella vicina *fazenda* Prado abitano in due gruppi di case (meno pulite di quelle di Sant'Anna) 70 famiglie italiane. In maggioranza stanno bene anche esse. Quarantacinque famiglie, quasi tutte italiane, lavorano poi nella *fazenda* di Yuca Ferreira Penteado; sessanta in quella del colonnello Francisco da Silveira Franco; cento in quella di Rodriguez Monteiro De Barro; altre cento in quella del tenente Ignazio Monteiro De Barro; ottanta in quella della baronessa Yapi. Oltre tremila persone vivono nelle sole cinque *fazendas* intorno alla stazione di Baguassú.

La frase *stanno bene* va interpretata nel senso che vivono e, se non vengono disgrazie, fanno qualche risparmio. Il loro relativo benessere materiale è a scapito però di una quantità di privazioni morali. La terra rossa in cui dimorano e lavorano ricopre continuamente i loro corpi e i loro abiti d'una fastidiosa polvere color mattone: vanno sempre scalzi e l'impossibilità di tenersi puliti, in certo modo li inselvatichisce. Non hanno chiese, nè scuole, nè luoghi di convegno.

Ribeirão Preto, 17 febbraio.

Da Baguassú ho fatto stamane una gita a Pirassununga, sulla linea ferroviaria della Compagnia Paulista, altro centro agricolo nel quale le cose procedono regolarmente. L'agente consolare italiano signor Cipriano Ungaretti, che risiede a Pirassununga da circa venticinque anni, mi diceva che rari sono i reclami da parte di contadini non pagati o multati ingiustamente. A tre chilometri da Pirassununga, in una località chiamata Laranja Azeda, otto o dieci famiglie di antichi coloni comperarono dei pezzi di terra nei quali hanno realizzato il sogno del contadino, di lavorare nel proprio podere allevando bestiame.

A Pirassununga vivono circa 1500 italiani, la cui tranquillità è stata disturbata da un certo N. N. il quale da due mesi fa guerra all'Agente consolare accusandolo di essere ignorante e di non tutelare i coloni. Mentre uscivo dalla casa dell'Ungaretti, il N. N. mi si presentò per isfogare i suoi rancori contro l'Agente, ma finì coll'ammettere che nel municipio di Pirassununga la grande maggioranza degli italiani sta bene.

Per venire da Pirassununga a Ribeirão Preto seguí la ferrovia paulista fino a Santa Veridiana, poi con cinque minuti di *bond* (tram a muli) mi recai a Lage dove comincia la ferrovia Mogyana. Il tratto Lage-Ribeirão Preto è così tortuoso, a curve talmente pronunziate, che il treno procede a balzi e a scosse fortissime. In certi punti bisogna aggrapparsi ai sedili per non essere sbattuti contro i vetri degli sportelli. È un continuo movimento di rullo che a non poche persone fa venire il mal di mare. Infatti una signorina che si trovava nel mio vagone ebbe ben presto dei disturbi di stomaco ed io dovetti aprirle lo sportello perchè pagasse il suo tributo.

Di paesi grossi lungo il tronco vi sono Sao Simão e Cravinhos. Del resto sono sempre colline boschive ora a pascoli, ora a *fazendas*, con le solite file di casette rossicce dei coloni.

Una curiosa impressione mi produsse a una stazione la vista di una negra in cappellino da signora che fumando la pipa teneva in braccio un bambino.

Ribeirão-Preto, dove giunsi questa sera verso le otto, a notte fatta, è un centro di circa venti mila abitanti con le pretensioni di una città. Non ha le strade selciate, ma possiede un teatro; non costruì ancora un ospedale, ma fece un giardino pubblico con un palco per la musica che costò una somma favolosa. Nella via principale che dalla stazione conduce al giardino si aprono grandi magazzini illuminati a luce elettrica, le cui ricche vetrine contrastano singolarmente con le buche e con le pozzanghere della via disselciata.

Ribeirão-Preto conserva sempre il carattere di un accampamento; s'indovina subito il paese sorto febbrilmente durante il periodo delle ardite specu-

lazioni. Da tre anni, dacchè cominciò la crisi, i più audaci emigrarono, ma rimangono sempre molti di quegli avventurieri che diedero a questa cittadina fama di Eden dei fabbricatori di monete false e di terra promessa dei bari.

Accade qui continuamente che vi viene presentato qualche individuo come "giuocatore," il che significa: uomo che vive del giuoco d'azzardo, imbroglione di professione.

Ho trovato alloggio più decente che a Jaboticabal in un *Hôtel do Commercio* tenuto da un italo-brasiliano, da uno di quei nostri connazionali che non sanno parlar bene nè l'italiano nè il portoghese e che usano un gergo che è la mescolanza di un cattivo portoghese con vari dialetti italiani.

Ribeirão-Preto, 18 febbraio.

Il signor Gabrielli, intelligente giovane toscano, che abita da sette anni a Ribeirão-Preto ed è impiegato nell'ufficio del vice-consolo italiano cavaliere Gallian (momentaneamente distaccato a San Paulo) mi diceva stamane:

— Come le ha già detto il cavalier Gallian, la crisi si è fatta sentire qui molto forte. Ribeirão-Preto è il centro agricolo che si estende da Sao Simão a Batataes, contenente gran numero di grosse *fazende* dove le cose vanno ora tanto male quanto andavano bene dal 1890 al 1896. La maggior parte dei *fazendeiros* sono pieni di debiti e di imbarazzi, e quelli che ne soffrono di più sono i coloni. Non vi è oramai *fazenda* dalla quale non si ricevano reclami: ne vengono anche da quelle che passavano per *fazendas*-modelli.

Così dicendo mi fece vedere le *quadernetas* appartenenti ad alcuni coloni della fazenda N. N. nelle quali, fra altre, si trovano note come questa: "Spese d'immigrazione, 50 milreis „. La Fazenda, cioè, fa pagare al colono circa 60 franchi per il sensale che lo ha arruolato nell'*Hospedaria* di San Paulo, mentre finora non si usava addebitargli simili spese.

In questa zona poi i coloni stanno male anche perchè i *cafezaes* essendo oramai formati, non si permette la coltivazione del granturco che in piccole proporzioni. I soli che se la passano discretamente sono i vecchi coloni che avendo fatto delle economie negli anni migliori, acquistarono dei poderetti, coltivati oggi in parte a orto.

I coloni fuggirebbero quasi tutti da questi paraggi se non fossero legati alle *fazendas* o dai debiti se sono arrivati da poco, o dai crediti se lavorano da qualche anno.

Le multe che applicano arbitrariamente certi *fazendeiros* non hanno evi-

dentemente altro scopo che quello di diminuire il debito che il *fazendeiro* stesso ha verso il colono.

Nella *quaderneta* rilasciata a un colono, il *fazendeiro* aveva notato:  
 “ Per avermi il colono risposto male, multa di 180,000 reis „.

— Ma voi mi derubate! — esclamò il colono sentendo di quella multa.

E il *fazendeiro* notò tranquillamente nella stessa *quaderneta*:

“ Per avermi chiamato ladro, multa di 200,000 reis „.

Questa *quaderneta* è nelle mani del signor Gabrielli.

Se tali cose succedono nelle *fazendas* vicine ai paesi, è facile immaginare ciò che avviene in quelle che si trovano fra i boschi, lontane dalle stazioni ferroviarie e dai centri abitati. Ivi il colono è troppo spesso alla mercè del padrone, come l'antico schiavo. Giustizia per gli uomini, rispetto per le donne, sono cose ignote. Trovare un padrone umano e ragionevole è una combinazione molto rara, come quella di guadagnare un premio in una lotteria. In una *fazenda* il padrone regolando i conti trovò che era in debito di 231,000 reis: subito annotò varie multe per la precisa somma di 231,000 reis e raggiunse il pareggio.

Un colono in tal guisa defraudato, non ha alcun modo di farsi rendere giustizia. Il padrone deve avere sempre ragione, specialmente quando ha torto.

Mentre udivo questi discorsi, giunsero nell'ufficio del vice-consolare i contadini italiani Feltrin e Biuzzo, i quali raccontarono che nella *fazenda* N. N., presso San Simão, dove lavoravano da pochi mesi, l'amministratore aveva preso a perseguirli mandando dei *camaradas* a lavorare nel caffè a loro affidato. Stanchi, essi decisero di fuggire, ma allora l'amministratore sequestrò le loro famiglie. Si rivolsero al corrispondente consolare italiano a San Simão, il quale rispose che non poteva far nulla.

In molti luoghi infatti i corrispondenti consolari sono negozianti che hanno per clienti i *fazendeiros*. Il loro interesse li obbliga a tenersi amici i *fazendeiros* e nei casi di grosse prepotenze possono tutt'al più fare qualche passo amichevole, ma senza alcuna speranza di risultati pratici.

Udito il reclamo dei coloni, il signor Gabrielli ne informò telegraficamente il console generale a San Paolo. Questo scriverà all'autorità brasiliana di San Simão, la quale risponderà al solito che sono affari privati di cui non può immischiarsi. E le cose continueranno così fino al giorno in cui una legge speciale non tutelerà i contratti e i crediti dei coloni.

Ho passato il resto della giornata interrogando altri italiani residenti a Ribeirão Preto e nei dintorni. Li trovai tutti pessimisti.

— Qui — mi disse uno — la sola cosa a buon mercato è la carne, a 800 reis al chilo; ma i coloni lontani non possono godere di questo vantaggio.

— Quest'anno — mi disse un altro — il raccolto del caffè si presenta scarsissimo; fra pochi mesi la situazione sarà molto peggiore e avremo fallimenti e aste a bizzeffe. Molti *contos* di crediti dei coloni andranno in fumo.

Il dottor Carlo Mauro, giovane e intelligente medico, laureato in Italia e a Rio Janeiro, mi diede alcune notizie sulle malattie a cui vanno soggetti qui i coloni italiani. La principale è una forma di nevrasenia causata dal cambiamento di abitudini, di cibi, di clima. Frequenti casi si hanno di malattie di polmoni (prodotte dai balzi di temperatura), e di *amarellon*, anemia intertropicale. Comunissima è la congiuntivite, malattia degli occhi, che colpisce intere famiglie, specialmente all'estate.

L'abuso della *pinga* (acquavite estratta dalla canna di zucchero) a cui si abbandonano molti lavoratori per la mancanza del vino, ha prodotto una forma speciale di alcoolismo, che si potrebbe chiamare il *pinghismo*, e che si manifesta con malattie del sistema nervoso.

Questa sera piove dirottamente e nelle strade non selciate di Ribeirão-Preto l'acqua scorre a rigagnoli color mattone. Attraversare una *rua* equivale al passare a guado un piccolo torrente.

---

Rio Claro, 19 febbraio.

Per ritornare a Rio Claro, di dove farò una escursione a Jahu, dopo aver percorso i tronchi Ribeirão-Preto-Lage e Santa-Veridiana-Cordeiros (otto ore di ferrovia) avrei dovuto fermarmi oggi cinque ore alla stazione di Cordeiros per aspettare il treno Campinas-Rio Claro.

Approfittai della lunga sosta per fare una gita a Limeira, grosso paese sulla linea Campinas-Cordeiros, nel cui territorio municipale vivono circa diciottomila contadini, metà dei quali sono italiani. Essi stanno discretamente perchè discreta è la condizione dei *fazendeiros*.

Il paese sorge sopra un'altura da cui si domina l'ondulata campagna circostante, tutta a *fazendas* e a pascoli. Il benessere è evidente: non trovai nessun mendicante, mentre a Ribeirão Preto si è assediati da uomini e donne che chiedono l'elemosina.

Si è molto incomodati, invece, dappertutto, della deficienza di piccoli spezzati, dalla mancanza delle monete di nickel. Negli alberghi, nelle botteghe, nelle stazioni ferroviarie non hanno mai cambio per dare il resto. Se un biglietto ferroviario costa 11,000 reis e si presentano 12,000 reis, ben di rado si può avere la differenza. Talora danno dei francobolli.

Riassumendo, circa le *fazendas*, le impressioni delle mie prime escursioni, parmi che lo Stato di San Paolo possa paragonarsi ad una mano aperta

di cui il polso rappresenti Santos e San Paolo, e le dita allargate figurino gli estremi tronchi ferroviari. I coloni stanno abbastanza bene nella zona (palma della mano) più vicina a San Paolo e a Santos; stanno meno bene lungo le dita (tronchi ferroviari che si allontanano dalla base); stanno male all'estremità dei tronchi stessi e peggio che mai via via che si è lontani dalle ferrovie, nelle zone cioè dove i trasporti costano più cari.

---

DIARIO IV.

Da Rio Claro a Jahù, Bariry e al Tietè.

Rio Claro, 20 febbraio

Avendo informato il cav. Monaco, nostro Console Generale a San Paolo, che di qui farò una gita a Jahù, egli mi ha telegrafato di aspettarlo dopodomani, 22, a Rio Claro, di dove proseguiremo insieme per Jahù.

Attendendo con vivo piacere il signor Console, visiterò domani alcuni antichi coloni italiani e trentini che a due o tre ore da Rio Claro acquistano anni addietro alcuni boschi da essi trasformati in floridi poderi.

A proposito di italiani e di trentini, fa piacere il vedere in questi paesi come tutti i nostri connazionali, così nelle case, come nei negozi e negli alberghi, tengano appesi alle pareti, nei posti più visibili, i ritratti di Vittorio Emanuele III e di Elena. Le immagini dei nostri amati Sovrani si trovano riprodotte in fotoincisioni, in litografia a colori, nei cartoni dei lunari, in tale quantità da dimostrare che più vanno lontani e più vivo gli italiani mantengono il ricordo della Patria e l'amore per i Reali. Ho trovato le immagini dei Sovrani anche nelle abitazioni di italiani che si dicono repubblicani o socialisti. Tutte, poi, indistintamente le bandiere italiane portano nel mezzo la croce di Savoia.

Certi connazionali residenti nel Brasile, quando trovano troppo lunghe le pratiche pendenti presso le autorità per risolvere qualche loro questione, scrivono direttamente al Re. Così ha fatto, or non è molto, Socrate Marasca, negoziante di qui. Nella notte dall'8 al 9 novembre 1896 il Marasca, durante una dimostrazione antiitaliana, ebbe casa e negozio invasi da alcuni soldati brasiliani i quali commisero violenze e saccheggi. Nella liquidazione dei danni fu assegnata al Marasca una indennità di 25 *contos*, ma finora non ha riscosso un soldo.

---

Rio Claro, 21 febbraio.

Malgrado la pioggia, ho fatto oggi in *trolly* la visita ai piccoli proprietari italiani e trentini stabiliti nella località chiamata *O bairo dos tirolese*.

Si chiama *trolly* una vettura scoperta a quattro ruote provveduta di due sedili dei quali l'anteriore serve al cocchiere e il posteriore a un paio di viaggiatori. Stante il pessimo stato delle strade (in cui i solchi delle rotaie sono profondi di solito mezzo metro e dove le buche piene di polvere o di fango si alternano continuamente coi rigagnoli che bisogna passare a guado), le assi del *trolly* sono di una solidità eccezionale e le ruote si compongono di raggi di un legno fortissimo, pieghevole, resistente agli urti più formidabili. Senza di ciò le carrozze si sfascierebbero al primo chilometro di viaggio. In questo Stato le strade non potrebbero essere peggiori nè più completamente abbandonate; ma, bisogna riconoscerlo, i veicoli vi si adattano perfettamente. Il viaggiatore però è costretto ad una continua, faticosa ginnastica, per curvarsi in tutti i sensi secondo le scosse, per aggrapparsi con le mani, appoggiarsi coi piedi e con la schiena ed evitare ad ogni minuto di essere sbalzato giù dal suo duro sedile. Avviene continuamente che mentre la ruota anteriore destra sale sopra un'eminenza della strada, la ruota posteriore sinistra affonda completamente in una pozzanghera, e viceversa: intanto la ruota anteriore sinistra deve superare una pietra o una grossa radice sporgente trenta centimetri dal suolo. In capo alla prima mezz'ora il viaggiatore ha la camicia bagnata come se stesse portando in ispalla un quintale di grano lungo una ripida erta; dopo un'ora ha i sudori freddi e prova i sintomi di un imminente svenimento: gli pare che soffrirebbe meno se si trovasse aggrappato al parapetto di un bastimento durante una furiosa tempesta.

Dopo due ore e mezzo di simile tortura, tutto pesto, mentre mi risuonavano ancora negli orecchi i nomi di *Cachèra* e *Gallègo* con cui il cocchiere aveva rumorosamente aizzato i due muli, si giunge finalmente al podere del trentino Beniamino Fontana, coltivato a *miglio* (granturco), vigneti e frutteti. Alcuni di questi ultimi contengono migliaia di cotogni, le cui frutta, precisamente ora mature, spiccavano allegramente col loro giallo dorato sul verde cupo della ricca vegetazione circostante. Le mele cotogne si vendono qui a buon prezzo alle fabbriche di marmellate.

Beniamino Fontana ha moglie, otto figli e i genitori ancora vivi.

— Mio padre — disse — ha ottant'anni, ma lavora ancora dalla mattina alla sera. Dice che sta male se non si trova sempre la zappa fra le mani.

Poco dopo, cacciati da un acquazzone, entrarono in casa il vecchio Fontana, con la sua inseparabile zappa in ispalla, e i suoi nipoti più grandicelli che fino allora avevano colto mele cotogne con le ceste. Gentilmente essi me

ne fecero assaggiare di cotte e di crude, mentre io più della bontà della frutta ammiravo quella numerosa, onesta famiglia patriarcale e notavo che nella stanza in cui stavamo raccolti nella casa di quei trentini, un solo ritratto di sovrano pendeva alle pareti, quello del giovane Re d'Italia.

Beniamino Fontana, intanto, tornava dalla cantina con un paio di bottiglie di vino da lui fatto tredici mesi or sono.

— Quello nuovo, di quest'anno — disse — è ancora torbido. Beviamo il vecchio.

E mi informò che con l'uva fragola il vino gli riesce troppo acerbo e che per addolcirlo mette mezzo sacco di zucchero in ogni *quartola* (circa 200 litri): vi aggiunge poi un litro di spirito (ogni 200 litri di mosto) per renderlo un po' più alcoolico. Avendo io espresso il parere che per usarlo da pasto questo vino sia migliore senza lo zucchero e senza l'alcool, il Fontana mi disse che, se lo lasciasse naturale, non ne venderebbe più ai brasiliani abituati ai vini molto spiritosi e colorati esportati dall'Europa.

Mentre mesceva da bere al padre, Beniamino Fontana disse:

— Volete un po' di *pinga* (acquavite) rossa?

— Ah! sì — rispose il vecchio — questo è ben migliore della *pinga*. Un buon bicchiere di vino è la cosa di cui noi vecchi contadini forestieri sentiamo maggiormente il bisogno nel Brasile. Noi si lascierebbe tutta la *pinga* per avere non dirò del vino puro, per quanto leggero, ma quello che i trentini e i veneti chiamano il *vin piccolo* (mosto annacquato prima della fermentazione).

I Fontana, che erano coloni di *fazendas*, comperarono il podere quindici anni addietro, quando nella località chiamata ora *Bairo dos tiroleses* non vi era, fra i boschi, che un primo agricoltore tedesco. Lavorarono molto per dissodare il terreno, ma oggi se la passano bene.

Altri poderi consimili, dai trenta ai cinquanta ettari, ve ne sono da quindici a venti nelle vicinanze. Uno appartiene a Giovanni Fontana, fratello di Beniamino, che volle farmi assaggiare anche lui il suo vino, conservato, oltre che in bottiglie di vetro, in bottiglie di terracotta già piene di *curaçao*.

Un terzo podere è tenuto a mezzadria da un vecchio contadino trevisano e dai suoi due figli adulti. Costoro fanno il vino senza aggiungervi alcool nè spirito.

— Qui viviamo discretamente — mi disse il vecchio — *ma pri na de vegnir qua, ghe no passà de brutte anca mi, salo. Un boja de fazendeiro el m'ha robà 400 mil reis, quel fiol d'on can.*

— E in complesso che cosa pensate del Brasile?

— *Che chi ghe n'ha, sta mejo in Italia de qua. Chi g'ha voia de lavorar, ma de lavorar molto, el campa anca qua; e chi g'ha poca voia de lavorar, el trova molto da tribolar. Se el capita soto on bon paron, el vero contadin a*

*forza de sudori el pol far qualche risparmio, ma quante privazioni, sior! Gnente scuole per i putei; preti e dotori, cari rabiosi; e el servizio postale l'è una mànega de ladri. Xe do ani che scrivo a certi me' parenti trevisani in Italia, e sempre gli impiegati de la Posta i m'ha magnà i bezzi dei francobolli. No so sta bon gnancora de aver una risposta.*

È generale il lamento dei contadini italiani nell'interno dello Stato di San Paolo contro il pessimo servizio postale brasiliano. Lo sto sperimentando anch'io. Due pieghi raccomandati, speditimi parecchi giorni addietro da San Paolo a Ribeirãozinho e a Jaboticabal, non mi sono ancora pervenuti malgrado le sollecitazioni da me inviate telegraficamente a quegli uffici postali.

Funziona meglio il servizio telegrafico fatto dalle stazioni delle varie linee ferroviarie.

Lasciando i bravi agricoltori del *Bairo dos tiroleses*, notai che sulla sponda d'un ruscello essi hanno costruito in mattoni una cappelletta dove una volta al mese un prete di Rio Claro dice la messa. Dal cancello si vedeva l'altare adorno di fiori freschi.

Questa sera, a Rio Claro, alcuni italiani mi parlarono degli arbitrii che commettono le autorità municipali. A Cordeiros, per esempio, il municipio non permette che le patate prodotte nel suo territorio siano mandate fuori. Un negoziante che si rechi a Cordeiros per comperarne, deve provvedersi di una licenza che costa trecento milreis. E i produttori di patate a Cordeiros sono tutti italiani i quali in pochi anni arricchirono quel municipio di numerosi orti.

— I brasiliani — diceva un piccolo agricoltore italiano — fuggono di esserci amici, ma in fondo sono gelosi di noi e ci detestano. Capiscono che, senza l'italiano, gran parte dello Stato di San Paolo sarebbe ancora *matto* (bosco); vedono che all'infuori del caffè non sono capaci di piantar altro, mentre noi ci ingegniamo in mille modi; toccano con mano che in molti paesi agricoltura e commercio stanno nelle mani degli italiani; e la nostra pacifica conquista sembra loro una invasione.

Meriterebbe uno studio speciale questo sordo antagonismo. È un fatto che una certa gelosia esiste, ma il governo brasiliano deve continuare a preferire l'immigrazione dei contadini italiani, riconosciuta come la migliore, moralmente ed economicamente.

Col treno da San Paulo stamane alle 11 è arrivato a Rio Claro il console generale cav. Monaco, col quale ho fatto il viaggio fino a Jahù.

Da Rio Claro in due ore si fa il tronco della Paulista che conduce a Visconte do Rio Claro, poi lasciando a destra le diramazioni che vanno ad Araraquara, Ribeirãozinho e Jaboticabal, si prende a sinistra il *ramal* di Jahù.

Fra Visconte do Rio Claro, Morro Pelado e Campo Alegre, si attraversano vaste praterie nelle quali dai finestrini dei vagoni si vede pascolare qualche *emma*, specie di piccolo struzzo. Seguono altipiani ondulati, parte ancora a bosco e parte a *fazendas*. Mentre passiamo davanti a Brotas, il Console mi dice che la questione di alcune famiglie di coloni, accomodata giorni addietro grazie all'intervento del vice-console cav. Gallian, è di nuovo riaperta. Si tratta di una delle solite *fazendas* vendute all'asta per debiti, senza tener conto dei crediti dei coloni. Il Consolato era riuscito a indurre il Banco, nuovo proprietario della *fazenda* ad assumere e riconoscere il credito dei coloni, obbligandosi a pagarlo sotto certe condizioni; ma ora i coloni, mal consigliati, oppongono difficoltà.

— Essi dimenticano — diceva il Console — che non essendovi ancora una legge che garantisca i crediti dei coloni, non possono accampare diritti di sorta. Per voler troppo, vanno a rischio di perdere tutto.

E qui il cav. Monaco mi riferiva il parere da lui già espresso nelle sue relazioni ufficiali, che l'unica via per migliorare le condizioni dei contadini italiani nello Stato di San Paulo sia quella di obbligare lo Stato stesso a garantirne con legge i crediti, dando a questi la precedenza assoluta. Finchè non si otterrà questa legge e non si troverà modo di impiantare nell'*Hospedaria* un ufficio che mandi i coloni alle *fazende* dove sono trattati umanamente, ben poco possono fare qui le autorità italiane diplomatiche e consolari.

Lungo questo tronco ferroviario si viaggia ordinariamente in mezzo a una nuvola continua di polvere rossa, ma oggi pioveva e alle 6 pom. siamo arrivati a Jahù in istato quasi decente. Quando non vi è polvere, però, vi è il fango che rende impraticabili le strade non selciate che dalla stazione scendono alla città.

All'Hôtel Ovidio, dove si prese alloggio, l'agente consolare signor De Mori ci parlò a lungo delle *fazende* di questi dintorni. In poche le cose procedono regolarmente. Nella maggior parte i patti non vengono osservati. Ascoltando il signor De Mori mi pareva di udire una ripetizione fonografica dei discorsi sentiti a Ribeirãozinho, Jaboticabal, Ribeirão Preto e altri centri lontani.

L'albergo era pieno: ci toccò una stanza dai vetri rotti con due letti che sembravano due tavole anatomiche. Fino a mezzanotte fummo disturbati da alcuni ragazzi vicini, poi dalle *baratas*, specie di scarafaggio.

Jahù, 23 febbraio.

Jahù sarebbe una discreta città se avesse le strade lastricate e l'acqua potabile. Conta circa 16 mila abitanti: altri 24 mila sono sparsi nel territorio municipale vastissimo; e si può dire che per tre quarti sono italiani.

Alla domenica molti coloni vengono a cavallo nel capoluogo, ma oggi in causa del tempo minaccioso il loro concorso fu scarso. Tutti quelli che interrogai nell'ufficio dell'agente consolare ripeterono le solite antifone: dopo la crisi, si possono calcolare al dieci per cento appena i *fazendeiros* che pagano regolarmente e completamente le mercedi pattuite. Gli altri o temporeggiano all'infinito finchè le loro proprietà vanno all'asta con la perdita quasi sempre totale dei crediti dei contadini, o impongono multe arbitrarie o esagerate per diminuire i propri debiti, o costringono i coloni a provvedersi del necessario nelle loro *vendas* a prezzi alti. In causa della crisi perdono molti crediti anche i negozianti di Jahù, in maggioranza italiani.

Vidi alcune *quadernetas* con multe di 100 e 200 milreis ai coloni " per aver risposto male ", cioè per aver reclamato con parole vivaci e con insistenza il frutto delle loro fatiche.

In una *fazenda* morì il proprietario. Tre grosse famiglie italiane che vi lavoravano da anni avanzavano 26 contos. Gli eredi volevano cacciarli senza dare loro un soldo. I coloni resistettero e finirono coll'averne appena il 27 per cento del loro credito.

Due coloni raccontano che nella *fazenda* in cui si trovano sono obbligati a rimanere nel *cafezal* anche quando piove dirottamente. Se accennano a lamentarsi, il proprietario dice loro:

— *Fica quieto e cala boca* (stai quieto e taci): voi italiani siete schiavi; i padroni siamo noi nativi.

I due coloni aggiunsero:

— Creda pure che data la fama di violenze a cui si abbandonano gli italiani, sono ben pochi gli omicidi che avvengono. Se gli italiani dovessero ricorrere al coltello ogni volta che vengono ingiustamente maltrattati, sarebbe un macello quotidiano.

Un altro colono mi racconta che, mentre era inerme, venne un giorno frustato perchè non voleva fare la spia.

Alcune famiglie (donne e bambini) di undici coloni arrestati per l'uc-

cisione del *fazendeiro* Prado avvenuta nello scorso settembre, appena seppe che il Console generale si trovava a Jahù, gli si presentarono raccomandandogli la sorte dei detenuti. Il Console distribuì loro dei soccorsi. Gli undici sono accusati di complicità; i cinque colpevoli d'aver ucciso il Prado a colpi di zappa (dopo che il Prado aveva sparato il revolver) sono latitanti.

Nel pomeriggio abbiamo fatto in *trolly* una escursione attraverso alcune *fazendas* dei dintorni. A un'ora e un quarto di strada da Jahù siamo entrati nella *fazenda* del signor Antonio José de Souza, un galantuomo che paga puntualmente i coloni i quali alla loro volta gli tengono i *cafezaes* pulitissimi. Quando sono trattati bene, i contadini lavorano naturalmente con maggior amore, senza bisogno di eccitamenti.

Andammo difilati alle casette occupate da una quindicina di famiglie italiane, casette dietro le quali sorgono i pollai, i porcili e i ripari per depositarvi le pannocchie di granturco. Non pochi bambini erano malati agli occhi, per la solita congiuntivite.

Uno dei primi capi di famiglia (quasi tutti veneti) da noi interrogati, rispose francamente che in quella *fazenda* i lavoratori sono trattati umanamente, ma che nelle *fazendas* vicine si commettono continui abusi. Sua moglie gli sussurrò di tacere. Rassicurai la donna dicendole che le nostre domande erano fatte nell'interesse degli italiani. Allora altri coloni presero animo e raccontarono vari casi di famiglie derubate dei loro guadagni in *fazendas* circostanti.

— Fazende come questa — dicevano in coro — se ne trovano una ogni cento.

— Io — affermò un colono — perdetti 740 milreis nella *fazenda* N. N. che fu venduta senza riconoscere i crediti dei contadini.

Altri aggiunsero di essere stati egualmente defraudati nelle *fazendas* in cui avevano precedentemente lavorato.

Avendo interrogato i coloni sull'uso di alcune reti appoggiate alle loro casette, ci dissero che pigliavano del pesce nei piccoli corsi d'acqua vicini, nei quali però bisogna guardarsi dai *giacaré* (specie di cocodrilli) e dai serpenti: di questi ultimi se ne trovano di grossi, lunghi fino a tre e quattro metri.

L'amministratore, veneto, sopraggiunto mentre terminavamo la visita delle abitazioni dei coloni (in una di esse spiccava all'ingresso una specie di altare con lumini accesi davanti alle sacre immagini, ai cui piedi i contadini recitano alla domenica il rosario) ci condusse alla sua casetta e offrendoci una tazza di caffè ci disse:

— In questa *fazenda* già varie famiglie, di quelle che hanno due o tre

uomini, dopo quattro anni di lavoro risparmiarono da quattro a sei mila lire e se ne tornarono con esse in Italia.

Aggiunse che malgrado il ribasso del caffè, la *fazenda* è ancora attiva: è questione di non aver debiti con usurai, di saper bene amministrare.

— Quanto può in media — chiesi — guadagnare qui un colono in denaro, oltre il granturco, il riso, i fagioli, le galline e i porci e le capre?

— Circa 400 mil reis all'anno.

— E può vivere senza toccare questo danaro?

— No, deve spenderne sempre una parte in abiti, cibi, petrolio, tabacco, ecc.

Una famiglia che abbia il solo suo capo atto al lavoro, difficilmente può fare economie: queste si realizzano in proporzione del numero dei membri di una famiglia capaci di lavorare, della buona amministrazione e della salute. Le malattie assorbono rapidamente i risparmi. Ogni medico di Jabù per fare una visita nelle *fazendas* prende cinquanta *mil reis* per lega; esige, cioè, oltre sessanta franchi per ogni sei chilometri e mezzo che percorre. Bisogna, inoltre, pagargli l'affitto del *trolly*. Superfluo aggiungere, infine, che nei paesi più lontani da San Paulo, dove sono già care, le medicine sono carissime.

Consigliammo i coloni della *fazenda* de Souza a unirsi e, con piccole quote mensili, formare una cassa comune per le eventuali spese di medico e medicinali, come s'è fatto in altre *fazendas*.

Come nella grandissima maggioranza delle *fazendas*, anche in quella de Souza i ragazzi dei coloni crescono analfabeti per mancanza di scuole vicine.

A pochi minuti da detta *fazenda* sorgono, nella località Poço Alegre, un *engenho* da caffè, una segheria da legname a vapore e una *venda* di proprietà di certo Turini; vi sono intorno altre due o tre case e *vendas*, in una delle quali alcuni coloni passavano il pomeriggio domenicale giuocando alle *boccie*.

— Io — ci disse il Turini — ho affittato la *venda* a un turco perchè ho perduto vari *contos* di *reis* che avanzavo da famiglie di coloni le quali alla loro volta non furono pagate dai *fazendeiros*.

Nella segheria si ricavano belle tavole da grossi tronchi di cedri, *canclon*, e altri alberi resinosi e profumati, abbattuti nei boschi ridotti a *cafezaes*. Vi sono qualità di legno durissimo, adoperato per fabbricare porte e manichi d'accette e di zappe.

Saputo dell'arrivo del Console Generale, due coloni gli si presentarono per raccontargli come furono derubati e maltrattati nella prossima *fazenda* della vedova X.

Bariry, 24 febbraio.

Si decise iersera di fare oggi un'escursione fino al fiume Tietè, per la via mulattiera di Bariry, dove si trovano parecchi italiani. E stamane alle 5 e mezzo eravamo già in sella, il Console Generale, il signor De Mori, agente consolare a Jahù e lo scrivente. Si parti di buon'ora perchè da Jahu a Bariry vi sono oltre cinque leghe (dai 33 ai 34 chilometri) e un'altra lega abbondante vi è da Bariry al Tietè.

Fino a Poço Alegre si fece la medesima strada percorsa ieri: poi si continuò ora fra i *cafezaes* e ora fra i boschi. Il tempo coperto rendeva piacevole la marcia: il signor De Mori tirava ogni tanto qualche fucilata contro le tortore, i tordi e altri uccelli che popolavano gli alberi lungo il sentiero, presso il quale si trovano di tanto in tanto delle croci piantate in memoria di un assassinato o della vittima di qualche disgrazia.

Alle 10 e un quarto si fece *alt* a Lagoaseca, nella *renda* tenuta da un veneto. In quella solitudine non trovammo per la colazione che una scatola di pesce salato e delle ova, ma c'era del vino italiano e buono. I nostri vini penetrano nei luoghi più lontani quando i pionieri sono italiani.

Dalla *renda* passammo alla vicina *fazenda* del signor Ottaviano Toledo Pira, molto ben tenuta. Il proprietario è un giovane intelligente che paga i suoi coloni: tiene in casa una piccola indiana, dalla fronte bassa e dai capelli duri, come quelli dei giapponesi, presa da piccina nei boschi a 200 chilometri a ovest, dove vivono ancora degli indigeni allo stato selvaggio.

Scarse le *fazende* fino a Bariry, dove si giunse alle 2.30 pom. Riposatici un paio d'ore, ci avviammo in *trolley* verso il Tietè. In causa degli acquazzoni degli ultimi giorni, la strada in mezzo alle boscaglie è orribile. Trovammo dei carretti carichi di sacchi di caffè affondati nel pantano in modo che dieci muli non riuscivano a cavarneli. Le grida e le bestemmie dei carrettieri italiani risuonavano stranamente nel silenzio della foresta. Quei poveri diavoli facevano pena: per aizzare i muli e spingere le ruote scendevano nel fango fino al ginocchio: che vita e che fatiche!

Dovemmo faticare non poco anche noi per mantenerci in equilibrio sul *trolley* durante le sue scosse e i suoi balzi indiavolati. Verso sera giungemmo finalmente al Tietè, che scorre maestoso fra due masse gigantesche di verdura. In quel punto è largo dai 400 ai 500 metri. Nel cosiddetto porto era ancorato uno dei vaporetti che fanno il servizio dei trasporti e che per la bassezza della loro stiva tengono sul ponte la caldaia alimentata a legna. Tre volte al mese uno di tali vaporetti fa il viaggio da Piracicaba a Bariry e viceversa.

Mentre a notte fatta tornavamo al paese, fummo ricevuti a suon di musica e allo sparo di mortaretti e razzi. Gli italiani di Bariry avevano saputo

dell'arrivo del Console e manifestavano la loro gioia: mai Console Generale si era spinto da San Paolo a Bariry: la gita del cav. Monaco costituiva un vero avvenimento.

Una Commissione di notabili italiani (essi erano vestiti pulitamente da festa e noi eravamo in abiti da viaggio tutti inzaccherati di fango) venne a riverire il Console e a pregarlo di seguirla al Club italo-brasiliano. Il Console acconsentì: al Club, mentre si serviva la birra, i rappresentanti delle autorità locali e i maggiorenti italiani fecero all'Italia e al Brasile numerosi brindisi a cui il Console si associò. Fra un brindisi e l'altro la banda faceva una suonatina e di fuori numerosi razzi di gioia salivano al cielo.

La storia degli italiani di Bariry è presto fatta. Quattordici o quindici anni or sono alcune famiglie di coloni nostri connazionali che avevano messo da parte qualche migliaio di lire lavorando dalle parti di Jahú, pensarono di venirsi a stabilire a Bariry, dove per la distanza dai luoghi abitati i terreni costavano poco. E in breve tempo trasformarono una ventina di pezzi di bosco in buoni poderi da 30, 50 o 60 ettari.

I piccoli proprietari attirarono a Bariry i piccoli negozianti e oggi il commercio del paese è in mano degli italiani. Ve ne sono di tutte le provincie: di piemontesi, di bresciani, di veneti, di toscani, di meridionali.

Questi arditi *settlers* rappresentano i vincitori della lotta per la vita degli immigranti. Per ognuno di questi proprietari e commercianti i quali grazie alla loro attività, alla loro economia, hanno trionfato, quanti naufraghi, quanti vinti!

---

#### DIARIO V.

##### Al Consolato generale italiano di San Paolo.

San Paolo, 26 febbraio 1902.

Dalle 6.30 di stamane alle 7.30 di questa sera abbiamo impiegato tutta la giornata nel viaggio in ferrovia da Jahú a San Paolo, oltre 400 chilometri.

A Campinas incontrammo il vice-console cavaliere Gallian in viaggio per Brotas allo scopo di accomodare la questione di quei coloni. Il Gallian è un attivo e intelligente funzionario, ma la sua buona volontà spesso non basta: egli infatti è vice-console titolare in due posti che distano oltre trecento chilometri l'uno dall'altro, Ribeirão Preto e Campinas, due centri importanti che richiederebbero l'opera assidua e costante di due funzionari.

Alla stazione di Brotas avevamo trovato il corrispondente consolare il

quale disse che il nuovo intervento del cavaliere Gallian avrebbe appianato la questione precedente, ma che in generale i coloni non sono in quella regione pagati più come una volta. I debiti delle *fazendas* peggiorano continuamente la condizione dei contadini.

San Paolo, 27 febbraio.

Intorno alle zone da me ultimamente percorse ho cercato le informazioni esistenti negli uffici del Consolato generale, provenienti da agenti, corrispondenti e privati degni di fede; ed ho trovato che corrispondono alle notizie ed alle impressioni da me raccolte.

Ecco, per esempio, quelle che riguardano il territorio della comarca (provincia) di Jaboticabal, con le sue città, Jaboticabal, Monte Alto e Ribeirãozinho.

Il numero approssimativo delle *fazendas* è di 500, di cui l'80 per cento ipotecate: basandosi sul prezzo attuale del caffè, forse il solo 10 per cento del valore sarebbe libero.

I prestiti ipotecari si fanno dai *fazendeiros* con privati, dai due ai quattro anni, coll'interesse medio dell'uno e un quarto per cento al mese, e venti per cento di multa in caso di mancato pagamento. Con gli istituti di credito il termine per l'estinzione è dai dieci ai quindici anni, coll'interesse annuo superiore al 18 per cento.

La popolazione della comarca di Jaboticabal è calcolata approssimativamente in quarantamila abitanti; gli italiani sono in ragione del 60 per cento nelle campagne e del 50 per cento nelle città menzionate.

Delle proprietà agricole della comarca di Jaboticabal, circa la terza parte è posseduta da italiani: il maggior numero degli italiani possidenti di fazende e fondi rustici si trova nel municipio di Ribeirãozinho. La maggior parte di tali proprietà è stimata oggi del valore dai 5 ai 20 *contos*; discreto è il numero di quelle del valore dai 20 ai 100 *contos*; una ventina superano il valore dei 100 *contos*.

(Fatte poche eccezioni, i *fazendeiros* italiani della comarca di Jaboticabal non trattano i coloni meglio dei brasiliani. Un buon argomento per chiedere leggi e provvedimenti a garanzia dei crediti dei coloni dovrà essere questo, che tali leggi non si invocano soltanto contro gli abusi dei brasiliani, ma dei *fazendeiros* in generale, cominciando dagli italiani).

Nessuna fazenda della comarca di Jaboticabal ha medico.

Dalle informazioni esistenti presso il Consolato generale, raccolte in risposta ai dati statistici richiesti con la circolare 11 maggio 1901, risulterebbe

che in detta comarca i coloni ricevono nelle *fazendas* dai 60 ai 100 milreis per ogni mille piante di caffè che coltivano, più 500 reis per ogni *alque re* di caffè (50 litri) che colgono. Ciò farebbe credere che ogni colono guadagni in denaro (oltre il frutto del granturco, dei fagioli e del bestiame) otto o novecento milreis all'anno. È una cifra che rispondeva forse al vero anni addietro: oggi è bravo il colono che prende in denaro 500 milreis all'anno. Questo mi consta dai numerosi coloni da me interrogati nella comarca di Jaboticabal, e mi fu confermato dai *fazendeiros*.

---

San Paolo, 28 febbraio.

Sulla comarca di Jahu e di Bariry si hanno al Consolato questi dati:

Numero approssimativo degli italiani che vi risiedono, 45,000, dei quali circa 350 sono proprietari di *fazendas* e di altri fondi rustici per un valore di due milioni.

Sulla comarca di Rio Claro:

Le *fazendas* sono circa 180, di cui appena 22 libere da debiti ipotecari. In nessuna *fazenda* esistono scuole per i figli dei coloni. Diciotto *fazendas* hanno l'assistenza medica, ma non gratuita, poichè il *fazendeiro* fa ogni mese la ritenuta al colono di 2 milreis.

Circa ai guadagni dei coloni, il corrispondente consolare di Rio Claro scrive:

“ Fra profitti e spese, nulla resta al colono, tranne in poche fazende, ove può piantare granturco, fagioli, e allevare animali; può guadagnare in media circa 500 *milreis* all'anno. In quelle fazende, poi, ove si può piantare poco o nulla, succede che ivi il colono rimane sempre in debito alla fine dell'anno col *fazendeiro* ..

I guadagni dei coloni variano infatti moltissimo secondo la quantità di granturco, fagioli e riso che essi possono raccogliere. Tale quantità era notevole negli anni passati quando tutti formavano nuovi *cafezaes*. Nei primi quattro anni il colono può piantare granturco e fagioli a suo piacere tra le file delle piccole piante di caffè. Ma appena il caffè ha superato l'età di quattro anni, le piantagioni intermedie cessano. Ora, in causa del ribasso del prezzo, nessuno semina più caffè e molto scarsa è la quantità di granturco e di fagioli che il colono può seminare.

Sempre a proposito dei guadagni dei coloni, bisogna tener conto poi di una circostanza essenziale, cioè del numero di uomini atti al lavoro che conta ciascuna famiglia. Le economie, dato un *fazendeiro* onesto, sono possibili nelle famiglie che hanno due o tre uomini, padre, figli o parenti, che vivono

insieme; sono impossibili nelle famiglie che si compongono di un solo uomo con moglie e figli piccoli.

Molto opportunamente scrive il corrispondente consolare di Resaca:

“ Si possono considerare come esposte a inevitabili sofferenze le famiglie composte di padre, madre e numerosi bambini, ridotti a vivere esclusivamente del lavoro di una persona. „

---

San Paolo, 1° marzo.

Ho avuto occasione di intrattenermi oggi a lungo col sacerdote trentino don Faustino Gottardini, il quale è stato per sei anni curato a Porto Ferreira e per sette a San Pietro di Piricicaba.

Egli è di parere che il Governo italiano non debba permettere la continuazione dell'emigrazione a viaggio pagato per il Brasile.

— Oramai — dice — il trovare un *fazendeiro* onesto che mantenga puntualmente i patti è difficilissimo, e nelle *fazendas* cattive i coloni sono trattati peggio degli schiavi. A San Pietro di Piricicaba quattro *fazendas* sono specialmente da notare fra le pessime: . . . . .  
 . . . . . Il signor N. N. addebita ai coloni le spese di trasporto dall'*Hospedaria* di San Paolo alla fazenda, mentre, com'è noto, i coloni in arrivo viaggiano gratuitamente sulle ferrovie da San Paolo a destinazione: e impone di continuo multe ingiuste. Il figlio è ancora più prepotente del padre.

Il sacerdote Gottardini mi raccontò alcuni fatti i quali provano che la maggior parte dei *fazendeiros* essendo influenti per ragioni politiche, possono commettere impunemente qualunque abuso: i delegati di polizia li temono e non osano prendere la difesa dei deboli.

In compagnia del console generale cav. Monaco, ho visitato oggi qui a San Paolo l'ospedale per le malattie contagiose. Si compone di un gruppo di eleganti padiglioni, costruiti secondo le più moderne esigenze scientifiche, in uno dei posti più elevati e sani della città.

All'ospedale è annesso un laboratorio per gli studi batteriologici, nel quale lavora, fra gli altri, il medico italiano dottor Ivo Bandi.

Il Console mi diceva che, appena trovato un terreno conveniente, si darà mano alla costruzione di un ospedale italiano. Si hanno già i fondi per la fabbrica.

---

San Paolo, 2 marzo.

Ogni sabato è istruttivo l'assistere negli uffici del consolato alla processione di famiglie italiane che chiedono il rimpatrio per malattie o per altre disgrazie. Il Console non può accordare il passaggio gratuito che in casi eccezionali; dispone poi di un limitato numero di biglietti che costano una sterlina e mezzo l'uno, sempre inferiori alle richieste.

Parecchie famiglie le quali dopo pochi mesi di lavoro abbandonarono le *fazendas* in cui si trovavano male, vengono dal Consolato rimandate all'*Hospedaria* degli immigranti perchè vedano se possono occuparsi in *fazendas* migliori; il che dipende semplicemente dal caso.

Fra i malati possono ottenere il rimpatrio, a una sterlina e mezzo, soltanto quelli che hanno infermità ritenute incurabili.

La maggior parte degli immigranti presentatisi oggi si trovano nel Brasile da pochi mesi soltanto, dall'epoca in cui, alla vigilia dell'applicazione della nuova legge sull'emigrazione, vi fu un maggiore imbarco di emigranti affrettato dai sub-agenti delle Compagnie di navigazione.

Alcune donne ammisero di essere emigrate facendosi passare come parenti di contadini, mentre non lo erano. È notevole la quantità di queste false parentele iscritte dai sindaci nei passaporti, come è rilevante il numero di spostati registrati nei passaporti come agricoltori, mentre invece non hanno mai fatto i contadini.

Fa pena il vedere come per la fretta interessata di caricar gente per il Brasile, sub-agenti delle Compagnie e sindaci vadano d'accordo nel gabellare per contadini e per famiglie di parenti, molti gruppi di miserabili. Il Governo del Brasile a cui più d'ogni altro dovrebbe stare a cuore che gli emigranti siano agricoltori, chiude gli occhi.

Constatando la facilità con cui tutti i bassifondi delle città e delle campagne italiane ottengono il viaggio gratuito per questi paesi, si può affermare che negli ultimi anni l'emigrazione italiana verso il Brasile non è stato un fenomeno naturale ma bensì una corrente artificiale promossa a beneficio principalmente delle Compagnie di navigazione.

— Ah! — ho sentito esclamare da molti padri di famiglia — maledetto il giorno in cui vennero a tentarmi gli agenti d'emigrazione. Essi mi sedussero con la prospettiva del viaggio gratuito, mentre io non pensavo affatto ad abbandonare l'Italia.

San Paolo, 3 marzo.

Due capi di famiglia si presentarono oggi al Consolato a nome di sette famiglie le quali da cinque anni lavorano nella fazenda di Santa Maria, di proprietà di N. N., a cinque chilometri da Ribeirãozinho.

Raccontano che nel 1897 le sette famiglie assunsero di formare in detta fazenda vari *cafezaes*; cominciarono coll'abbattere i boschi, seminarono e tirarono su il caffè, facendo anche il primo raccolto venduto dal proprietario. Ora le sette famiglie, che in cinque anni non riscossero mai un centesimo (e cedettero tutto al padrone, campando esclusivamente del prodotto del granturco, dei fagioli, del riso e del bestiame e facendosi prestare qualche centinaio di lire da certi loro conoscenti) avanzerebbero complessivamente alcune migliaia di lire avendo lavorato non come coloni ma come *empreiteiros*, mezzadri; ma poco tempo fa il proprietario della *fazenda* morì e gli eredi non vogliono riconoscere i crediti delle sette famiglie. Pare che la *fazenda* fosse ipotecata per somme rilevanti. È uno dei casi che si verificano ora frequentemente.

Il Console indirizzò i due capi di famiglia a un buon avvocato che farà il possibile per tutelarne gli interessi, ma è ben difficile che le sette famiglie realizzino almeno una parte dei loro crediti. Esse possiedono soltanto quattro righe in carta semplice del defunto *fazendeiro*.

I due capi di famiglia mi dissero che per venire a San Paolo vendettero due maiali.

— Noi — aggiunsero — non intendiamo di lasciare la *fazenda* se prima non siamo pagati. I *cafezaes* sono stati formati con cinque anni di nostre fatiche, là dove prima non c'era che *matto* (bosco).

I poveretti si illudono che sarà resa loro giustizia. Ignorano che i crediti ipotecari avranno la precedenza sui loro e che vi sono eredi capaci di creare ipoteche fittizie per defraudare i coloni.

---

San Paolo, 4 marzo.

Un altro gruppo di famiglie scrive al Console da Araraquara che dopo vari anni di lavoro avanza dal *fazendeiro* N. N. alcuni *contos*. Quando il caffè era caro, il N. N. era un discreto pagatore, ma oggi affoga nei debiti e non può più far fronte ai suoi impegni.

Il Consolato è assediato da simili reclami e all'infuori di qualche pratica amichevole e del consiglio di rivolgersi a un onesto avvocato, nulla può fare fino al giorno in cui per legge i crediti dei coloni non avranno la precedenza.

A proposito di questa invocata legge, qualche *fazendeiro* ha detto:

— Il giorno in cui i crediti dei coloni avessero legalmente la precedenza su tutti gli altri, noi non troveremmo più un Banco per prestarci denaro su ipoteca.

Ed è giusto che continui la falsa situazione attuale, nella quale molti *fazendeiros* tirano avanti a spese del lavoro quasi completamente gratuito di migliaia di famiglie di contadini italiani?

La pazienza dei coloni è veramente mirabile. Sono innumerevoli quelli che continuano a prestare la propria opera lasciandosi lusingare dalle promesse dei padroni che il caffè rincarerà presto e che torneranno gli anni dell'abbondanza.

Il vice Console cav. Gallian è venuto oggi da Brotas dove riuscì a riaccomodare la questione dei contadini scioperanti. Il Banco che assunse la *fazenda* s'impegnò di pagare subito il 25 per cento dei crediti dei coloni. È un risultato soddisfacente.

## DIARIO VI.

### Da Campinas a Campos Salles.

Campinas, 5 marzo.

Campinas, a 115 chilometri a nord da San Paulo, è, come si sa, la migliore cittadina dell'interno dello Stato, centro di una zona cafeefera nella quale, malgrado la crisi, i coloni continuano a trovarsi discretamente.

Dopo la febbre gialla che ne decimò la popolazione pochi anni or sono, Campinas si è ripulita, ha selciato le sue strade e si è provvista di acqua potabile e di fogne.

Nell'ufficio del vice-console ho cominciato a fare una lista completa delle *fazendas* del municipio di Campinas: quando tireremo le somme, risulterà probabilmente che in metà, e forse più, delle *fazendas* i coloni sono pagati regolarmente; meno regolarmente nelle *fazendas* rimanenti, tutte ipotecate e sovraccariche di debiti.

Poco tempo fa, p. e., una sentenza riconobbe che nella *fazenda* N. N. le famiglie dei coloni sono creditrici di qualche *conto*, ma siccome i crediti ipotecari hanno la precedenza, i coloni perderanno tutto.

In non poche *fazendas* si commette poi questo abuso, che ogni famiglia di coloni paga tre *mil reis* al mese per il servizio medico, ma viceversa il medico non viene pagato dalle amministrazioni delle *fazendas* e, se lo vogliono, i contadini devono pagarlo direttamente.

Il vice-console italiano di Campinas, cav. Gallian, calcola che gli italiani residenti nel municipio, fra città e *fazendas*, siano circa 15 mila.

I coloni delle *fazendas* percepiscono in media dai 70 agli 80 *mil reis* all'anno per ogni mille piante di caffè che coltivano, più dai 500 ai 600 *reis* per ogni *alqueire* (50 litri) di caffè che raccolgono. Possono inoltre coltivare a loro profitto granturco e fagioli, nonchè allevare polli e maiali, ma ciò non basta per il loro mantenimento, nel quale devono spendere buona parte di ciò che guadagnano in danaro. Possono fare economie le famiglie che contano due o tre uomini atti al lavoro.

Soltanto quattro sono gli italiani proprietari di *fazendas* propriamente dette. È invece abbastanza rilevante il numero degli italiani proprietari di fondi rustici minori, ossia *chacaras*. Si può calcolare detto numero in 150 circa, per un valore complessivo approssimativo di 1800 *contos*, mentre invece il valore complessivo approssimativo delle quattro *fazendas* di italiani è di 300 *contos*.

Due terzi circa delle *fazendas* sono ipotecate: il tasso oscilla fra l'8 e il 15 per cento, con una media del 12 circa.

---

Campinas, 6 marzo.

L'italiano più colto e intelligente residente a Campinas, è un dottore, il signor De Toffoli, il quale così mi riassumeva la situazione:

— Cinque o sei anni or sono, tutte le famiglie di coloni che io avevo occasione di visitare come medico mi dicevano che si trovavano bene e che erano contenti. Ora non si sentono che lamenti così da parte dei *fazendeiros* come dei coloni. Il ribasso del prezzo del caffè ha impoverito tutti.

A proposito di italiani, abita qui anche Garibaldi Coccapieller, figlio unico del famoso tribuno. Da principio aveva tentato il commercio a San Paolo, ma un incendio avendogli distrutto un opificio non assicurato, si allò a Campinas come impiegato ferroviario della Compagnia Mogyana. È uomo serio, intelligente, che conduce vita attiva e ritirata e che si è guadagnata la stima dei suoi superiori.

L'italiano più ricco di Campinas è il signor Rocco De Marco, qui stabilito dal 1864. Ha cominciato la sua vita d'America come operaio e oggi possiede la casa di commercio più importante della città per la vendita all'ingrosso di farine, zucchero, sapone, vini, ecc. Tiene pure un ufficio di cambio e vende biglietti di passaggio da Santos per l'Europa.

Anche il signor De Marco mi parlò a lungo della crisi che travaglia lo Stato di San Paulo.

— Per dargliene un'idea — mi disse — le basti questo: io ho costruito davanti alla stazione ferroviaria un palazzo per abitazione, uffici e magazzini della mia casa, che costò 280 *contos*. Ebbene, se volessi venderlo, oggi ricaverai a mala pena 90 *contos*, non perchè non sia bello e solido e centrale e perchè non valga molto di più, ma perchè mancano i denari e le persone che dispongano di grossi capitali. Ella avrà saputo che molte *fazendas* vanno continuamente all'asta per un terzo appena del loro valore reale.

Riguardo ai coloni, il signor De Marco, che ha continue relazioni con essi per cambio di denaro e vendita di biglietti, mi diceva:

— In passato stavano bene e le famiglie numerose potevano fare ragguardevoli risparmi. Oggi ricavano appena da vivere quelle famiglie che hanno la fortuna di capitare nelle *fazendas* migliori. Le altre nei primi mesi stanno malissimo e spesso soffrono la fame.

— Vista la difficoltà, per mancanza di capitali, di sostituire rapidamente al caffè altre coltivazioni remunerative — domandai — come prevede che la situazione andrà a finire?

— In un fallimento generale.

Notisi che il signor De Marco è oramai più brasiliano che italiano, tanto che a mala pena ricorda la lingua materna.

Da parte sua il cav. Gallian mi fa osservare che anche le *fazendas* più floride e ricche si trovano ora negli imbarazzi. La grande e celebre *fazenda* modello del signor X. Y. rendeva una volta dai 60 ai 70 *contos* netti e ora li rende lordi: essa è caricata da 45 a 48 *contos* di frutti annui di ipoteche.

E questo di Campinas è uno dei centri migliori dello Stato di San Paulo.

Il cav. Gallian mi proponeva oggi il seguente quesito:

— Gli inconvenienti che lei ha osservato finora in zone buone, mediocri e cattive dello Stato di San Paulo, le sembrano una quantità trascurabile, o le paiono invece tali da richiedere che per legge i crediti dei coloni abbiano la precedenza sugli altri e che nell'*Hospedaria* di San Paulo si impianti un ufficio misto che sopprima i sensali e che avvii i coloni soltanto alle *fazendas* buone?

— Io — risposi — ho il compito di studiare e riferire, non di concludere; ma in coscienza credo che i provvedimenti già proposti dal nostro ministro principe di Cariati siano oramai indispensabili.

Il Vice-Console di Campinas mi chiese ancora:

— Perdurando ancora le odierne condizioni economiche nello Stato di San Paulo, crede che dall'Italia si debba permettere la continuazione dell'emigrazione gratuita pel Brasile?

— Francamente no, per lo meno fino al giorno in cui gli emigranti non abbiano le accennate garanzie e per i loro crediti e per le *fazendas* che richiedano mano d'opera.

Campinas, 7 marzo.

A proposito di *Hospedaria*, nelle adiacenze di questa stazione si è costruito anni addietro un vasto Asilo capace di cinquemila immigranti. Essendo Campinas il vero centro ferroviario e agricolo dello Stato di San Paolo, si era pensato giustamente di far venire qui dal porto di Santos le famiglie dei coloni; ma i maneggi di certi fornitori di San Paolo e di altri interessati fecero sì che si continuò a usare l'*Hospedaria* della capitale. L'Asilo di Campinas rimane deserto, vi cresce l'erba. Per renderlo abitabile basterebbero poche riparazioni e la costruzione delle latrine. Finora ha servito soltanto in due o tre occasioni, quando si ebbero nell'*Hospedaria* di San Paolo alcuni casi di malattie contagiose.

Da Descalvado sono giunti oggi a Campinas cinque capi di famiglie coloniche italiane, percorrendo a piedi non so quante diecine di chilometri. Essi si presentarono al vice-console e gli dissero che, arrivati dall'Italia nello scorso mese di ottobre, furono mandati in una *fazenda* presso Descalvado dove soffrono la fame. Il proprietario non solo non anticipa viveri in quantità sufficienti, ma li costringe ad acquistarli da lui e nelle *quadernetas* addebita prezzi esagerati.

In quattro mesi e mezzo, ognuno dei cinque coloni figurava nel *quadernetas* debitore di circa duecento mil reis.

— Visto che il padrone non ci dava da mangiare, abbastanza — continuarono a raccontare i coloni — e che ci segnava prezzi coi quali saremmo rimasti sempre in debito, siamo fuggiti di notte dalla *fazenda* per pregar lei, signor vice-console, di ottenere la liberazione delle nostre famiglie rimaste sequestrate.

— Il guaio si è — osservò il cavaliere Gallian — che nelle *quadernetas* voi figurate debitori per un conto verso il padrone.

— Ma in questi cinque mesi — ribatterono i coloni — noi abbiamo lavorato sempre e al padrone rimane quello che ci aveva permesso di seminare: granturco e fagioli. D'altra parte, in cambio del nostro lavoro, egli non ci passava neanche un vitto sufficiente.

Il vice-console diede loro un sussidio per recarsi a San Paolo dove li farà entrare nell'*Hospedaria* in cerca di una *fazenda* migliore, mentre farà pratiche per la liberazione delle famiglie.

Casi come questi ne succedono continuamente. Le famiglie che riescono a fuggire tornano all'*Hospedaria*, dove non di rado vengono arruolate da padroni ancora peggiori dei primi. Siamo sempre lì: all'*Hospedaria* nessuno assiste i coloni nella conclusione dei patti e nella scelta delle *fazendas*.

Come ho già ripetutamente osservato, se il colono va a finire in una *fazenda* buona, lo deve semplicemente al caso, alla fortuna.

Il *fazendeiro* di Descalvado ha notato una bottiglia di *pinga* due milreis e 500, mentre si sa che qui l'acquavite costa pochi centesimi al litro.

---

Funil, 8 marzo.

Sono venuto a visitare oggi in queste vicinanze il cosiddetto nucleo coloniale Campos Salles.

Per recarvisi si prende una linea ferroviaria speciale, a scartamento ridotto, lunga 45 chilometri da Campinas alla stazione Barao G. Rezende: ne è concessionaria la ditta Athur Nogueira e Co.

Il nucleo si trova a breve distanza dalla predetta stazione Barao G. Rezende e si compone di una estensione di terreno ondulato, divisa in duecento poderi di dieci ettari, ciascuno dei quali ha una casetta in muratura.

L'idea venuta al Governo di cedere codesti poderetti ad altrettante famiglie di coloni perchè li coltivassero e ne diventassero proprietari, era eccellente, ma l'applicazione fu completamente sbagliata.

Per fare una cosa pratica bisognava vendere i pezzi di terreno con la relativa abitazione, a bassissimo prezzo, a quelle famiglie di coloni che dopo qualche anno di Brasile hanno fatto qualche risparmio e che sono già pratiche del paese e del modo di dissodare e coltivare queste terre.

Invece i poderi furono ceduti al prezzo relativamente altissimo di 4 contos (5000 franchi) da pagarsi ratealmente, a famiglie appena sbarcate e senza nessuna pratica dei luoghi. Il fiasco fu completo. I primi coloni erano tutti svizzeri (qualche famiglia nutriva tali illusioni che aveva portato perfino il pianoforte!) e rimasero talmente spaventati dallo stato selvaggio in cui si trovava il terreno loro assegnato, che dopo un anno di semi-inerzia chiesero al Governo di essere rimpatriati, il che fu fatto. Nessuna delle famiglie svizzere pagò un centesimo in acconto della prima rata per l'acquisto del podere; non solo, ma il Governo di San Paolo dovette anticipare viveri, bestiame, attrezzi e denari, che andarono tutti perduti.

Ora quasi tutti i duecento poderi sono occupati bensì da famiglie di varie nazionalità: spagnuole, ungheresi, tedesche, e italiane (14 o 15), ma non una di esse ha pagato un soldo o è disposta a pagare per le seguenti ragioni:

Perchè il prezzo di cinquemila franchi da pagare in otto anni è ritenuto caro, esagerato, trattandosi di terreni quasi vergini e in parte ancora a bosco.

Perchè la sola casetta è calcolata del valore di due conti e mezzo, mentre si sa che i due appaltatori, i quali costruirono le 200 casette, guadagnarono 250 *contos* netti (quasi 280 mila franchi).

Perchè allo stesso prezzo di cinquemila franchi sono quotati tanto i poderi di terreno fertilissimo, come quelli di terreno magro.

In conclusione, le famiglie che occupano oggi i poderi, vi stanno finchè il Governo ve le lascia gratuitamente. Neanche l'unica famiglia svizzera che vi si trovò da principio e che sta bene perchè il Governo le regalò alcune vacche dalle quali ricava del burro che vende caro a Campinas, neanche quella ha versato finora un milreis all'Amministrazione.

Le altre assicurano che fra bestiame, granturco, riso, fagioli, ecc., ricavano appena quel tanto che basta loro per campare.

L'italiano Angelo Capraro dice che da parte sua rimase molto danneggiato dalle formiche, le quali gli impediscono perfino di allevare i maiali.

— Innanzi di pretendere il pagamento della prima rata — concluse — il Governo dovrebbe mandarmi gratis il liquido formicida per distruggere le formiche.

In conclusione, tutti sono d'accordo nel non voler pagare un soldo: defraudare il Governo sembra loro opera doverosa e meritoria, come quella di frodare il dazio consumo o la dogana.

Viceversa alcune famiglie di ex coloni italiani, che precisamente nelle vicinanze del nucleo Campos Salles acquistarono, coi loro risparmi, poderetti di 10, 15 o 20 ettari, se la passano benissimo e sono una dimostrazione pratica e vivente degli errori commessi da chi dirige il nucleo.

Codesti piccoli proprietari italiani si trovano a pochi minuti dal villaggio di Cosmopolis, dove è in costruzione una bella chiesetta. Il maestro Tommaso Guarassi aprì ivi anche una scuola elementare privata a quattro milreis al mese per alunno, ma finora gli scolari sono pochi, una ventina, ed egli non potrà continuare se qualcuno non lo aiuta.

A quattro chilometri dalla stazione Barao G. Rezende e da Cosmopolis, vi è la stazione di Funil presso la quale sorge la *fazenda* del signor Arturo Nogueira dove siamo stati gentilmente ospitati. Nella detta *fazenda* si coltiva quasi esclusivamente la canna da zucchero: il Nogueira possiede qui una distilleria che produce 4000 litri al giorno di eccellente *pinga*. Tanto nella *fazenda* come nella distilleria sono impiegate quasi esclusivamente famiglie italiane. Il Nogueira ha viaggiato molto in Italia e tratta bene i suoi dipendenti.

Insieme col cav. Gallian, che cortesemente mi accompagnò in questa gita, e con me, si trovano a Funil, il signor Siciliano, industriale di San Paolo,

e un professore del Politecnico pure di San Paolo, qui venuti a studiare una nuova pianta tessile chiamata *aramina* (volgarmente *carapicho*). È un arbusto annuale che viene alto più di due metri. La sua scorza spedita a Londra per le esperienze di macerazione e filatura, fu trovata il doppio più forte della *juta*. Siccome il Brasile importa una grande quantità di tela da sacchi, la coltivazione dell'*aramina* promette di essere remunerativa. Il signor Nogueira ne ha seminato molti ettari e la Commissione trovò che cresce bene e rapidamente.

Nello stato di San Paolo vi è urgente bisogno di sostituire nuove industrie agricole a quelle del caffè.

---

Campinas, 9 marzo.

A Funil abbiamo accompagnato stamane i due membri della Commissione nella visita ai campi di *aramina* seminata dal signor Nogueira. Vi è *aramina* seminata da cinque, da quattro, da tre, da due mesi e da pochi giorni. Si trattava di vedere quale è il mese più conveniente per la semina: sembra che qui sia il mese di novembre. A quattro mesi la pianta è già alta un metro e mezzo, a sei sorpassa i due metri e a sette è già matura.

Da Funil, con due ore di treno (il binario, largo 60 centimetri passa attraverso a boschi e a scarse *fazendas*) siamo passati a Santa Genebra nelle tenute del barone Geraldo de Rezende. A Santa Genebra vi sono alcuni campi sperimentali del governo nei quali crescono molto bene il tabacco, il cotone, l'albero della gomma ed altre piante, dimostrando come in queste zone si potrebbe ottenere facilmente una grande quantità di prodotti remunerativi.

Fra le altre cose cresce rigogliosissimo il gelso, con foglie larghissime e tenere. Con questo e la temperatura estiva da 26 ai 32 centigradi, il baco da seta riuscirebbe splendidamente. Le prove fatte lo dimostrarono. Ma se la continuazione della crisi non li scuote, i brasiliani sono ancora troppo indolenti: credono che nessuna cosa possa rendere più del caffè e sperano che questo rincarerà. Eccettuati pochi studiosi, la massa dei *fazendeiros* non si è persuasa che il caffè non può rincarare perchè lo stato di San Paolo ne produce troppo.

Uno di quelli che cominciano a capirlo è il barone de Rezende, il quale sta provando egli pure l'*aramina*; ne seminò molti ettari in mesi diversi.

Mentre la Commissione visitava l'*aramina*, ho interrogato alcuni coloni. Mi dissero che il barone tiene alle sue dipendenze oltre 100 famiglie italiane, alcune delle quali lo servono da sedici a diciassette anni. Il barone paga regolarmente e i coloni non possono lamentarsi, ma osservano tutti che non pian-

tandosi più caffè, possono seminare poco granturco e i loro proventi sono diminuiti. Oggi vivono discretamente; risparmi ne possono fare soltanto quelle famiglie che hanno vari uomini atti al lavoro. I ragazzi crescono tutti analfabeti.

Intorno al suo palazzo di campagna il barone ha a Santa Genebra un grande orto nel quale si può ammirare tutta la flora brasiliana. Vi sono frutta d'ogni specie, dal limone dolce al jaboticaba, dalla manga all'abacate, dalla banana all'abacassis, fiori bellissimi ed alberi giganteschi. L'orto sembra una serra gigantesca alla quale si siano levate le invetrate.

A colazione, essendosi toccata la questione dell'immigrazione, il cav. Galian osservò che il credito dei coloni dovrebbe essere garantito e che meritano di venire protetti da una legge quei coloni che dopo aver lavorato cinque anni per formare dei *cafezaes* senza aver mai chiesto un soldo al padrone, vengono poi defraudati dei loro guadagni.

— Garantire il colono, sta bene — disse il barone — ma io vorrei garantire prima il *fazendeiro*; vi sono coloni che fuggono prima che sia finito il loro contratto.

— Non fuggono mai — obiettò il vice-console — quando sono trattati discretamente.

— In quanto agli *empreiteiros* — continuò il barone — cioè ai contadini che si obbligano di formare i *cafezaes*, bisogna tener conto che nei quattro o cinque anni del loro contratto essi in terra altrui allevano per proprio conto del bestiame e seminano e raccolgono granturco, fagioli, riso, ecc.

Con queste parole il barone metteva a nudo il concetto intimo che molti brasiliani hanno del colono italiano. Questi viene da un paese dove non sempre può guadagnare da vivere. Ora, se nel Brasile ha mais, fagioli, galline e maiali che gli assicurano il vitto e l'alloggio, dovrebbe essere arcicon-tento anche se perde la mercede in denaro pattuita. In altre parole: questi contadini italiani che crepano di fame, hanno trovato qui da mangiare: che cosa pretendono di più?

Io stavo per dire al barone:

— Ma allora perchè si fanno i contratti? Perchè nelle *quidernetas* il *fazendeiro* si obbliga di pagare un tanto per ogni pianta di caffè formato? Supponga, signor barone, che ella invece di essere quello che è, fosse un capo d'una famiglia di agricoltori qui sbarcata per lavorare e supponga ancora di aver ricevuto un pezzo di bosco da trasformare in *cafezaes*. Per cinque anni lei e la sua famiglia hanno sgobbato ingegnandosi di campare col granturco, coi fagioli e con qualche maiale, facendo qualche debito, sorretto dalla certezza che alla fine del contratto potrà pagare i creditori e intascare qualche centinaio di franchi guadagnati con tanti sudori. Se alla fine del quinto anno

il padrone lo lasciasse a mani vuote, che cosa direbbe? E crede ei che avrebbe lavorato per quattro o cinque anni con tanto impegno, assoggettandosi a mille privazioni, se avesse saputo che il padrone avrebbe mancato poi ai suoi impegni? Durante la formazione dei *cafezaes* i coloni mangiano polenta e bevono acqua.

Ma avevo appena cominciato a rispondere, quando il barone si accorse d'averla detta grossa e si affrettò a dichiarare che trova giusta e ragionevole l'idea di istituire nell'*Hospedaria* di San Paulo un ufficio il quale abbia la nota delle *fazendas* buone e di quelle cattive, rifiutando di mandare i coloni a queste ultime.

— Quando — concluse — i *fazendeiros* che sono cattivi pagatori vedessero che non possono avere più coloni, cambierebbero sistema e si adatterebbero a mantenere essi pure i patti.

---

## DIARIO VII.

### Da Amparo ad Eleuterio.

Amparo, 10 marzo 1902.

Amparo è importante centro di *fazendas* a tre ore di ferrovia da Campinas verso il confine dello Stato.

Il *ramal* della Mogyana sale a nord di Campinas fino al corso dello Jaguaru, poi si prende a est un altro tronco che per un certo tratto segue il corso del Rio, finchè serpeggiando fra le ondulazioni del terreno conduce ad Amparo.

Situata in una valle a 658 metri sul livello del mare, tutta coronata da verdi cime di colline, Amparo è una bella città (la prima dopo la seconda dello Stato, cioè dopo Campinas, come dicono gli abitanti): peccato che le sue strade non selciate siano sempre piene di polvere o di fango.

La popolazione del territorio municipale è dai 20 ai 24 mila abitanti, di 8 mila quella della città: l'elemento italiano rappresenta circa la metà della popolazione della *comarca*, la quale si può classificare fra le migliori, poichè su oltre 200 *fazendeiros* soltanto otto sono cattivi pagatori e sei esigono una eccessiva disciplina.

Reggente questo ufficio di vice-consolato è il signor Giuseppe Giovanetti, intelligente ravennate, il quale mi ha fornito le seguenti esatte in-

formazioni (egli risiede da cinque anni ad Amparo) sui lavoratori delle campagne circostanti.

Quattro sono le categorie dei contadini nella *comarca*: i giornalieri (*camaradas*), i lavoratori a squadra (*turmas*), i coloni propriamente detti e infine i mezzadri.

Alla prima categoria appartengono coloro che lavorano nelle *fazendas* col solo diritto dell'alloggio gratuito, senza poter seminare nè fagioli nè granturco, e nei giorni in cui lavorano percepiscono una mercede di circa 2500 reis.

Alla seconda appartengono squadre nomadi di lavoratori che si recano temporaneamente nell'una e nell'altra *fazenda* percependo la sola mercede giornaliera che varia dai 2500 ai 3000 reis.

Alla terza appartengono i veri coloni che hanno l'uso gratuito dell'abitazione e il diritto di seminare fagioli e granturco nell'appezzamento di terreno all'uopo destinato, quando ciò non avvenga fra le piante del caffè. Oltre il raccolto del cereale e dei legumi, che il più delle volte non bastano pel consumo domestico, hanno anche i seguenti proventi annuali: sarchiatura, 60,000 reis; raccolta del caffè, 240,000 reis; giornate di lavoro straordinario, 60,000 reis; totale, 360,000 reis.

Appartengono infine alla quarta categoria quegli agricoltori che hanno l'uso gratuito dell'abitazione e non percepiscono mercede alcuna; ma ricevono invece la metà del raccolto del caffè coltivato. Per essi non si può stabilire una mercede giornaliera, correndo l'alea del mercato cafeeifero. Realizzavano qualche risparmio quando il prezzo del caffè superava o raggiungeva gli 8000 reis per ogni 15 chilogrammi, mentre oggi riescono appena a vivere.

— Da questi dati — concludeva il signor Giovanetti — è facile capire come i guadagni che il colono realizza non bastano, nel maggior numero dei casi, a far fronte alle spese, specialmente se ha figli piccoli e se il fornitore degli alimenti, come spesso avviene, è lo stesso *fazendeiro*. Abbiamo, sì, esempi di coloni che dispongono di qualche somma; i più agiati hanno già battuto la via del rimpatrio; ma questo fatto non deve trarre ad un falso giudizio sulla vera condizione degli agricoltori d'oggi, poichè quelli o fecero risparmi in tempi migliori o rappresentano famiglie aventi parecchie persone atte ad un proficuo lavoro. Comunque, costituiscono sempre una eccezione ed una eccezione ormai troppo rara.

Vi sono in questa *comarca* quattro italiani che possiedono *fazendas* ed altri 36 proprietari di piccoli poderi: il valore complessivo di queste proprietà calcolasi in 450 *contos* circa.

Il numero delle *fazendas* su cui pesano debiti ipotecari calcolasi in 120 (60 per cento) con tendenza ad aumentare in causa della crisi. Il valore com-

plussivo dei debiti ipotecari che pesano sulle *fazendas* calcolasi dai quattromila ai cinquemila *contos* e cioè quasi in ragione della metà del valore delle *fazendas* stesse.

I debiti ipotecari si sogliono fare per quattro o cinque anni al tasso annuo dal 15 al 18 per cento.

---

Amparo, 11 marzo.

Un giornalotto locale è uscito stamane con una canzonetta sul ribasso del prezzo del caffè, che contiene la seguente strofa:

*Commissarios, fazendeiros,  
Capitalistas mesmo atè  
Todos soffrem e todos gemem  
Com esta baixa do café.*

Il poeta dice che sensali, *fazendeiros* e capitalisti, tutti soffrono per il ribasso del caffè: di nominare anche i coloni non gli è passato neppure per il capo.

La cittadinanza è spaventata per due casi di vaiuolo, uno dei quali mortale, sviluppatasi in questi giorni. Le case in cui si manifesta la malattia vengono piantonate coi soldati, e i malati, per istrade pessime, sono portati in un lazzaretto fuori della città, dove manca ogni cosa, cominciando dalle latrine.

Credo che gli abitanti non abbiano tanto da temere del morbo quanto del trasporto in codesti lazzaretti. Anche a Rio Claro, dove il vaiuolo comparve giorni or sono, i malati venivano spediti a un lazzaretto distante sei chilometri dalla città.

Il medico municipale di Amparo a cui, come ufficiale sanitario, toccava il servizio del lazzaretto, non volle saperne e preferì dimettersi, partendo oggi stesso per Campinas.

Uno dei migliori *fazendeiros* di Amparo è il signor Fausto de Azevedo il quale nella sua tenuta di Jaburá ha per coloni sessanta italiani con relative famiglie, di cui è contentissimo. Egli mi diceva essersi persuaso con l'esperienza che il Brasile non può fare a meno dell'immigrazione italiana, più conveniente d'ogni altra sotto tutti i rispetti, e che per conto suo è inclinato alla mezzadria.

I coloni sono qui in maggioranza veneti o di altre provincie dell'Alta Italia. I meridionali lavorano generalmente come *camaradas* o a squadre e sono pagati più puntualmente perchè sono più temuti. Il veneto è generalmente preferito come colono per il suo carattere mite, arrendevole.

La maggior parte dei *fazendeiros* cresciuti all'epoca in cui vigeva ancora la schiavitù, non possono tollerare i fieri calabresi: vogliono il colono umile, servile, sottomesso. Una generazione non estirpa tanto presto ciò che in lei è ereditario.

La rivoluzione portata dall'abolizione della schiavitù, non si poteva compiere prontamente, in dieci o dodici anni.

Tornando a parlare dei guadagni dei contadini, il signor Giovanetti mi confermava che oltre al reddito del granoturco, dei fagioli, delle galline e di qualche maiale, insufficiente pel consumo domestico, un colono non guadagna ora in denaro più di 360,000 reis all'anno. Sono tutte esagerazioni le notizie pubblicate a tale proposito dal Ministero dell'agricoltura di S. Paolo in certe guide per l'emigrante che vengono diffuse a migliaia nelle campagne d'Italia.

Lo stesso Giovanetti mi diceva che la legge consolare del 1866 non risponde più alle esigenze dei nostri tempi e ai bisogni della emigrazione, fattasi nell'ultimo ventennio così numerosa verso il Brasile. Una radicale riforma è specialmente necessaria e urgente per i funzionari di seconda categoria (agenti) i quali non dovrebbero essere più onorari, ma stipendiati. Una volta l'agente consolare poteva essere una persona facoltosa che sbrigliava facilmente le scarse incombenze di ufficio. Oggi il lavoro è invece grande e l'agente deve essere persona che abbia un certo corredo di cognizioni e che sia messa in una posizione indipendente per accudire all'ufficio con quella attività ed energia che i bisogni richiedono. L'agente consolare d'oggi non è più il commerciante arricchito che accetta la carica per soddisfare la propria vanità, ma è spesso un professionista che deve conciliare i doveri d'ufficio con le necessità della vita.

Il signor Giovanetti mi diceva poi che allo scopo di rendere efficace il servizio delle rimesse di denaro in Italia, crederrebbe opportuno che il Banco di Napoli, col mezzo del suo rappresentante in questo Stato, aprisse delle agenzie nei principali centri dell'interno, mettendosi così alla portata di tutti coloro che hanno bisogno di inviare denaro alle loro famiglie o di depositare qualche risparmio. Ma siccome l'impianto di speciali agenzie importerebbe una spesa non sempre coperta dagli eventuali guadagni, stimerebbe conveniente affidare la rappresentanza di detto Banco ai vice consoli ed agli agenti consolari. Il servizio dei vaglia non dovrebbe però essere a somme fisse e limitate, come ora avviene nei vaglia consolari che non hanno attecchito in causa appunto della loro imperfetta organizzazione, ma fatto con moduli in bianco mediante i quali sia possibile la spedizione di qualsiasi somma.

A proposito di agenzie, il Giovanetti mi espresse pure il suo parere sulla nuova agenzia unica di navigazione di San Paulo e di Rio.

— Io per il primo — egli dice — debbo riconoscere la necessità che vi era di porre un freno alle depredazioni di certi sub-agenti; ma la misura adottata mi sembra eccessiva, giacchè se non permetterà più le antiche spogliazioni nei paesi dell'interno, ne creerà delle nuove in San Paulo quando i rimpatriandi saranno obbligati a recarsi colà dieci o quindici giorni prima della partenza dei proscafi per potersi assicurare l'imbarco. Intendo parlare delle spogliazioni che avvengono in tutti gli alberghi di infimo ordine dove vanno ad alloggiare gli operai. Io riterrei quindi utile ripristinare, almeno nelle principali città dell'interno, le sub-agenzie di navigazione con tutte le cautele atte ad evitare le frodi, e che rimanesse l'unica a San Paulo, non essendovi necessità di sub-agenzie là ove esistono le agenzie generali.

Il Giovanetti aggiungeva che dall'epoca in cui si accentuò la crisi prodotta dal ribasso del caffè sono diventati più numerosi gli acquisti dei biglietti per tornare in Italia.

Nella circoscrizione dell'Agenzia Consolare di Amparo le zone da cui perviene il maggior numero di reclami per mancati o ritardati pagamenti o per altri abusi, sono quelle appartenenti ai Municipi di Pedreira e Serra Negra. La ragione deve ricercarsi ordinariamente negli istinti poco civili di certi *fazendeiros*, i quali si credono permessa ogni specie di arbitrii pel fatto che si trovano lontani dai centri abitati e dalla vigilanza delle autorità.

In Amparo esiste un'Associazione italiana intitolata " Mutua Assistenza „, costituitasi nel marzo 1901 e che conta 150 soci. Mediante un lieve contributo mensile questi si sono assicurata l'assistenza medica gratuita ed hanno un bel locale di riunione dove ho passato la serata coi notabili della colonia, commercianti ed industriali qui stabiliti da molti anni.

A proposito della maggior tutela degli immigranti, che si attende dall'opera attiva di S. E. il Ministro d'Italia, Principe di Cariati, quei notabili dicevano che, data la condizione odierna dei coloni, la loro importazione gratuita non dovrebbe essere più oltre tollerata se lo Stato di San Paulo non vota una legge che ne garantisca meglio il lavoro e la vita.

— Certi giornali italiani di San Paulo — osservai — gridano che se venisse sospesa l'emigrazione italiana verso il Brasile, rimarrebbero grandemente danneggiati e il commercio e tutti gli italiani qui stabiliti.

— Quei giornali — risposero i miei interlocutori — parlano a quel modo perchè si sono venduti. Noi crediamo invece fermamente che un'attitudine seria ed energica da parte del ministro Cariati e del gabinetto di Roma ci renderebbe assai più rispettati che oggi non siamo. Guardi i tedeschi nello Stato di Santa Caterina. Impadronendosi delle cariche di alcuni municipi, hanno imposto come lingua ufficiale la tedesca. Quando la Svizzera lasciò emigrare nel Brasile alcune dozzine di famiglie, richiese la istituzione del

tiro a segno. Più il nostro Governo si mostrerà arrendevole coi brasiliani, e meno noi saremo calcolati. Ammesso per un momento che, in attesa delle domandate giustissime garanzie per i coloni, rimanesse per qualche tempo sospesa l'emigrazione verso il Brasile, nulla potrà farsi contro di noi qui residenti: siamo oramai troppo numerosi e, al caso, sapremmo difenderci. No, no: noi commercianti italiani non desideriamo nulla di meglio d'un contegno dignitosamente fiero delle nostre autorità diplomatiche. Siamo stanchi di sentirci dire che la vita d'un inglese o di un tedesco costa cara, ma che quella di un italiano è a buon mercato.

Così si parla non nella sola Amparo, ma in tutti i centri italiani da me finora visitati.

Quantunque Amparo sia in una delle zone migliori, molti *fazendeiros* che già abitavano in città, vendettero case e mobili per ritirarsi a vivere più economicamente nelle *fazendas*.

Parecchie famiglie di coloni, non possedendo denaro sufficiente per ritornare in Italia, emigrano nella vicina Repubblica Argentina. È importante questo fatto e da tenerne nota: s'ingannerebbe chi per calcolare il riflusso dell'immigrazione si basasse solo sulle cifre dei rimpatrii.

— Negli ultimi tre anni — mi diceva un ex-sub-agente di Amparo — molte famiglie di coloni vennero al mio ufficio e mi domandarono quanto costavano i biglietti da Santos per Napoli o Genova. E udito il prezzo e fatti i conti: “ No „ rispondevano, “ non abbiamo danaro sufficiente: prenderemo i biglietti per Buenos-Aires. „

---

Mogy Mirim, 12 marzo.

Partito da Amparo stamani alle 7, 30, rifeci il *ramal* fino a Jaguary e quindi in poco più di un'ora percorsi la linea della Mogyana fino a Mogy Mirim, dove bisogna fermarsi due ore per prendere il treno della diramazione a est Itapira-Elenterio.

Un bicchiere di latte al *buffet* della stazione di Mogy-Mirim, tenuto da un toscano, costa 500 reis. Le colazioni alle stazioni si pagano di solito 3000 reis, ma se si beve mezza bottiglia di vino o una bottiglia di birra si spendono 5000 reis. Quasi tutti i liquori, rhum, cognac, vermouth, ecc., sono falsificati con impudenza indicibile da certi speculatori di San Paulo. Anche le birre, che passano per le migliori, fabbricate a San Paulo, sono scadentissime: la meno cattiva è l'Antartica. Si trovano più facilmente dei discreti vini italiani, ma non sempre.

In paesi dove l'acqua è torbida e cattiva, mi accade spesso di domandare del vino e di trovare certi intrugli imbevibili. Si domanda allora della birra e, dove non c'è l'*Antartica*, portano della cervogia torbida, che merita veramente tutte le contumelie del poeta Redi. Se si prova ad assaggiare un bicchierino di vermouth, di Porto, di rhum, si constata sempre che sono porcherie micidiali. La vita costa carissima, coll'aggravante che in poche settimane un forestiero, costretto a viaggiare, si guasta lo stomaco. Le malattie di stomaco sono del resto comunissime anche fra gli abitanti, nelle città principali, per l'abuso di ghiaccio e di carne di maiale, nei villaggi per l'acqua impura. A buon mercato vi è soltanto la carne, ma quasi sempre dura o insipida, perchè si macellano soltanto vecchie bestie da lavoro: l'ingrassamento degli animali da macello è cosa sconosciuta. Viaggiando nell'interno, la base di un nutrimento sano devono essere le uova e, tra le frutta, la banana e l'*abacassis*.

La Comarca di Mogy-Mirim si divide in due municipi, Mogy-Mirim e Mogy-Guassù, e in quattro distretti di pace, Mogy-Mirim, Posse, Jaguaray e Mogy-Guassù.

Dal corrispondente consolare signor Pellegrini, ho avuto queste notizie su Posse: nel villaggio e nelle *fazendas* del distretto, gli abitanti sono circa 3900, di cui due terzi italiani. In generale tanto i *camaradas*, come i coloni, guadagnano oggi appena il sufficiente per vivere. I nuovi venuti sono esposti nei primi mesi a tutte le privazioni. Il corrispondente sconsiglia la continuazione dell'emigrazione al Brasile.

---

Itapira, 12 marzo.

Da Mogy-Mirim in un'ora di ferrovia attraverso i boschi si viene a Itapira, col tronco della Mogyana, che dallo Stato di San Paolo conduce in quello di Minas Geraes.

L'italiano più anziano di Itapira è un piemontese, Bartolomeo Colombo, qui venuto nel 1870.

— I nostri connazionali — egli mi disse — erano in addietro più numerosi: molti o emigrarono nell'Argentina o tornarono in Italia, perchè la crisi ha reso qui la vita miserabile. *Fazendeiros* che non pagano ne abbiamo, nel territorio del municipio, solo quattro o cinque; ma anche la maggioranza degli altri è tarda a pagare, perchè scarseggia il denaro. Oggi il Brasile è una terra da fuggire e non capisco in verità come si continui ad attirarvi i coloni.

Un certo N. N. che si spacciava ora per corrispondente del *Secolo* di Mi-

lano e ora per un Ispettore del Commissariato generale dell'emigrazione, girava tre mesi or sono per questi villaggi scroccando denari a qualche *fazendeiro* a cui diceva che l'avrebbe dipinto come un eccellente padrone nelle sue relazioni.

Una vittima di quel cavaliere d'industria è stato a Itapira il *fazendeiro* Paola Barbosa, il quale avrebbe dovuto pensare che se N. N. fosse stato veramente o corrispondente di un giornale importante o inviato da un ufficio governativo, non gli avrebbe chiesto denaro. La credulità del truffato è stata in verità superiore all'impudenza e all'audacia del truffatore.

Jacutinga, 12 marzo

Da Itapira, dopo tre ore di fermata, continuai a seguire il *ramal* della Mogyana per fermarmi a Eleuterio, al confine dello Stato di San Paolo con quello di Minas, dove desideravo vedere il corrispondente consolare signor Gottardi.

Alla stazione di Eleuterio seppi che il signor Gottardi abita ora a Jacutinga, a poco più di un'ora di ferrovia, nello Stato di Minas, e proseguì il viaggio con lo stesso treno, tanto più che a Eleuterio non si trova neanche un albergo d'infimo ordine.

A quattro chilometri da Eleuterio si è al confine e si cambia treno: si lascia quello della Mogyana per prenderne un altro. La locomotiva alimentata a legna, vomita dal camino una quantità di faville. Bisogna chiudere i vetri per evitare incendi nei vagoni. Si sale continuamente fra cime di montagne coperte di boschi. La macchina si ferma ogni tanto per acquistare forza e arriva a Jacutinga con un'ora di ritardo, alle 7 pom.

Jacutinga è un modesto paesetto di due o tremila abitanti, sulla cima di un monte, dominato da una chiesa d'architettura molto rusticana. Anche qui non si parla che di crisi e di miseria.

Alloggio in uno di quei sedicenti *hôtels* i quali sono bettole con qualche camerino a tramezzi di legno e fango. Si mangia un boccone come Dio vuole e si prende possesso di un letto che è una specie di cilizio per le stanche membra, sul quale i viaggiatori espiano i loro peccati. Dietro il sottile tramezzo di destra vociano alcuni bevitori di acquavite, giuocando alle carte; dietro quello di sinistra la proprietaria dell'*hôtel* picchia alcuni monelli che strillano come aquile.

Il viandante è costretto ad alzarsi e in attesa dell'ora del silenzio, alla luce fumosa di una candela di sego, appoggiando sulla valigia il libro di note, scrive col lapis i suoi *Reisebilders*!

## DIARIO VIII.

Da Jacutinga a Espirito Santo do Pinhal.

Jacutinga, 13 marzo.

Il signor Gottardo Gottardi, corrispondente consolare di Eleuterio, qui residente ora per ragioni di famiglia, ha fatto l'anno scorso una specie di censimento degli italiani che lavorano nei dintorni di Eleuterio, dalla stazione di Sapucahy fino alla stazione di Barao A. de Nogueira. Erano 603 famiglie. Ogni contadino atto al lavoro guadagnava in media un *milreis* al giorno, oltre i proventi dei fagiuoli e del granturco.

Di 87 *fazendas* ben poche erano libere di ipoteche.

— Oggi — aggiungeva il Gottardi — la situazione è di molto peggiorata. Di *fazendas* non ipotecate non ce n'è neanche una. Gli italiani sono diminuiti perchè molte famiglie rimpatriarono, persuase che in Italia triboleranno meno. Qui infatti tutti indistintamente i coloni sono in credito. Tengo nel mio ufficio reclami per una sessantina di *contos* e ogni domenica arrivano coloni pregandomi di interporre i miei uffici per avere almeno qualche acconto sui loro crediti. Ma che cosa possono fare le autorità e i corrispondenti consolari finchè i crediti dei coloni non saranno riconosciuti e garantiti da una legge? Oggi è frequente il caso che, malgrado le scritture regolari, il *fazendeiro* tiene a bada il colono promettendogli che lo pagherà fra pochi giorni. Intanto la *fazenda* va all'asta e il colono rimane senza un soldo. Un altro sistema, è quello di caricare il colono di multe esagerate con mille futili pretesti. Il *fazendeiro* soffre per il ribasso del prezzo del caffè e pare che voglia rifarsene specialmente sui contadini. Il colono italiano è calcolato ben poca cosa più dello schiavo e continuerà così finchè non interverrà l'opera del nostro Governo. L'anno scorso appena corse voce che il principe di Cariati avrebbe proposto la sospensione dell'emigrazione se non otteneva le dovute garanzie, i coloni furono subito trattati meglio. Certi *fazendeiros* cominciarono a pagare i debiti arretrati; altri cercavano di portar via al vicino le migliori famiglie italiane. E lo stesso governo di San Paulo promise una legge protettrice dei coloni. Passato qualche mese senza che si concludesse qualche cosa, i *fazendeiros* rialzarono la testa. Io sono scoraggiatissimo. Agenti consolari e corrispondenti non facciamo che esporci alle beffe dei *fazendeiros*. Molti di costoro sono persuasi che gli italiani possono essere bastonati e maltrattati e derubati impunemente.

Presente a questo sfogo del signor Gottardi era oggi il signor Morini, negoziante di qui, il quale approvando aggiunse:

— Pochi mesi or sono ero io a Soccorro quando giunsero quattro famiglie di coloni che erano state bastonate in una *fazenda*. Gli uomini avevano grandi contusioni e ferite alla testa. Si parla tanto di garantire i crediti dei coloni italiani: e la loro pelle?

Un altro negoziante, il signor Vincenzo Torriani, che da diciassette anni sta nel Brasile e da undici a Jacutinga, osservò:

— I soli italiani che se la passino oggi discretamente sono i piccoli agricoltori, padroni del loro podere, che non dipendono da nessuno. Ma coloni e *camaradas e empreiteiros* sono tutti derubati continuamente.

E la conversazione continuò su questo tuono, con citazioni continue di casi e di esempi.

Così anche lungo questa zona a levante dello Stato di San Paulo, che passa per una delle migliori, è sempre la stessa storia.

Molte persone fra quelle che interrogo, si meravigliano delle mie domande, che sembrano loro ingenuè. Credono che dovunque si sappia da lungo tempo che la eccessiva produzione del caffè ha rovinato lo Stato di San Paulo e che la condizione dei contadini italiani è ormai intollerabile.

— Noi non facciamo più affari nelle *fazendas* — mi dicevano questa sera due siriani, merciajuoli ambulanti, soli ospiti dell'*hôtel* nel quale alloggio.

Quasi tutto il giorno ha piovuto. Lungo la strada fangosissima non ho veduto passare che un giovanetto il quale se ne andava al cimitero, portando in ispalla una lunga cesta scoperta contenente il cadaverino di un ragazzo di quattro o cinque anni, avvolto in un pezzo di cotonina. Non si usano casse. Il ragazzo era seguito dal solo becchino, un mulatto: non corteo di parenti o amici, non un prete. Anche gli adulti vengono portati al camposanto avvolti semplicemente in un lenzuolo, con una pertica a cui è annodato il lenzuolo stesso. I due portatori sono seguiti da un prete soltanto quando si tratta di famiglie che possono pagare.

In questi villaggi alla sera, con le strade piene di buche e di fango, non si può uscire: sono prigioniero coi due turchi e coll'albergatore.

---

Espirito Santo do Pinhal, 14 marzo.

Alla stazione di Jacutinga, mentre s'aspettava stamane il treno, in ritardo di un'ora perchè la legna era bagnata, alcuni connazionali da me conosciuti ieri, vedendo che osservavo il paese mi dicevano:

— Vede? Tutte queste case in muratura sono state costruite dagli italiani. Senza di noi i brasiliani avrebbero ancora le loro gabbie di pali intona-

cati di fango rosso. E le ferrovie e i ponti e tutte le opere pubbliche, si sarebbero fatte con tanta rapidità senza gli italiani?

Da Jacutinga ho rifatto la strada ferrata Sapucahy-Itapira-Mogy Mirim e di qui passai a Mogy Guassù (in complesso tre ore di ferrovia) dove bisogna sostare tre ore e mezzo, rifugiandosi, quando piove come oggi, in una piccola trattoria brasiliana accanto alla stazione. I pochi viaggiatori, dopo aver parlato della peste scoppiata a San Paulo, si misero a giocare alle carte.

Non ho veduto nessun altro paese in cui si giuochi come nel Brasile. Ogni giorno vi sono estrazioni di lotterie a Rio, a San Paulo o in altre città, e dovunque si è assediati dai venditori di biglietti. Una quantità grande di persone vive tenendo spacci di biglietti, vendendo per istrada e nei caffè i biglietti stessi o giocando ai giuochi d'azzardo.

Finalmente alle 2. 25 pom. si parti da Mogy Guassù. Il tronco della Mogyana che conduce a Espirito Santo do Pinhal attraversa il solito passaggio montuoso, ora fra i boschi e ora fra le piantagioni di caffè.

Dalla stazione di Nova Louza si scorge una grandissima *fazenda*, molto ben tenuta. Ne chiesi informazioni a un viaggiatore di commercio che aveva attaccato discorso in francese, ed egli mi disse:

— Lì, vede, sono occupati duemila italiani, che un giorno stavano benissimo. Le cose andavano una volta regolari nella *fazenda* di Nova Louza, come un orologio; ma dopo il ribasso del caffè il proprietario può tirare innanzi grazie all'intervento di suo padre, che ipotecò lui stesso la *fazenda*.

Alle 4. 30 pom. eravamo a Espirito Santo do Pinhal, bella cittadina in amena posizione, tutta fabbricata in alto, sulla cima di un colle.

Corrispondente consolare è il signor Livio Frioli, riminese, negoziante di vini, liquori e confetture, qui stabilito da sette anni.

— Gli italiani — egli mi diceva — sono in questa comarca da dieci a dodici mila, ma una volta erano più di sedici mila. Allora le cose andavano meglio. Oggi per la raccolta del caffè si dà una mercede irrisoria: 400 *reis* all'*alqueire*. Lavorando dalla mattina alla sera una persona non guadagna che dai 500 ai 700 *reis*. Qui i *fazendeiros* sono sempre stati generalmente buoni e ragionevoli: su 70 *fazendas* ve ne sono 5 o 6 di veramente cattive. Ma per la crisi tutti pagano meno di una volta.

In quanto alla loro condizione, il signor Frioli divide giustamente i lavoratori in tre categorie:

Alla prima appartengono le famiglie dei vecchi coloni che vennero qui in tempi migliori, fecero qualche risparmio e se la passano bene malgrado la crisi.

Alla seconda appartengono le famiglie che sono venute da poco, e tri-

bolarono durante i primi mesi, ma che avendo ognuna due o tre uomini adulti adatti al lavoro, se la cavano discretamente.

Alla terza infine appartengono le famiglie composte di marito, moglie e parecchi bambini. Queste stanno malissimo, soffrono la fame nei primi mesi e poi rimangono sempre indebitate.

— Io — continuava il signor Frioli — credo che l'emigrazione delle famiglie composte di marito, moglie e parecchi bambini, dovrebbe essere proibita. Queste famiglie vengono spesso a soffrire nel Brasile più che non abbiano mai sofferto in Italia. E credo anche che non si dovrebbe tardare più oltre a chiedere una legge che garantisca i crediti dei coloni, senza della quale le autorità consolari non possono far nulla.

Riguardo agli agenti ed ai corrispondenti consolari il signor Frioli mi ripeté, senza saperlo, il discorso già fattomi da altri suoi colleghi.

— Io — egli disse — molto di più di quello che faccio avrei potuto fare in molti casi, se invece di essere un modesto commerciante fossi in una posizione indipendente. Quante volte mi sono trovato nel bivio tra il dovere e il pregiudizio dei miei interessi! L'attuale mio benessere è dovuto alla clientela dei *fazendeiros*. Quando io la perdessi, chi manterrebbe la mia famiglia? Molte volte, lo confesso, avrei dovuto prendere un'attitudine energica e dovetti invece preferire la sottomissione. La città di Espírito Santo do Pinhal conta oggi ottomila abitanti, di cui due terzi sono italiani. Tutto il commercio è in mano nostra. Questo è un centro che dovrebbe essere sede di un vice console o di un reggente stipendiato. Se fossimo organizzati, noi potremmo essere padroni del municipio.

Tornando ai coloni, il corrispondente consolare concluse affermando che l'emigrazione italiana può continuare verso il Brasile quando si tratti di famiglie che contano due o tre lavoratori adulti e quando si siano ottenute le garanzie da tanto tempo reclamate circa i crediti e i contratti.

— Ah! — esclamò — quanto bene ci farebbe un po' d'energia da parte del governo di Roma. I sei o sette milioni di crediti conosciuti dei nostri coloni nello Stato di San Paulo mi parrebbero una ragione sufficiente per chiedere una riparazione e per imporla. Vedrà che, se non si farà così, non si otterrà mai nulla.

Altri negozianti italiani, pratici del Brasile, dove risiedono da anni, mi tennero lo stesso discorso:

— I coloni italiani — essi dicono — non vennero qui spontaneamente, ma furono cercati e importati gratuitamente dal Governo brasiliano. Ora siccome furono in gran parte defraudati, il Governo italiano ha dovere e diritto di imporre almeno quei provvedimenti che impediscano la continuazione dello sfruttamento. A diplomatici furbi, *cunctatores* e tergiversatori come si dice

che siano alcuni brasiliani, questa imposizione non può farsi che con un contegno energico.

A pochi chilometri da Espirito Santo do Pinhal cresce benissimo la vite *Jack e Isabella*. Il colonnello Zecca de Oliveira, nella sua tenuta di Caracol produce già ogni anno 500 ettolitri di buon vino da pasto. Anche alcuni piccoli proprietari italiani fanno uva e vino. In due anni la vite qui frutta magnificamente. In un suo orticello un italiano fece quest'anno 200 chili d'uva con viti di un anno e mezzo.

In certe zone è questa veramente una terra promessa. Se coi capitali impiegati per mettere soltanto caffè, si fossero piantati, nei luoghi adatti, vigneti, tabacco, cotone e grano, non sarebbe venuta la crisi che oggi si lamenta.

Espirito Santo do Pinhal, 15 marzo.

Fino dal 1890 esiste qui una Società Italiana di mutuo soccorso che nel 1895 si ricostituì assumendo il nome di *Dante Alighieri*. Essa possiede una bella casa di sua proprietà, con una vasta sala che viene affittata alle compagnie drammatiche di passaggio, e mantiene una Scuola italiana. Questa che conta 52 alunni, costa alla Società circa 2000 franchi all'anno. Oltre le tre classi elementari si potrebbe avere la quarta, aggiungendo all'attuale maestro Giuseppe Pilo, un assistente.

— Ma — mi dicevano il presidente della Società, signor Pietro Monici, ed il presidente del Comitato per la Scuola, signor Luigi Ragazzoni — bisognerebbe che il patrio Governo ci coadiuvasse con un sussidio fisso. Non comprendiamo come si mantengano Scuole italiane in Oriente e non si spenda un soldo per le Scuole italiane nel Brasile, dove vivono quasi due milioni di italiani.

Dalla scuola passai alla chiesa, molto grande, di cui è curato il canonico X\*\*\*, che si trova da 27 anni nel Brasile e che è più brasiliano che italiano.

Parlando di emigrazione, egli cominciò col dire che l'Italia manda al Brasile tutti i suoi rifiuti.

— Se — osservai — fra i veri contadini s'infiltra qualche spostato, la colpa principale è dei sub-agenti delle compagnie di navigazione, i quali non hanno altro pensiero all'infuori di quello di caricare i bastimenti al più presto possibile. Il Brasile che paga il viaggio agli emigranti, dovrebbe curare meglio la scelta delle famiglie d'agricoltori.

A proposito di preti, gira ora per questi paesi il sacerdote N\*\*\* il quale domanda quattrini a *fazendeiros* e a coloni per fondare a San Paolo un se-

gretariato del popolo che fornisca indicazioni gratuite agli immigranti. Tutto ciò che si faccia a prò dell'immigrazione è opera buona, ma il contegno e il modo di agire del N\*\*\* mi sembrano molto sospetti. D'altra parte che cosa potrebbe fare un segretariato fuori dell' *Hospedaria* se i coloni non possono uscire dall'*Hospedaria* stessa?

Mentre lascio quel bel tipo del canonico X\*\*\*, trovo nella sagrestia un contadino italiano che aveva portato un bambino a battezzare.

— Qui — esclamò il canonico — tutti indistintamente i coloni stanno bene. Provi un pò a interrogare questo.

Io lo interrogai, e il colono, che è un veneto di Massa Superiore (Rovigo), rispose che essendo lui solo atto al lavoro e dovendo mantenere la moglie e due bambini, non solo non è riuscito a fare risparmi, ma ha un debito di 200 milreis col padrone.

Il canonico attribuì la cosa alla crisi e disse che anche i più ricchi *fazendeiros*, come lo Schmidt, sono oggi in imbarazzo.

Questa sera ho passato un'ora col più importante *fazendeiro* dei dintorni, signor Joacchim Ferreira de Camargo, proprietario della Nova Louza. Egli ha viaggiato in Europa e parla correntemente il francese.

Mi disse che il Brasile deve essere riconoscente all'Italia, i cui coloni gli hanno permesso di dissodare tanta terra.

— Io — continuò — non tengo che coloni italiani: ne ho di vecchi con risparmi. Uno di essi ha impiegato sette *contos* nella Mogyana e guadagna il frutto del 12 per cento. Un amministratore che non trattava gli italiani con i debiti riguardi, fu da me licenziato.

Passando a discorrere della crisi, il signor J. Ferreira de Camargo si mostrò molto ottimista.

— Di crisi — esclamò — ve ne sono in tutto il mondo: dopo la tempesta viene il sereno.

— Ma visto che del caffè ne produceste oramai troppo, non pensate di curare qualche altra coltivazione? Da Arthur Nogueira e dal barone de Rezende ho veduto della bella *aramina*, buona pianta tessile.

— È una pianta che viene anche da sè, selvatica, e non vale *nada*.

— Eppure gli esperimenti fatti a Londra diedero buoni risultati.

— Per lo Stato di San Paolo non vi è che il caffè!

— Qui vicino, a Caracol, si fa anche del buon vino.

— Vino ordinario, comune.

— È già qualche cosa.

— No, no, per lo Stato di San Paolo non vi è che il caffè.

Ho riprodotto testualmente questo breve dialogo perchè dà un'idea precisa del modo di pensare di tanti grossi *fazendeiros*. Persuasi che la crisi del

ribasso del caffè sia una cosa passeggera, essi non vogliono pensare ad altri prodotti e si ostinano, con fatalismo musulmano, a credere che all'infuori del caffè non vi è salute. Sostituire del buon vino da tavola a tanta birra che si consuma qui, fabbricare nello Stato tutta la tela che si compra ora all'estero per sacchi e altri usi, sembrano loro inezie. E intanto i debiti crescono.

Il disprezzo del proprietario di Nova Louzà per il vino da tavola, mi ha indotto a dedicare due o tre giorni alla visita di quei vigneti che a sei leghe a cavallo di qui producono già oltre 500 ettolitri di buon vino all'anno.

#### DIARIO IX.

Da Caracol a Mocòca.

Espirito Santo do Pinhal, 16 marzo.

Quel prete N\*\*\* si è rivelato per quello che è. Nella chiesa principale del paese ha tenuto una predica dicendo corna dell'Italia ed esaltando esageratamente il Brasile. Affermò che i contadini italiani abbandonano la patria nudi e affamati e trovano qui non solo il necessario ma anche il superfluo.

Scopo del N\*\*\* è quello di ingraziarsi i *fazendeiros*, per cavar loro dei quattrini, col pretesto di fondare a San Paolo un segretariato degli immigranti; ma il suo discorso ha irritato e disgustato perfino le donne che lo ascoltavano stamane, e oggi vi è nella colonia un vivo fermento; si parla di bastonare il N\*\*\* insieme col canonico X\*\*\* che lo seconda e che non è ben visto neanche lui perchè tempo addietro ha dichiarato che si vergognava di essere italiano.

Due terzi dei curati nelle parrocchie dello Stato di San Paolo sono italiani di nascita, ma, fatte poche eccezioni, non amano il paese in cui sono nati: si tratta di rifiuti del clero italiano, di sacerdoti indegni di portare l'abito; pieni di vizi, ingordi e gelosi, non possono soffrire i missionari di Ypiranga, nè i Salesiani, i soli che facciano realmente del bene.

Dal corrispondente consolare signor Frioli fui pregato di intervenire questa sera ad una riunione di italiani in casa del signor Monici, presidente della Società di mutuo soccorso "Dante Alighieri." Aderii e consigliai i connazionali ad astenersi da qualsiasi atto di violenza, limitandosi a protestare contro il contegno e i discorsi del N\*\*\*, informandone il Consolato Generale Italiano di San Paulo.

Osservai che se a San Paulo qualche cosa si può fare a favore degli im-

migranti nuovi arrivati, è solo nell'interno dell'*Hospedaria*, dalla quale i coloni non escono che per salire nei treni che li trasportano nelle *fazendas*. Un segretariato per i coloni fuori dell'*Hospedaria*, come dice di voler fondare il N\*\*\*, non servirebbe a nulla.

D'altra parte se il N\*\*\* predica che nel Brasile tutto procede nel miglior modo che si possa immaginare, che bisogno c'è dei suoi Segretariati?

Gli italiani deliberarono di nominare una Commissione incaricata di vedere il N\*\*\* e di protestare contro il suo discorso anti-italiano.

La Commissione andò a trovare il N\*\*\*, il quale balbettando che era stato frainteso, assicurò che nella prossima predica dissiperà gli equivoci e professerà il più vivo affetto per la madre patria!

Fra le tante cose la Commissione fece notare a quel prete che se molti coloni possiedono qui un mulo o un cavallo (bestie citate nella predica a conferma del benessere dei contadini italiani), ciò avviene per la mancanza di strade e per le grandi distanze.

A proposito di animali, una brutta avventura toccò giorni or sono a un contadino italiano di qui. Dopo vari anni di lavoro, nei tempi anteriori alla crisi, era riuscito a mettere da parte un conto e mezzo, cioè circa 1850 franchi, coi quali decise di rimpatriare. Il padrone gli prestò un mulo per recarsi alla stazione ferroviaria. Arrivato a Santos, il contadino era già salito a bordo con la sua famiglia, quando la polizia lo arrestò sotto l'accusa d'aver venduto il mulo prestatogli dal padrone, intascando il denaro.

Il mulo invece era stato rubato dalla persona indicata dallo stesso *fazendeiro* per riportarlo a casa e che invece di consegnare la bestia pensò bene di venderla accusando del furto il contadino che supponeva già partito. La verità venne finalmente a galla, ma intanto il povero colono perdette i biglietti di passaggio e quasi tutti i suoi scarsi risparmi, e tornò qui oggi per rimettersi a lavorare in *fazenda*.

---

Caracol, 17 marzo.

Sono partito stamane da Espirito Santo do Pinhal per venire a cavallo a visitare i vigneti in questo comune. Mi fanno compagnia il signor Pietro Monici, negoziante, il signor Enos Mondadori, già amministratore di *fazendas* e ora commerciante, e il signor Pasquale Pinotti, *fazendeiro*; tre italiani che stanno nel Brasile da molti anni.

A dieci chilometri da Espirito Santo do Pinhal facemmo una piccola sosta al *Bairo dos Elias*, dove il Mondadori tiene la sua bottega di generi alimentari e bibite. È un magazzino situato in un bivio di passaggio bensì,

ma in mezzo ai boschi, fra i quali produce una singolare impressione l'udire un pezzo della *Cavalleria rusticana*, suonato molto bene al piano da una figlia del Mondadori.

Quando le *fazendas* fiorivano, grazie all'alto prezzo del caffè, il negozio al Bairo dos Elias fruttava bene: oggi è passivo.

Attraverso boschi e pascoli, dal Bairo suddetto procedemmo, ora passando a guado i piccoli corsi d'acqua di cui è ricca la regione, ora durando fatica per costeggiare il sentiero che affondava in larghi pantani. A un'ora dalla borgata chiamata Giardino entrammo nello Stato di Minas, che è separato da quello di San Paulo dal fiume Jaguaray, e salimmo fra le montagne che presentano bellissimi panorami, finchè verso sera arrivammo alla valletta di Caracol.

Era troppo tardi per visitare subito i vigneti del colonnello Zecca de Oliveira, ma questa sera stessa trovammo due connazionali che nei loro poderi fanno già qualche botte di vino coi due tipi di uva *Jack* e *Isabella*. È un vino da tavola leggero e piacevole: il *Jack* piuttosto nero e l'*Isabella* rosso chiaro.

---

Espirito Santo do Pinhal, 18 marzo.

Caracol è a circa 900 metri sul livello del mare e vi si gode un clima temperato: stamane il termometro segnava 16 centigradi: la temperatura più bassa da me trovata in tre mesi di peregrinazioni brasiliane.

Alle otto andammo ai vigneti del colonnello, che in parte si stendono ai piedi d'una collina e in parte coprono il versante occidentale della collina stessa. Le viti sono piantate a filari regolari, coi tralci assicurati a sostegni di legno. Fra un vigneto e l'altro è scavato un fossato per lo scolo delle acque piovane.

Il colonnello Zecca De Oliveira ci ricevette con molta cortesia e ci disse che cominciò i suoi esperimenti fino dal 1888: provò circa duecento qualità di uva, finchè si persuase che per questa regione i tipi migliori sono il *Jack* e l'*Isabella*. Egli ha ora viti che danno fino a quaranta litri di vino per ciascuna.

Oggi i vigneti del colonnello producono oltre 400 ettolitri di vino, ma quante lotte dovette sostenere contro le formiche innumerevoli e contro molti altri ostacoli! Nei primi anni ci rimise vari *centos*. Infine ebbe la soddisfazione di dimostrare che con un po' di pazienza le zone temperate del Brasile, a circa 900 metri di altezza, possono dare degli eccellenti vini da tavola.

In piccola quantità egli produce anche vini da bottiglia dolci, specialmente una qualità *Marion*, che ricordano l'aleatico e il moscato.

I vini del colonnello sono naturali: egli non vi mette che una piccola quantità di zucchero: non una goccia di alcool.

Da Caracol siamo tornati a Espirito Santo do Pinhal in cinque ore di marcia, con una piccola tappa al Giardino.

Casa Branca, 19 marzo.

Da E. S. do Pinhal sono venuto oggi a Casa Branca rifacendo in un'ora e mezzo il *ramal* fino a Mogy Guassù e percorrendo poi in meno di tre ore il tronco della Mogyiana: Mogy Guassù-Cascavel-Casa Branca.

Casa Branca è un paese morto che in case sparse si distende lungo tre strade parallele a tergo della stazione ferroviaria. Decimato dalle epidemie e male amministrato, presenta un aspetto malinconico. La chiesa principale, rovinata da un incendio dieci anni or sono, non fu più rifatta; la luce elettrica non funziona più da due anni e alla sera le vie sono completamente all'oscuro; una Società Italiana si costruì tempo addietro un discreto edificio, ma ora non funziona.

— Qui siamo in completo regresso — mi diceva il viaggiatore d'una casa francese d'oreficeria. — In passato io facevo qui per otto o dieci migliaia di franchi d'affari senza uscire dall'albergo: ora è una miseria generale e non si fa più nulla.

Il corrispondente consolare signor Angelo Franchi — a cui le epidemie hanno ucciso in Casa Branca due fratelli e una cognata — è di parere che in vista della crisi si debba proibire la continuazione dell'emigrazione italiana con viaggio pagato per il Brasile. Anche in questi dintorni, molti *fazendeiros* che un giorno pagavano regolarmente, non possono oggi far fronte ai loro impegni: stanno male i vecchi coloni e malissimo i nuovi. Solo poche famiglie se la passano discretamente perchè acquistarono dei poderi in cui coltivano anche la vite. Ogni colono non riesce a guadagnare in denaro più di 900 o di 1000 reis al giorno, quando è pagato.

Gli italiani che lavorano nelle *fazendas* del Municipio di Casa Branca ascendono a circa sette mila.

Coll'accentuarsi della crisi, non pochi *fazendeiros* presero la mala abitudine di applicare multe abusive, esagerate, per le quali i coloni ricorrono al Corrispondente consolare.

Il commercio più fiorente di Casa Branca è oggi quello dei biglietti delle lotterie; una risorsa da disperati.

San José do Rio Pardo, 20 marzo.

Da Casa Branca parte una diramazione della ferrovia Mogyiana che misura una settantina di chilometri e che sale a nord-est conducendo fino a Canoas. I due paesi più importanti toccati da questo *ramal* sono San José do Rio Pardo e Mococa.

Da Casa Branca sono venuto stamane, in due ore di treno, a San José, percorrendo una strada tortuosissima: in certi punti la locomotiva a legna non aveva forza sufficiente per tirare i vagoni e retrocedeva. Alcuni di questi *ramal* sono stati costruiti a zig-zag per guadagnare le sovvenzioni chilometriche.

San José è una bella cittadina (a parte le sue strade al solito non selciate) rallegrata dal corso del Rio Pardo e da una corona di cime boschive. Nel territorio del Municipio lavorano circa dodicimila italiani, la maggior parte veneti.

Ne ho interrogati molti venuti in città con carri o a cavallo per trasportare roba e fare spese, e tutti mi hanno ripetuto la solita canzone: disgraziate le famiglie che vengono ora nel Brasile; i vecchi coloni ebbero annate buone e ora se la passano magramente; molti ritornano in Italia o vanno nell'Argentina; quasi tutti i *fazendeiros* sono indebitati fino agli occhi; un colono non guadagna oggi in media più di 800 o 900 reis (un franco) al giorno e può piantare pochissimo granturco perchè i *cafezacs* sono già formati.

Dal 1893 esiste a San José do Rio Pardo una scuola privata italiana intitolata " Regina Margherita ". Conta oggi 46 alunni. Il maestro, Giovanni Busetto, trevisano, non ha patente, ma è un brav'uomo: nei quaderni degli scolari trovai svolti temi morali e patriottici.

Nel pomeriggio ho visitato l'officina della luce elettrica diretta da un italiano. A un chilometro dal paese due austriaci tengono una concia di pelli bene avviata. Conciano anche pelli di *onze*, specie di leopardo di questi boschi.

— Vede — essi mi dicevano — queste belle pelli di *onza* conciate? Fino a quattro anni fa le vendevamo a 500 *mil reis* l'una perchè il denaro correva e i *fazendeiros* non badavano a spendere. Oggi le diamo per cento *mil reis*: il commercio è morto, non c'è più denaro.

---

Ora che in questa zona l'estate declina e piove ogni giorno, si è tormentati alla notte da una quantità grande di zanzare.

Da San José, in due ore di treno, sono venuto stamane a Mocòca, altra bella cittadina, già fiorente. Nel territorio del Municipio gli italiani sono circa diecimila, di cui quattromila abitano nella città e sono quasi tutti della provincia di Potenza. Il migliore albergo del paese, molto decente, è tenuto da un italiano.

Il corrispondente consolare di qui, signor Giovanni Palermo, antico e agiato negoziante, è uomo molto stimato e intelligente. Egli deve andare ora a passare un anno in Italia e sarà difficile il sostituirlo.

La situazione delle *fazendas* circostanti, è sempre la stessa, cioè cattiva per le distanze oramai grandi da Santos e per il ribasso del caffè: imbarazzi finanziari e ipoteche su tutta la linea da parte dei *fazendeiros*, lamenti di scarsi guadagni e di mancati pagamenti da parte dei coloni.

Ogni domenica l'ufficio di questo corrispondente consolare è assediato da contadini italiani che vorrebbero essere rimpatriati a spese del Governo per le tristi condizioni in cui si trovano con le loro famiglie.

— E mentre ciò avviene — dice il signor Palermo — stringe il cuore veder arrivare ogni tanto gruppi di famiglie inviati qui dall'*Hospedaria* di San Paolo. È un commercio di carne umana che alle odierne condizioni del mercato non dovrebbe essere assolutamente permesso.

#### DIARIO X.

##### I reclami dei coloni.

San Paolo, 28 marzo 1902.

Tornando dall'interno, ho voluto esaminare negli uffici di questo regio Consolato generale italiano i reclami che pervengono dai coloni. Essi riguardano specialmente il mancato pagamento delle mercedi e i maltrattamenti personali. Eccone qualche saggio:

Da A\*\*\*, 19 settembre 1901, il corrispondente consolare trasmette una lista di coloni della *fazenda* S. C., i quali avanzano parecchie migliaia di *milreis*. Il corrispondente dice che bisognerebbe pagare un debito ipotecario di dieci migliaia di *milreis* che pesa sulla *fazenda* per poterla mettere all'asta e saldare, col ricavato, i crediti dei coloni.

Da B\*\*\* dieci capi di famiglia scrivono (26 novembre 1901) che avanzano dalla signora P., proprietaria di una *fazenda*, somme che variano

da 84 a 1126 *milreis* e che si contenterebbero di riscuotere la metà di tali crediti per andarsene.

Dalla grossa *fazenda* del signor V. S. B. (C\*\*\*) i coloni scrivono che non furono mai pagati. Alle reiterate domande il padrone rispondeva con minacce di morte. Una notte i coloni fuggirono. Le loro *quadernetas* (coi patti contrattuali) erano state ritirate dal padrone suddetto.

Antonio Sorrentino si presentò personalmente al Consolato generale italiano di San Paolo per informarlo che è creditore di sette *contos* (circa otto mila lire) dal *fazendeiro* J. de. O. di V\*\*\*. Con famiglia di 8 persone dovette abbandonare la *fazenda* sotto le minacce dei *capangas*.

Fino dal 1900 il *fazendeiro* A. E. V. di C\*\*\* (linea Paulista) fu invitato a pagare i suoi debiti verso i coloni. Egli promise di saldarli durante l'estate 1901, ma non lo fece. Nella sua *fazenda*, sei famiglie di coloni dopo anni di lavoro avanzano complessivamente dieci *contos*. Il V. minacciò di farli bastonare se continuavano ad importunarlo.

I capi di famiglia Saluto Luigi, Tesoro Antonio, Pasini Luigi e Campagnolo Antonio, dopo una *empreitada* (lavoro a cottimo) di cinque anni, avanzavano da G. C., proprietario di una *fazenda* presso A\*\*\*, parecchi *contos*. Non hanno potuto riscuotere un soldo. Hanno dato procura ad un avvocato, impegnandosi di cedergli metà della somma che egli riuscisse ad ottenere.

Da M\*\*\* (13 ottobre 1901) il corrispondente consolare scrive:

“ Ambrogio Giacomo, Beniamino Longhi, Lorenzo Canova, Minardi Giuseppe, Bigio Crestani e Bonafè Angelo, *empreiteiros* di caffè nella *fazenda* S. E., dichiarano che avendo terminato il loro contratto di quattro anni, si presentarono al padrone per consegnargli il lavoro. Ma questi con cento cavilli non li pagò.

“ Non passa giorno in cui il padrone suddetto non faccia bastonare qualche colono. Egli non permette ai coloni di vendere un grano di maiz e, in caso di malattia, li lascia morire senza medico nè medicine. Lo stesso proprietario dichiarò più volte che nei suoi affari non hanno diritto di ficcare il naso nè autorità locali, nè Consoli, nè Governi stranieri. Anche il Delegato di polizia ha paura di codesto *fazendeiro* che è sempre circondato dai suoi *capangas* „.

Nel mese di luglio 1901, Lorenzo Testa ed altri capi di famiglia, più di dodici, scrivevano dalla stazione V\*\*\* al Console:

“ Ci troviamo alle dipendenze del *fazendeiro* P. C. Non solo ci furono negati i crediti, ma venimmo minacciati della vita armata mano. Il 3 dello scorso mese, il colono Testa diceva al *fazendeiro*: “ Dal momento che ci negate il nostro avere, lasciateci andare „. Il *fazendeiro* mise mano ad un

coltello e se non si fosse interposto il colono Pasquale Filippelli, avrebbe colpito. Il Testa si ritirò limitandosi a rispondere: « Badate a quel che fate, signor padrone, perchè avete torto e noi non abbiamo parlato male .. Il *fazendeiro* corse all'ufficio, ne uscì armato di carabina e la spianò contro il Testa. Questi si rifugiò dietro altri coloni che si ritiravano spaventati, mentre il *fazendeiro* diceva che non avrebbe più permesso loro di circolare in più di due alla volta. »

A questo proposito il Capo di polizia di San Paolo rispondeva semplicemente al nostro Console che i detti coloni non furono pagati *em virtude da crise que actualmente atravessa a lavoura*.

Da J\*\*\*, 24 gennaio 1901, quell'Agente consolare scriveva:

« Tre famiglie di coloni italiani furono ieri l'altro licenziate dalla *fazenda* D. A. B. senza essere pagate. Si trovano in estrema miseria. Già altra volta ebbi reclami per abusi commessi in quella *fazenda*. Due dei coloni reclamanti lasciarono pure, costretti dal padrone, 48 sacchi di granturco che valeva otto *milreis* al sacco .. »

Lo stesso Agente consolare scriveva il 25 giugno 1901:

« Il connazionale Angelo Lonati, colono nella *fazenda* F. A., il 23 corrente si presentava all'Amministrazione per esigere 23 *milre's* che gli spettavano. L'amministratore, invece di pagarlo, chiamò due negri, lo fece legare e poi col *chicote* (frusta) lo feriva per quattro volte alla testa e con un coltello lo feriva poi anche al polso. Le ferite, benchè non molto gravi, saranno guaribili in 15 giorni, come risulta dalla perizia del dottor A. Gioia, fatta alla presenza mia e di questo delegato di polizia .. »

Il corrispondente consolare di E.\*\*\* scriveva in data 23 aprile 1901:

« Il connazionale Pasquale dell'Olio mi ha riferito che il giorno 19 corrente, alle ore 8 pomeridiane, nel sentiero che conduce a J\*\*\*, egli si trovava insieme con Pietro Colussi, quando ambedue vennero assaliti dal *fazendeiro* J. X., spalleggiato da due *capangas*, i quali presero al laccio il Colussi, percuotendolo spietatamente e trascinandolo nella *fazenda* del capitano J. W., ove lo trattennero chiuso in una stanza tutta la notte. Sembra che causa di questo inqualificabile procedimento sia l'essere il Colussi debitore di una certa somma.

« Il Dell'Olio ha anche riferito che gli stessi *capangas* furono prima in casa sua mentre egli era assente, e trovata sola sua moglie, la ingiuriarono e minacciarono. Il Dell'Olio racconta infine che durante la colluttazione perdette un mantello impermeabile e 300 *milreis* che, per incarico avuto, doveva recapitare al suo padrone.

« Molti sono gli abusi che impunemente si commettono da parte di certi *fazendeiros* .. »

Il corrispondente consolare di I\*\*\* scrive in data 6 dicembre 1901:

“ Mi rincresce significarle che il *fazendeiro* A. B. mi ha riferito di non poter per ora pagare. Egli deve moltissimi *contos* ai suoi coloni che reclamano continuamente: taluni si accontentarono di andarsene dalle sue *fazendas* perdendo tutto. Questi *fazendeiros* sono una vera piaga e tante famiglie si trovano nella miseria per colpa di essi „

Il Vice-Console di R\*\*\* scrive, in data 5 luglio 1901, al Console generale di San Paolo:

“ Essendo annunziati nuovi e numerosi arrivi di immigranti, mi permetto di insistere presso la S. V. Ill.ma affinchè, d'accordo colle autorità brasiliane, si pensi a istituire d'urgenza un controllo allo scopo di evitare, per quanto è possibile, che i nostri connazionali siano ingaggiati da padroni crudeli e cattivi pagatori. Molti reclami ricevuti da questo R. Ufficio riguardano sevizie usate verso coloni testè giunti al Brasile „

Il corrispondente consolare di E\*\*\*, scrive in data 6 marzo 1901:

“ I coloni della *fazenda* D. B. sotto I\*\*\*, non potendo, dopo varii anni di lavoro, ottenere il pagamento delle loro mercedi, decisero, d'accordo con la proprietaria e figli, di lavorare in seguito a mezzadria. E fecero regolare scrittura. Questa, però, stante l'ignoranza dei coloni non venne registrata. La *fazenda* venne ora ipotecata e i coloni perdettero il frutto delle loro fatiche „

Il corrispondente consolare di S\*\*\* scriveva, il 10 maggio 1901, all'agente consolare di A\*\*\*:

“ Il 6 corrente, il colono italiano Alessandrini Felice si presentava a me con due testimoni e mi riferiva quanto segue:

“ Da tre anni egli lavorava nella *fazenda* dell'italiano G. P. e mal sopportando le continue persecuzioni dell'amministratore e dei figli del padrone, considerando la propria età di sessant'anni e la malferma salute, determinò di abbandonare la *fazenda* per andare ad abitare coll'unico suo figlio Alessandro, colono in questo municipio di S\*\*\*. Il 4 corrente avvertiva della sua decisione il padrone e l'amministratore e questi con modi minacciosi lo avvertivano che avrebbe potuto allontanarsi solo dopo aver raccolto e dissecato il caffè e ripulito il *cafezal*; e che se allora avesse persistito nella determinazione di andarsene, gli ne avrebbero lasciata la libertà, però nulla gli avrebbero dato di ciò che gli dovevano (120 milreis) e nulla gli avrebbero permesso di portar via, nè un fagiuolo, nè una spiga di granturco, e tutto avrebbero ritenuto a titolo di danni per l'abbandono del *cafezal*. Ciò a norma del contratto, consistente in alcuni articoli stampati su di una *quaderneta* non bollata nè registrata.

“ Lunedì 6 corrente l'Alessandrini, caricate le masserizie di casa e ven-

duto il granturco, partì accompagnato dal figlio venuto a prenderlo. Ma per istrada vennero fermati dall'amministratore, il quale impugnando la rivoltella intimò loro di non fare un passo. Quindi chiamò il primo supplente delegato in servizio (che è padre di lui, amministratore) che arrestò l'Alessandroni e lo chiuse in prigione, di dove uscì solo di notte dopo aver firmato una carta in cui dichiarava che accettava tutte le multe inflitagli e che lasciava in mano del padrone 120 milreis, due carri di granturco e una quantità di fagioli, in tutto 300 milreis. ,

Accompagnando al Console di San Paolo il precedente rapporto, il reggente l'ufficio consolare di A\*\*\* scrive che il corrispondente consolare di S\*\*\*, intervenendo per la liberazione dell'Alessandroni, s'ebbe dal delegato di polizia male parole.

Il corrispondente consolare di E\*\*\* scrive in data 19 gennaio 1901:

“ Il colono Rossini, della *fazenda* D. B., fu rimproverato dall'amministratore di non tenere abbastanza pulito il *cafezal*. Il Rossini rispose che se il lavoro era alquanto arretrato, ciò dipendeva dal fatto che sua moglie ammalata non poteva per il momento aiutarlo. Una parola avendo tirata l'altra, l'amministratore scese di cavallo e diede al Rossini diverse frustate ferendolo al corpo e al viso. La moglie, spaventata, andò a lagnarsi dal padrone il quale rispose che se si vuole mandar innanzi bene la *fazenda* occorre prima *mansar* i coloni a forza di frusta. Non potei vedere il Rossini perchè la *fazenda* è una prigione in cui nessuno può entrare senza il permesso del padrone. ,

Tommaso Picela scrive al V. Console da R\*\*\* in data 10 ottobre:

“ Io sottoscritto il 4 ottobre mi trovavo nella fabbrica di *pinga* del signor N. lavorando. Quando fu l'ora della colazione, mia sorella mi portò da mangiare. Io, seduto per terra, stavo mangiando, quando un certo A., prendendo una canna in mano, cominciò ad alzare le vesti di mia sorella. Io pregai l'A. di ritirarsi, ma egli, arrabbiato, si rivolse contro di me e mi percosse furiosamente alla testa costringendomi a fuggire. Mia sorella prese un fascio di canne e lo gettò dietro le spalle dell'A., il quale, voltatosi, per due volte gettò per terra mia sorella, e procuratosi un bastone a stocco gridò che avrebbe ammazzato tutta la mia famiglia. Contemporaneamente un compagno del detto A. si rivolse, armato, contro mio fratello, che estrasse il revolver intimando loro di ritirarsi.

“ Giorni fa l'A. voleva approfittare di mia cognata offrendo cinque milreis. Lo stesso voleva fare il figlio del padrone trattandola con brutte parole come possono testimoniare Antonio Marino, Addolorata Marino, Fortunato Furlaneto e Bernardino Ciarlo.

“ Il giorno 8 corrente il padrone, accompagnato dal delegato di polizia di

S\*\*\* e da ventidue *capangas* armati di carabine, entrò nei campi di canna e fece arrestare cinque uomini, noi compresi. Il figlio del padrone intanto, con altri *capangas*, entrava nelle nostre case e si impadroniva delle armi e dei contratti di lavoro (*quaderneias*). Mio padre stava mangiando. La masnada gli saltò addosso e gli menò un colpo col calcio di una carabina, lasciandolo disteso in terra con una ferita alla testa. Usarono quindi molte violenze contro le nostre donne. .

Il corrispondente consolare di B\*\*\* scrive:

« I coloni del *fazendeiro* signor E. N. sono venuti a dirmi che ricevuta la lettera con cui lo pregavo di pagarli, egli dichiarò che se volevano essere pagati dovevano lavorare fino al termine dell'anno e che se il rappresentante consolare fosse andato ad annoiarlo, egli lo avrebbe fatto bastonare.

« Gli stessi coloni aggiungono che se non vogliono aspettare la fine dell'anno si è perchè sanno che il caffè fu venduto prima della raccolta e che il padrone ne ha già riscosso l'importo . .

Il Reggente l'ufficio consolare di A\*\*\* scrive in data 28 agosto 1901:

« Ieri verso le 13 presentavasi a questo ufficio il nominato Pietrocola Vincenzo, colono della *fazenda* V., e mi comunicava che nel giorno precedente fra le tre e le quattro pomeridiane fu aggredito, insieme ad altri suoi compagni di lavoro, da alcuni individui appartenenti al personale di servizio della *fazenda* e comandati dal fattore R. Rimasero feriti lui, reclamante, e altri tre coloni, fra cui una donna.

« Aggiungeva il Pietrocola che tutta la colonia, per atto di solidarietà cogli aggrediti, e perchè stanca dei soprusi di cui era vittima da parte di certi fattori, ricusava di andare al lavoro, esigendo dal *fazendeiro* il pagamento dei crediti per poter subito abbandonare quella località ove non si sentiva più tranquilla.

« Mi recai sul posto solo con un medico, non potendo l'autorità di polizia assentarsi per ora da A\*\*\*, quivi trattenuta, mi si disse, da affari d'ufficio improrogabili . .

Dopo aver descritto le ferite, fra cui una rottura di clavicola, il corrispondente continua:

« Ho proceduto all'interrogatorio dei feriti stessi, dalle cui deposizioni, che conservo in atti, risulta che il fattore P., avendo ottenuto una ripulsa alle disoneste proposte fatte alla ferita Teresa Maso e alle mogli dei feriti Angelo Posco e Pietrocola Vincenzo, aveva giurato di vendicarsene applicando multe ai loro mariti, non peritandosi di far palese questo suo biasimevole proposito.

« Venuto il fatto a conoscenza dei mariti, questi se ne lamentarono col padrone. Il 26 corrente il detto fattore si presentò al *cafezal* pretendendo

sapere quale reclamo avessero sporto contro di lui e non avendo ottenuto una soddisfacente risposta, andò a prendere alcune persone di servizio e commise l'aggressione contro di essi che erano tutti disarmati.

“ I feriti erano arrivati dall'Italia or sono appena tre o quattro mesi.

“ Dubito che si giunga a punire i colpevoli, che mi sembrano protetti dal *fazendeiro*, il quale ha favorito la fuga per ignota destinazione del fattore P. quando aveva il dovere, anche nella sua qualità di Ispettore del quartiere, di dichiararlo in arresto e consegnarlo alla giustizia come istigatore o responsabile principale e noto dell'aggressione.

“ Ho indotto i coloni a riprendere il lavoro e ad aspettare che sia finito il raccolto del caffè per abbandonare la *fazenda* „.

Il corrispondente consolare di E\*\*\* scrive da J\*\*\* in data 7 aprile 1901:

“ ... Il *fazendeiro* P., non volendo i coloni andare al lavoro se non mandava loro da mangiare perchè erano estenuati di forze, chiamò il suo amministratore e ambedue armati si presentarono ai coloni.

“ Il padrone, avvicinandosi a Bazzini Mariano, gli diede uno schiaffo; l'amministratore gli diede una bastonata che lo stese a terra. L'amministratore tirava poi a De Mauro Vincenzo un colpo di revolver; fortunatamente il proiettile gli sfiorò solo le reni „.

Seguono una lista di multe ingiustificate di cento milreis l'una inflitte ai coloni, e il racconto di altri soprusi.

Da una seconda relazione dello stesso corrispondente sulle prepotenze che si commettono nella *fazenda* R., municipio di S\*\*\* (2 febbraio 1901):

“ ... Entrati nella sala, i coloni trovarono il padrone seduto ad una tavola con avanti una rivoltella; il figlio del padrone, appena entrati i due coloni, si mise alla porta con in mano un compasso a punta; l'amministratore sedeva al tavolo fingendo di giocare con un coltello.

“ Il padrone disse al Testa che se accettava, bene, altrimenti mandava a chiamare i soldati e lo faceva battere a sangue „.

La maggior parte dei reclami riguardano i mancati pagamenti. In altri i coloni nuovi arrivati si lamentano del vitto insufficiente.

In una sua lettera al Console il corrispondente consolare di S\*\*\* scrive:

“ Non appena arrivate le famiglie, il *fazendeiro* C. le fece allineare e spiegò loro che per rimanere nella sua proprietà dovevano avere: bocca chiusa, occhi lunghi, orecchie sorde e gambe a comando. „

Da una lettera al Console di San Paolo del colono Angelo Segantin da L\*\*\*:

“ Ah! poveri Italiani, in quali miserie siamo caduti! Se il Governo nostro sapesse come è messo qui il suo sangue, dovrebbe piangere giorno e notte. „

Cettiga Giovanni, trevisano, reclama contro il *fazendeiro* S., vicino a

C\*\*\*, per offese recate a sua moglie che perseguita con indegne proposte. Essendosene egli, marito, lamentato, ebbe per soprammercato una multa di 50 milreis.

Un'ultima spigolatura fra centinaia e centinaia di relazioni di corrispondenti consolari e lettere di coloni. Il 17 gennaio 1901, Giuseppe Martucci scriveva da P\*\*\*:

“ Nel passato novembre m'accordai a San Paolo come colono al servizio di questo *fazendeiro* signor B. L'8 dicembre mi trovavo con altri coloni nell'ufficio dell'amministratore per la consueta provvista bimensile alimentare. Un colono chiese della farina di granturco. Gli fu risposto che c'erano soltanto dei fagioli e del riso. — I bambini mi chiedono pane e polenta — insistette il colono: — datemi almeno quello che ho guadagnato. — L'amministratore dichiarò che denari non ce n'erano e intimò a tutti di uscire dall'ufficio.

“ Mentre i coloni ubbidivano, una donna disse all'amministratore: — Dateci qualcosa per i bimbi che hanno fame. — L'amministratore spinse fuori la donna con urti e spintoni. Un fratello della donna disse: — Non maltrattatela così; noi stessi la condurremo fuori. —

“ L'amministratore impugnò il revolver e col calcio gli vibrò un colpo ferendolo alla testa. Visto che l'amico perdeva sangue e che l'amministratore era circondato da alcuni *capangas* armati, estrassi anch'io il revolver e mi diressi verso casa. Veduta la mia arma, l'amministratore prese un fucile e mi intimò di deporla. Io invece affrettai il passo.

“ Fui inseguito e a mezzo chilometro dalla *fazenda* ricevetti un colpo di fucile all'avambraccio destro che mi ruppe l'osso. Feci un tiro in aria per allontanare i miei persecutori e mi nascosi in un pascolo. Ma gli uomini dell'amministratore poco dopo mi ritrovarono e a bruciapelo mi tirarono un colpo di pistola a pallettoni sotto l'occhio destro e un colpo d'arma da taglio sul capo, tanto che credevano d'avermi finito.

“ Per isventura sopravvissi, ma il braccio non curato m'impedisce il lavoro. Sotto l'occhio, ebbi rotti denti e ganascia. Pezzi di osso e il piombo sparso in diverse parti della testa mi producono gravi dolori. Dopo due mesi fui mandato da un medico vicino, che nulla seppe farmi. Prego di essere inviato all'ospedale di San Paolo. „

Pur ammettendo che alcuni di questi racconti non riferiscano sempre il pro e il contro e che contengano inesattezze ed esagerazioni, ne rimane sempre abbastanza per dimostrare come in alcune *fazendas* continuino pur troppo le prepotenze che si usavano prima dell'abolizione della schiavitù.

*Notabene.* — Oltre queste note e diari, il cav. Adolfo Rossi ha mandato al R. Commissario dell'emigrazione altre relazioni, p. e. sul modo con cui si coltivano le *fazendas*. Egli ha inviato inoltre alcune statistiche delle *fazendas* di varie comarche: ma per dare un'idea della situazione odierna crediamo sufficiente le note di viaggio fin qui riprodotte.

Roma, maggio 1902.

Quando mi sono imbarcato a Genova, cinque mesi or sono, trovai sul *Duca di Galliera* 53 emigranti giunti dal Brasile con altro vapore e diretti a Napoli.

Provai ad interrogarli sulle loro vicende in America e tutti ad una voce mi dissero che, salvo rare eccezioni, i *fazendeiros* dello Stato di San Paolo non pagano più ai coloni le mercedi pattuite; che l'enorme ribasso del prezzo del caffè, causato dall'eccessiva produzione, ha rovinato i *fazendeiros*; che molti coloni devono contentarsi di vivere mangiando unicamente granturco e fagioli.

— Io — mi diceva il contadino Antonio Albano, casertano — ho impiegato degli anni a raggranellare i denari necessari per il viaggio di ritorno. La maggior parte dei *fazendeiros* (e citava i nomi) non mi pagarono e mi davano delle bastonate se avevo il coraggio di lamentarmi.

— Secondo voi, dunque, i *fazendeiros* che paghino i lavoratori sono oramai ben pochi?

— Come le mosche bianche! — affermò l'Albano. — Signorino! Lo Stato di San Paolo non è più terra da emigrarci. È meglio contentarsi del poco che si guadagna in Italia, e rimanere a casa.

— Io — disse un altro contadino rimpatriato — ero nello Stato di San Paolo da sette mesi soltanto, e appena ho visto come stanno le cose, non ho pensato che a "buscare li quattrini", del biglietto per tornarmene in Italia.

Questi discorsi dei reduci venivano ascoltati avidamente da un gruppo di contadini diretti precisamente allo Stato di San Paolo di cui i rimpatriati dicevano tanto male. I poveri diavoli speravano probabilmente di essere meno sfortunati, ma le informazioni non erano certo tali da metterli di buon umore.

Nel mio viaggio di ritorno da Rio Janeiro a Genova, fatto sullo stesso *Duca di Galliera*, ho trovato a bordo altri contadini reduci dallo Stato di San Paolo e li ho interrogati. Ecco un sunto delle loro dichiarazioni.

Camarotto Giovanni, di Lovadina (Treviso), emigrò nello Stato di San Paolo 15 anni or sono con moglie e 5 figli, di cui 4 morirono. Nella *fazenda* Lapa di Cambahù aveva fatto qualche risparmio negli anni precedenti alla crisi, ma le malattie, i medici e i farmacisti gli mangiarono tutto. Dice che piuttosto di emigrare oggi nel Brasile, è meglio farsi condannare a qualche colonia di lavori forzati in Sardegna.

Bassano Camillo, di Polluchio (Chieti), emigrò 8 anni or sono nello Stato di San Paolo con 2 bambini, che gli morirono. A Ibitinga lavorò lungamente come *empreiteiro*, per la "formazione" di *cafezaes*, nella *fazenda* del dottor S. C\*\*\*, il quale alla scadenza del contratto non voleva pagare. Coll'aiuto di

un avvocato, al quale pagò il 20 per cento, riuscì finalmente a riscuotere quattro mila lire, con cui rimpatriò stanco del Brasile. Sconsiglia l'emigrazione nello Stato di San Paolo.

Fede Francesco, da Catania, emigrò nello Stato di San Paolo or sono 5 anni. Lavorò in tre *fazendas* perdendo gran parte dei suoi guadagni, finchè riuscì a mettere insieme 400 lire e decise di tornare in Italia maledicendo i *fazendeiros* che non pagano.

Candian Giovanni, da Udine, emigrò 6 anni or sono nello Stato di San Paolo con la moglie e 3 figli, di cui uno morì, accompagnato anche dai genitori. I guadagni furono scarsi; caduto malato, decise di rimpatriare piuttosto di dare ai medici brasiliani le sue ultime decine di franchi. Suo padre voleva tornare anche lui in Italia, ma non è riuscito ancora a mettere insieme i denari del viaggio.

Gavoglio Virginio, da Suzzara (Mantova), emigrò 15 anni or sono con numerosa famiglia, fra cui dei fratelli adulti, nello Stato di San Paolo. A Ribeirãozinho assunse una buona *empreitada* negli anni migliori, ma sopravvenuta la crisi, il padrone non potè pagare i 15 *contos* che egli e i suoi gli avanzavano. Misero allora una ipoteca sulla *fazenda*. Egli torna ora solo in Italia per vedere se converrà anche ai suoi di rimpatriare dopo avere realizzato il credito o, cosa più probabile, una piccola parte di esso. Di sette figli, tre gli morirono piccoli. Afferma che la grande maggioranza dei coloni sta oggi male nel Brasile.

Salomon Antonio, da Treviso, emigrò 15 anni or sono con moglie e figli piccoli. Quantunque il maggiore dei suoi ragazzi abbia oggi 19 anni e sia atto al lavoro, afferma di essere stato sempre disgraziato. In una *fazenda* di Campinas era obbligato a comperare tutto in una *venda* a prezzi doppi degli ordinari. Solo in una *fazenda* di Arara trovò un padrone onesto. Raggranelati i denari del viaggio, s'affrettò a rimpatriare.

— E perchè tornate in Italia?

— Perchè il Brasile è fatto per le bestie, non per i cristiani.

Carluccio Rosario, d'anni 24, da Cosenza, dice che rimpatria per affari di famiglia. Lavorò nella *fazenda* P., presso Jaboticabal.

— Il P. vi pagava? — gli chiesi io che conosco quella *fazenda* e l'ho notata fra le cattive.

— Se non paga ora — rispose il giovane — vuol dire che pagherà l'anno venturo.

— Voi siete parente del P.? — domandai ancora.

— Sì, sono suo nipote.

Eccettuato questo nipote di un *fazendeiro* calabrese che è famoso come pessimo pagatore, gli altri interrogati conclusero tutti con pareri sfavorevoli.

---